

Modelli di storia regionale: la Calabria

di Giuseppe Barone

Da un sommario bilancio degli studi e delle più recenti iniziative editoriali viene confermato l'orientamento della storiografia contemporanea italiana a privilegiare ricerche di taglio regionale. Pur tra incertezze metodologiche e brusche cadute di contenuti, la tendenza a riscrivere le vicende dell'Italia unita sotto il profilo delle interdipendenze tra storia locale e storia nazionale sembra legittimata da un lato dalla crisi dei modelli storiografici (marxismo, "Annales", *new economic history*) e dalla estenuazione passiva degli strumenti e delle periodizzazioni proprie della storia politica, dall'altro dalle nuove suggestioni interdisciplinari della microstoria come convergenza delle scienze sociali per cogliere strutture profonde e contesti dinamici di quadri ambientali omogenei. Ma le storie regionali possono costituire veramente un anello di congiunzione capace di saldare la frattura tra "locale" e "nazionale", nel senso di configurarsi come dimensione intermedia in grado di unificare i vantaggi della microanalisi con i meriti collaudati della storia generale? La domanda non è retorica, poiché nasce dalle obiettive difficoltà di far combaciare tempi e spazi della storia sociale con i confini amministrativi e territoriali delle regioni, le quali (per riprendere una definizione di Lucio Gambi) sono mere ripartizioni statistiche riverniciate di nome e fondate su criteri burocratici e panorami demografici così radicalmente mutati negli ultimi cento anni da essere oggi quasi dovunque

entità storiche e irricognoscibili. La contraddizione non è secondaria e può essere parzialmente sciolta solo modificando i termini della questione: poiché la emblematicità di un osservatorio territoriale è sempre stabilita dal suo particolare rapporto con le trasformazioni complessive indotte dal processo di modernizzazione capitalistica che condiziona i destini individuali e collettivi, la scelta di ambiti geografici intermedi tra la comunità e lo Stato diventa utilizzabile per approdare a esiti di storia sociale? In altre parole, un contenitore convenzionale di storia regionale offre occasioni e stimoli adeguati per un nuovo modo di fare storia? La risposta può essere affermativa a certe condizioni, sapendo in anticipo *come e che cosa* si vuol mettere nel contenitore. In questo caso non si tratta più di fissare a priori i rapporti di precedenza e/o opposizione tra storia locale, regionale e nazionale, ma di procedere piuttosto alla verifica qualitativa degli specifici contributi.

Non a caso, l'approccio interdisciplinare costituisce il pregio principale di questa smagliante *Calabria, Le Regioni dall'Unità ad oggi* (a cura di Piero Bevilacqua e Augusto Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 960, lire 85.000) edita nella einaudiana collana "Storia d'Italia. Le regioni", dove sono stati già pubblicati i volumi di Valerio Castronovo sul Piemonte e quello sul Veneto curato da Silvio Lanaro. Due storici particolarmente attenti al confronto con le scienze sociali come Augusto Placanica e Piero Bevi-

lacqua hanno ricostruito nei loro saggi d'apertura la "lunga durata" di antiche permanenze e molecolari rotture che caratterizzano le peculiarità della vicenda calabrese: attorno a essi fanno corona le ricerche monografiche di sociologi, economisti, agronomi, urbanisti e di altri giovani studiosi di storia, la cui dotata miscela di competenze offre una visione prospettica e di ampio respiro sulle trasformazioni dell'assetto politico e socio-territoriale dell'area regionale, valutate sempre con atteggiamento critico, finalmente scevro dai condizionamenti ideologici del meridionalismo liberista. Con tutto il peso della sua tradizione culturale, la questione meridionale ha rappresentato un esempio di commistione impura tra scienza, politica e ideologia: dall'Unità in poi le analisi dei contemporanei sono state trasferite senza filtro alcuno nel giudizio storico, così da riproporre con il tono di una *querelle* continua lo stereotipo della polemica antistatale. In tempi assai recenti, tuttavia, una nuova leva di storici sta finalmente abbandonando l'immagine di un Mezzogiorno come vicenda separata di ristagno e arretratezza, come storia "immobile" di uno sviluppo da altri negato. Partono da qui il tentativo di ricucire un inedito quadro unitario della storia nazionale recuperando i caratteri originali dello sviluppo capitalistico di un paese *second comer* e dei suoi esiti differenziati nelle molteplici realtà ambientali, e insieme la sollecitazione metodologica a ridefinire su base comparata anche per le regioni meridionali i tratti emergenti di una "modernizzazione difficile" contrassegnata da improvvise accelerazioni e da bruschi ritorni all'indietro, da antichi e moderni squilibri, tali comunque da restituirci l'intreccio corposo tra struttura e congiuntura, tra centro e periferie.

In questo sforzo di riorientamento metodologico e interpretativo non vi è certo posto per la caratterizzazione univoca di un Mezzogiorno globalmente considerato, poiché in età contemporanea esso perde precocemente ogni

residua identità storica (se mai ne ha avuta una) e si evidenziano i tratti specifici di zone strutturalmente definite, le quali si differenziano l'una dall'altra per la diversa incidenza che su di esse hanno i processi di integrazione/subordinazione del capitalismo mondiale. A differenza di molte aree della Campania, della Puglia e della Sicilia, per tanti versi la Calabria sembra appartenere al segmento debole del Mezzogiorno, al pari di Basilicata e Sardegna; eppure il profilo complessivo tracciato nel volume einaudiano consente una visione non appiattita della realtà regionale grazie alla particolare centratura tematica sui nessi tra sviluppo e arretratezza.

Questa storia della Calabria è innanzitutto un invito esplicito a privilegiare lo studio delle strutture profonde del rapporto uomo/ambiente ed a scoprire in un contesto diacronico le correlazioni esistenti tra condizionamenti materiali ed organizzazione sociale mediante una rigorosa ricognizione dei paesaggi urbani e rurali e delle loro secolari trasformazioni. L'attenzione prestata all'assetto fisico del territorio, alla morfologia del suolo, al clima, non cade mai nella trappola del determinismo geografico, dal momento che essa è finalizzata ad esaltare il significato di faticoso adattamento a una natura aspra da parte delle comunità locali; i quadri ambientali così descritti, tuttavia, confermano l'esistenza non già di una Calabria unica, ma di "Calabrie" divise in bacini di diversa conformazione idrogeologica, articolate nelle piane intervallive acquitrinose, nelle alte terre della Sila, nel periplo costiero prima abbandonato e poi lentamente ripopolato e bonificato. Per quanto riguarda la peculiare configurazione degli insediamenti abitativi, infatti, il dato più saliente della Calabria postunitaria consiste nello sfaldamento irreversibile delle comunità rurali montane. Una volta privata dei suoi antichi privilegi e diritti in seguito all'eversione della feudalità, perduta per sempre la dimensione difensiva assunta in età moderna contro le insidie della malaria

e delle incursioni piratesche, la montagna calabrese non riesce ad adattarsi alle mutate condizioni dello sviluppo capitalistico, che impone la priorità dell'economia di pianura e degli scambi mercantili stimolati dal diffondersi delle coltivazioni arboree intensive nelle zone costiere. La crisi della montagna si rivela nella costante espulsione demografica dovuta al declino inarrestabile del pascolo transumante e della cerealicoltura di sussistenza insieme agli effetti ritardati del disboscamento. Il ripopolamento delle aree costiere, tuttavia, non coincide con il recupero agrario delle pianure e delle marine. Per tutto l'Ottocento il dissesto idrogeologico dell'Appennino calabro determinò un peggioramento delle condizioni abitative del piano, dove le frane, le "movitine" e la malaria si manifestavano come conseguenze inevitabili del ripido corso dei torrenti e del monte ormai denudato dal suo manto vegetale. È stata soprattutto questa "infelicità degli spazi" a condizionare la realtà sociale calabrese, la quale è rimasta a lungo subalterna ai caratteri storici del territorio, plasmando nelle coscienze individuali e nella mentalità collettiva il senso dell'isolamento, la scarsa mobilità, la debole intraprendenza economica.

Bevilacqua sottolinea d'altra parte come questo continuo esodo verso le coste non sia identificato con la riconquista della antica vocazione marinara: l'assenza di rade accoglienti, l'insufficiente politica portuale dello Stato unitario, il debole ritmo di accumulazione capitalistica che impedì la formazione di vitali nuclei armatoriali, fecero sì che il ritorno al mare fosse assai povero di esiti (traffici di piccolo cabotaggio, alcune tonnarie fra Scilla e Bagnara) perché s'inseguisse una vera e propria economia marittima. Espulsa dalla montagna, incapace di affacciarsi sul mare, la popolazione calabrese nell'arco degli ultimi due secoli ha concentrato gli sforzi nel tentativo di valorizzare le pianure; qui però la latitanza dell'intervento statale nel settore delle bonifiche e nell'ap-

prestamento delle vie di comunicazione ha mantenuto la situazione d'isolamento regionale.

Sul dato forte delle permanenze negative di un ambiente naturale ostile, Bevilacqua innesta l'analisi del mutamento sociale: l'impatto con il mercato internazionale e con le congiunture economiche, la formazione di un ceto di medi proprietari terrieri nato dall'alienazione dei beni ecclesiastici e demaniali nel trentennio 1860-1890 e consolidatosi con le rimesse degli emigranti negli anni 1900-1915, la mobilitazione politica delle città e delle campagne nel primo dopoguerra, la modernizzazione autoritaria sperimentata dal regime fascista. Per tutte le tematiche affrontate la documentazione storica è sempre di prima mano, il giudizio critico spesso acuto ed originale, come quando l'autore ricostruisce le vicende dell'industria serica, cioè uno dei settori trainanti dell'artigianato domestico, la cui tenace tradizione produttiva non è solo lineare processo di decadenza ma piuttosto riadattamento continuo ai sempre più alti livelli della concorrenza. La dimensione socio-antropologica caratterizza la parte finale del saggio, dove l'*agrotown* calabrese viene assunta come il laboratorio sperimentale in cui è possibile verificare i codici comportamentali pubblici e privati di una subcultura regionale per lungo tempo impermeabile alla diffusione di una compiuta civiltà borghese. Clientela, parentela e reticoli interclassisti appaiono i moduli organizzativi di una microsocietà interamente dimensionata sui vincoli primari e sulla corposa tenuta del potere locale. Una tale resistenza alla modernizzazione, che pure nel suo lento avanzare ridisegna profili sociali e gerarchie territoriali, deriverebbe da una sostanziale estraneità allo Stato percepito come forza militare e drenaggio fiscale. La prevalenza locale del mercato politico lascia inalterata l'egemonia di alcune grandi famiglie di notabili almeno fino agli inizi del Novecento, quando in sintonia con le leggi speciali e con i maggiori

flussi di spesa pubblica acquistano importanza i politici professionali e forme ibride di "partito-macchina" in cui il consenso dei ceti medi è cementato da vincoli clientelari e da ideologie riparazionistiche. L'assenza di una solida armatura urbana e l'esile profilo sociologico della classe operaia ha reso effimero in Calabria il processo di disgregazione della cultura contadina, che neppure un evento traumatico come l'emigrazione è riuscito a disgregare, in quanto l'esodo transoceanico ha rinsaldato strutture sociali tradizionali come la parentela e la piccola proprietà.

Su questi aspetti di antropologia sociale risultano evidenti le affinità con il saggio di Giovanni Arrighi e Fortunata Piselli, che ha il merito di analizzare la Calabria non come regione burocraticamente segnata da confini amministrativi, ma come un aggregato complesso di realtà socio-ambientali con differenti omogeneità interne. I tre sistemi subregionali così individuati riguardano, rispettivamente, l'area del cosentino dove gli scarsi contatti con il mercato e la prevalenza dell'autoconsumo spiegherebbero la persistente tenuta della comunità rurale; l'area della piana di Gioia Tauro, in cui lo sviluppo delle colture arboree e della piccola produzione mercantile danno vita a più articolate strutture clientelari; l'area del crotonese, infine, dominato dalla grande produzione mercantile del latifondo capitalistico, luogo tipico di una precocemente moderna lotta di classe tra proprietari, affittuari e manodopera salariata.

Alcune fondate riserve possono muoversi, tuttavia, alla portata euristica del modello proposto dai due autori, per l'eccessiva forzatura di attribuire caratteri opposti a zone territorialmente contigue e in reciproca comunicazione. La sintesi tra analisi empirica e costruzione teorica non sempre risulta convincente, poiché l'uso schematico delle variabili rende in alcuni punti impropria la comparazione, soprattutto laddove l'elaborazio-

ne del modello non risulta sorretta da un'adeguata verifica fattuale. Soprattutto l'*agrotown* meridionale si presenta con i caratteri di una società complessa ed irriducibile ad ipotesi interpretative comunitarie e contadniche. Le intense relazioni con il mercato mondiale delle merci e della forza lavoro, la compenetrazione tra rendita e profitto, la stessa varietà delle figure sociali rischiano di sfuggire ad un'analisi che se da un lato si avvale di strumenti metodologici raffinati, dall'altro non si dimostra facilmente applicabile a contesti urbano-rurali così stratificati come i "paesi" del Mezzogiorno.

Anche la periodizzazione troppo sbilanciata in avanti rischia di far saltare alcune fondamentali connessioni tra passato e presente su cui misurare la durata e il significato di alcuni processi. La disgregazione dei tre sistemi subregionali individuati da Arrighi e Piselli si consumerebbe nell'impatto con la "grande trasformazione" del secondo dopoguerra, allorché le microstrutture tradizionali perdono la loro connotazione specifica di comunità, parentela, clientela, integrandosi in un sistema sociale unitario di tipo nazionale. Si tratta innanzitutto di intendersi sull'uso dei concetti: quello di "grande trasformazione", ad esempio, è mutuato da Karl Polanyi e correntemente utilizzato dalla letteratura socio-antropologica. In Polanyi, tuttavia, una tale categoria concettuale è funzionale ad un contesto diacronico assai più ampio, poiché essa attiene ai mutamenti epocali innescati dalle due grandi crisi del mondo industrializzato, quelle degli anni ottanta dell'Ottocento e degli anni trenta del Novecento. La riduzione della "grande trasformazione" ai mutamenti sociali dell'ultimo trentennio risulta perciò arbitraria, non solo per il riferimento filologico originario, ma anche come approccio analitico al Mezzogiorno contemporaneo. Se infatti i motori di questa trasformazione, come sostengono gli autori, sono l'emigrazione e l'intervento pubblico, si pone subito il problema di accer-

tare in quale misura entrambi questi agenti di mutamento rappresentino fattori esclusivi e peculiari del secondo dopoguerra o non abbiano piuttosto una incidenza temporale più dilatata. In realtà, l'emigrazione caratterizza tutta la storia del Mezzogiorno postunitario: prima della recente catena migratoria Sud-Nord altri due grandi esodi hanno funzionato come valvole di compensazione dello squilibrio tra eccesso di popolazione e scarsità di risorse: la prima nell'ultimo ventennio dell'Ottocento provocata dalla crisi agraria, e con prevalente direttrice europea, la seconda agli inizi del Novecento con destinazione transoceanica. Ora si può continuare a discutere sulla diversa valenza dell'emigrazione nei differenti periodi storici (flussi maschili con frequenti ritorni fino alla prima guerra mondiale, trasferimento definitivo di nuclei familiari nelle migrazioni interne più recenti), purché non si trascuri di considerare come ben più profonda e continua nel tempo sia stata la disarticolazione delle subculture locali, i cui codici tradizionali sono stati così costantemente esposti al mercato unico mondiale delle merci e della forza lavoro. Allo stesso modo non è possibile sottovalutare la continuità tra l'intervento pubblico degli anni cinquanta (riforma agraria e Casmez) e la legislazione speciale inaugurata in età giolittiana e proseguita con l'ingente mole di lavori pubblici realizzati dal regime fascista (bonifiche idrauliche, strade, laghi silani). La storiografia più aggiornata mette in evidenza la precocità dei mutamenti indotti dalla pioggia di provvedimenti protettivi che le élites meridionali sono riuscite a contrattare da posizioni di forza dopo l'avvento della Sinistra al potere, dai dazi doganali ai trattati di commercio, dalle ferrovie alle misure eccezionali per calamità naturali (terremoti, frane, alluvioni). L'unifica-

zione capitalistica del paese ha dunque radici più profonde, e la qualità della "difficile modernizzazione" del Mezzogiorno si recupera solo sull'onda lunga del periodo postunificazione. Storici e scienziati sociali hanno ottime *chances* di lavoro in comune, pur nell'autonomia dei rispettivi statuti disciplinari; tuttavia finché sussisterà la tendenza a far cominciare l'alba del mondo nel 1950, l'intesa metodologica non potrà fare molti passi avanti.

A ogni buon conto la dimensione socio-antropologica così marcatamente presente nel volume per deliberata scelta dei curatori costituisce una proposta storiografica "forte", che riporta ad alti livelli il dibattito scientifico tra gli storici contemporaneisti. Se i contributi di Giuseppe Soriero, Marcello Gorgoni e Pietro Tino offrono spunti stimolanti per una riconsiderazione critica delle più recenti modificazioni del paesaggio urbano-rurale e dei nessi tra città e campagna (gli insediamenti turistici "lineari" sulla costa tirrenica, il recupero produttivo delle pianure, l'industrializzazione "dipendente"), più debole risulta il saggio di Vittorio Cappelli sulla classe politica calabrese, il cui profilo di élites dirigenti appare eccessivamente appiattito sui caratteri dell'isolamento e della perifericità, laddove sarebbe stato forse più opportuno analizzare l'intreccio tra potere locale e nazionale: personaggi come Luigi Miceli e Luigi Grimaldi nella seconda metà dell'Ottocento, Michele Fera e Michele Bianchi tra età giolittiana e fascismo, Fausto Gullo e Giacomo Mancini nel periodo repubblicano non sono etichettabili come semplici notabili, bensì esprimono compiutamente le capacità di controllo sociale e i livelli di mediazione tra piccola e grande società compatibili e in un sistema politico nazionale.

Giuseppe Barone

Cattolicesimo e mondo contemporaneo

di Bartolo Gariglio

Profondo conoscitore della storia del cattolicesimo europeo dell'Otto-Novecento, in particolare di quello francese e di quello italiano, nelle sue ricerche Poulat ha concentrato l'attenzione soprattutto su due momenti chiave: il contrasto tra modernismo e integrismo a cavallo tra i due secoli, e la vicenda dei preti operai nell'immediato secondo dopoguerra, raggiungendo risultati di indubbio rilievo sul piano della chiarificazione concettuale e dell'arricchimento documentario. Ne sono nate opere importanti come *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Paris-Tournai, Casterman, 1962 (ed. it. *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1967); *Naissance des prêtres ouvriers*, Paris-Tournai, Casterman, 1965 (ed. it. *I preti operai. 1943-1947*, Brescia, Morcelliana, 1967); *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Paris-Tournai, Casterman, 1977. Proprio di quest'ultimo volume *Église contre bourgeoisie* (ora presentato nell'edizione italiana; Emile Poulat, *Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo*, prefazione di Maurilio Guasco, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. XX-260, lire 26.000) doveva rappresentare l'introduzione. Poi il materiale crebbe tra le mani dell'autore, sino a richiedere, anzi a esigere una pubblicazione autonoma. In realtà stretti appaiono i rapporti tra quest'opera e *Catholicisme, démocratie et socialisme*, in cui la biografia di monsignor Umberto Benigni, forse la figura più significativa dell'integrismo europeo, la bestia nera dei modernisti, *leader* dell'organizzazione segreta *Sapinière*, offre a Poulat l'occasione per illuminare a fondo la strut-

tura, il mondo, la mentalità che vi stanno dietro.

In *Chiesa contro borghesia* l'autore presenta non solo il suo metodo storiografico, ma la sua interpretazione della storia del cattolicesimo nell'età della borghesia. In effetti Poulat, a cui era stato rimproverato — come nota Maurilio Guasco nella bella Prefazione — di avere un culto quasi positivistico del documento, “di non volere mai esporre, di non svelare le sue precomprensioni” (p. XIV), questa volta ha parlato chiaramente.

Quali le ragioni della scelta del titolo? Come avverte l'autore esso è una “reazione volutamente provocatoria ad un luogo comune la cui povertà ha fatto fortuna” (p. 5). In realtà Poulat non nega alleanze e collusioni tra Chiesa e borghesia; per l'autore a tratti queste assumono anzi carattere non solo tattico, ma strategico. Esse tuttavia hanno ragioni meno profonde dei contrasti, in una Chiesa che egli vede pervasa a tutti i livelli da una mentalità intransigente. L'intransigentismo rappresenta l'unica concezione organica che il cattolicesimo sia riuscito ad esprimere negli ultimi secoli. Esso definisce se stesso, ma si tratta di una definizione che Poulat fa propria senza difficoltà, essenzialmente “come anti-moderno, anti-borghese, anti-rivoluzionario, anti-liberale”, oltretutto “anti-socialista” (p. 207). Dell'intransigentismo è esaminato il sorgere non a fianco ma contro le rivoluzioni borghesi; ne sono, quindi, analizzate le molteplici manifestazioni e ramificazioni nell'Ottocento e nel Novecento.

L'esperienza dei cattolici liberali “contestati, ai due estremi, dai veri liberali e dagli ultramontani intransigenti” appare a Poulat meno significativa di quella dei cattolici gallicani. Anzi, continua, questi erano più “li-

berali" dei primi "e senza sforzo, istintivamente, grazie al loro essere borghesi, mentre le loro lotte facevano perdere di vista o almeno sottovalutare la profondità dei loro sentimenti *romani*" (p. 157). L'autore può quindi sorvolare sul periodo cattolico-liberale di Montalembert e Lacordaire, anzi esso sembra del tutto espunto dal suo orizzonte. Per tacere del mondo anglosassone e dei paesi di lingua tedesca, su cui poco si sofferma in questo volume, Poulat, che pur dedica pagine illuminanti al mondo cattolico del nostro paese, non riserva alcun cenno alle tendenze conciliatoriste o a quelle clerico-moderate. Manzoni viene citato una sola volta, ma non per le sue concezioni politico-religiose. L'autore si sofferma sul primo Sturzo, ma non sullo Sturzo fondatore del Ppi e oppositore del fascismo (sull'assimilazione in questa fase di elementi provenienti dalla tradizione liberale si rinvia alle acute osservazioni di Francesco Traniello, *Clericalismo e laicismo nella storia moderna*, in *Laicità. Problemi e prospettive*. Atti del XLVII corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 127 sgg.

Anche per lo spazio ridotto dedicato alle altre correnti religiose e di pensiero, l'intransigentismo emerge dal volume di Poulat come un archetipo illuminante. Attraverso l'assunzione di tale archetipo l'autore reca un contributo significativo alla chiarificazione e alla definizione concettuale dell'intransigentismo. Tuttavia, se mi è permesso ancora un riferimento al "mito" platonico, la realtà storica sembra piuttosto il mondo delle ombre, riflesso degli archetipi, in cui questi trovano infine la via per incontrarsi, scontrarsi, intersecarsi, e in definitiva per muoversi.

La società borghese viene colta dall'autore prevalentemente sotto il profilo di un suo prodotto tipico, l'idea forza di modernità. Ma non è soltanto questo: essa è fortemente segnata da fatti concreti come la rivoluzione industriale e la rivoluzione tecnologica. Senza di esse non si spiegherebbe probabilmente

la stessa crisi, che ha colto l'intransigentismo in anni vicini a noi e che si è manifestata col Concilio Vaticano II: "Senza paradosso — scrive — si potrebbe dire che la Chiesa intransigente del secolo passato ha annunciato un Regno che non è venuto, e che col Concilio Vaticano II è ricaduta su se stessa, adattandosi al pluralismo e agli ideali del nostro tempo, come già in passato si era adattata al mondo greco-romano (p. 251). Per Poulat l'intransigentismo esce dal Concilio battuto, ma non debellato; "spezzettato", ma non infranto, e, sembra di capire, sono tutt'altro che impossibili le riprese. Il volume è uscito nell'edizione francese nel 1977, sullo scorcio del pontificato di Paolo VI, ma è indubbio che ponga problemi resi di viva attualità da alcune iniziative del pontificato di Giovanni Paolo II. Si tratta di problemi affrontati almeno in parte dall'autore nel più recente volume *Une Église ébranlée. Changement, conflit et continuité de Pie XII à Jean Paul II* (Paris-Tournai, Casterman, 1980) e in una lunga intervista concessa a Guy Lafon, pubblicata col titolo *Le catholicisme sous observation. Du modernisme à aujourd'hui. Entretien avec Guy Lafon*, (Paris, Le Centurion, 1983).

Tuttavia, se come sembra insinuare l'autore al termine di *Chiesa contro borghesia*, la "modernità" non è degna più di "un minuto di consenso" sul palcoscenico della storia, e se si afferma la assoluta alterità tra mondo moderno e messaggio evangelico, quindi, l'assoluta impossibilità di "dialogo" e di comunicazione — rovesciando in questo le posizioni più avanzate del pensiero filosofico e teologico cattolico francese del Novecento — non si finisce paradossalmente per dar ragione proprio agli intransigenti, anzi agli integralisti, loro corrente estrema, e a monsignor Benigni? Tale dualismo non è in fondo il presupposto che sorregge insieme clericalismo e anticlericalismo? Si pongono questi interrogativi per sottolineare l'interesse e la ricchezza dei problemi sollevati dal volume. "Da

Pio IX a Paolo VI — scrive Poulat nella suggestiva conclusione all'opera — [...] l'accordo è costante: la crisi che viviamo è prima di tutto spirituale. Da un secolo all'altro è solo diventata più evidente la chiave di volta del nuovo sistema di valori: cambiamento, razionalità, efficacia, avvenire, organizzazione, abbondanza, la civiltà industriale riposa sulla sua volontà di sviluppo. Di fronte al processo che le è intentato, i cristiani devono trovare la loro collocazione, nella chiara consapevolezza che l'esigenza evangelica delle beatitudini li mette in una situazione di rottura con la società in cui viviamo. Mondo moderno, mondo borghese, quando si vuole risalire alle origini ci si tro-

va sempre qui. Dal Sillabo ai giorni nostri, la *modernità* non ha fatto altro che imporre maggiormente il suo dominio. [...] il discorso intransigente non ha rinunciato alla sua analisi; si trova solo di fronte ad una situazione sempre più sproporzionata [...]. 'Hai vinto, Galileo!...' Hai vinto, Modernità, e ciò ti conferisce la legittimità storica. Ci domini, ci tieni in pugno, ci trascini chissà dove ed è per questo che, ineluttabilmente, ci si interroga tanto su di te, sempre di più, un po' tutti, un po' dappertutto. Un minuto di consenso. Come in altre circostanze il minuto di silenzio. Terra degli uomini" (p. 254).

Bartolo Gariglio

Filosofia società cultura nell'Italia del dopoguerra

di Paola Pirzio

La "cultura filosofica" o la "filosofia" italiana, sviluppatasi nel dopoguerra come una corrente continua, un fluire di teorie spesso tra loro intrecciate e contigue, ha conosciuto raramente analisi complessive e bilanci critici. Lo studio più interessante resta quello di Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943. Quindici anni dopo 1945-1960* (Bari, Laterza, 1966). È solo agli inizi degli anni ottanta che si avverte da parte di alcuni studiosi l'esigenza di analizzare le vicende storiche della filosofia nell'intento di elaborare una descrizione e nel contempo formulare una interpretazione della sua realtà culturale e dei modi del suo confrontarsi con la società e la storia.

Eugenio Garin, Mario Dal Pra, Marcello Pera, Giuseppe Bedeschi, Adriano Bausola e Valerio Verra nel volume *La filosofia*

italiana dal dopoguerra ad oggi (Bari, Laterza, 1985, pp. 436, lire 30.000) propongono un completo e articolato panorama delle principali correnti filosofiche (corredato di indice dei nomi) ricostruendo in modo analitico l'iter di ogni filosofo e il divenire delle teorie, nel loro comporsi vario e articolato.

Un orientamento teorico di più ampio respiro anima il volume di Norberto Bobbio, Giuseppe Lissa, Giuseppe Martano, Paolo Rossi, Pietro Rossi, Giovanni Santinello, Antonio Santucci, Uberto Scarpelli, Fulvio Tessitore, Gianni Vattimo, Valerio Verra, Carlo Augusto Viano (*La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con gli altri campi del sapere*. Atti del Convegno di Anacapri, giugno 1982, Napoli, Guida, 1982, pp. 311, lire 20.000), ove le relazioni cercano di illuminare le connessioni della

filosofia con la scienza e le scienze sociali e di analizzarne i caratteri salienti alla luce della storia nazionale e del divenire della società del dopoguerra.

Riccardo Pineri nella presentazione al fascicolo di "Critique", (1985, n. 452-453) dedicato a "Les philosophes italiennes par eux memes" (antologia di saggi di giovani studiosi, in genere lontani dalle correnti tradizionali) dopo aver rilevato la scarsa diffusione della filosofia italiana in Francia ne attribuisce la responsabilità alla stessa filosofia che dall'inizio del secolo, nel grande sforzo di conoscere e tradurre autori stranieri, non è riuscita a "tradurre" veramente in una sua lingua, "soprattutto a farsi una lingua" (p. 3). L'affermazione, indubbiamente arrischiata e soprattutto non sostenuta da precise argomentazioni, può trovare una spiegazione nel carattere eclettico assunto dalla filosofia italiana nel dopoguerra e riconducibile in gran parte all'esigenza di fare proprio il pensiero d'oltralpe, quasi per "rimettere l'Italia nel circuito internazionale", dopo le chiusure intellettuali a cui era stata sottoposta in epoca fascista. Viano — docente di storia della filosofia a Torino e collaboratore della "Rivista di Filosofia" — nella relazione "Il carattere della filosofia italiana contemporanea" presentata al convegno di Anacapri, riferendosi a un possibile carattere unitario, parla di "unità debole", che sta più nelle tecniche di elaborazione con cui si è venuta costituendo che nei contenuti dottrinari. In particolare la "combinazione" che la contraddistingue, viene vista come un modo di essere e di conoscere proprio della nostra cultura, da secoli attenta più ai movimenti culturali in quanto tali che ai loro contenuti teorici specifici: "la loro mescolanza reciproca era il modo con cui venivano adattate alla situazione italiana" (p. 22). Questa forma di assimilazione appare a Viano in gran parte connessa all'esigenza degli intellettuali italiani di costruire una cultura unitaria in assenza di una base politica unitaria, facendo propri i tratti culturali

più vicini a quella identità, perduta nelle vicende storiche del passato, e che si vuole ora ricostruire. Anche il carattere essenzialmente pragmatico attribuito alla filosofia italiana, considerata come una forma di sapere funzionale alla elaborazione di ideologie politiche, ne accentua il carattere eclettico, in quanto le teorie possono essere rielaborate in sintesi diverse rispetto alle formulazioni originarie.

Se a livello teorico l'atteggiamento ricettivo è tipico della riflessione filosofica, i modi del suo confrontarsi con la società possono contribuire a una maggiore comprensione del versante storico sociale. Assorbita nella costruzione di un rapporto con la società e il suo divenire, la filosofia italiana ne ha fatto il suo tema centrale e nel contempo "l'oggetto interno" (p. 52). Anche se spesso si è rivolta a realtà quali il costituirsi della società e della cultura nazionale o della scienza, in sostanza ha elaborato prevalentemente immagini, trasfigurazioni di oggetti interni alla sua riflessione. L'"opacità" risulta quindi una dimensione, anzi una costante che la chiude in un orizzonte separato che se pure è espressione trasfigurata del divenire sociale, non gli comunica istanze di trasformazione né lo modifica.

Nei confronti di aspetti peculiari del mondo contemporaneo, come il prevalere della civiltà industriale e il progredire della scienza, la filosofia italiana sembra arroccarsi su posizioni tradizionalistiche di difesa, che assumono la forma sia del rifiuto di una astratta ipotesi di industrialismo (si veda anche di Carlo Viano, *Va pensiero. Debolezza e indeterminazione ne 'Il pensiero debole'* in "Rivista di filosofia", 1985, n. 1) sia di "incantesimo", ossia di esaltazione trasfigurata della scienza come unica espressione della ragione e depositaria di ideali di rigore metodologico estensibile ad ogni ambito di sapere. Questo procedere nella dimensione della trasfigurazione che la rende "opaca" secondo Viano, ha pur sempre una portata conoscitiva, in

quanto "il costruire l'immagine può essere una maniera per contribuire alla ricostruzione di un tratto di storia reale della nostra società e della nostra filosofia" (p. 36).

Le considerazioni di Viano sembrano ispirare molti punti dell'intervento di Gianni Vattimo — studioso di Nietzsche e di Heidegger, docente a Torino e direttore della "Rivista di estetica" — su "Irrazionalismo, storicismo, egemonia". Sono spesso solo accenni alle trasformazioni sociali, che tuttavia propongono una lettura più ampia dell'irrazionalismo italiano. Mentre la prima fase, quella degli anni quaranta-cinquanta, era riconducibile ad una messa in discussione dello storicismo idealistico, la seconda fase appare come una crisi dello storicismo marxista determinata anche da "ragioni extrateoriche" che pur agendo dall'esterno portano allo sviluppo di nuove problematiche e teorie. La crisi dello storicismo idealistico aveva contribuito a formare una nozione di razionalità più comprensiva che compendia dialetticamente quanto era rimasto estraneo alla riflessione filosofica, una razionalità storico-materialistica (di matrice marxiana) che a livello sociale era espressione delle istanze e dei valori non più della borghesia ma del proletariato delle città del nord e delle campagne del sud. Le discussioni sulla nuova composizione di classe proprie del '68 erano un sintomo della difficoltà della prospettiva gramsciana dell'egemonia di una classe che non riesce a farsi protagonista della gestione del potere in un disegno di continuità. La crisi dell'ultimo storicismo (marxista) non si risolve in una sintesi che compendia nuovi contenuti, ma in una rottura dello schema stesso della sintesi e nel rifiuto della razionalità dialettica della storia. Pur influenzato da eventi storico-sociali, l'irrazionalismo dà luogo ad uno sviluppo della problematica interno alla filosofia in un rapporto di riflessione/opacità verso il reale.

Eugenio Garin nel saggio di apertura del volume citato *La filosofia italiana "Agonia e morte dell'idealismo italiano"*, pur definendo paralleli gli studi de *La cultura filosofica*, analizza la filosofia soprattutto nelle sue componenti teoriche di stampo crociano. Decisamente sprezzante nei confronti dei "giochi combinatori", contrappone a questo orientamento eclettico l'operare della storia della filosofia che ha condotto un lavoro di analisi delle teorie "ricollocate nei loro contesti", mediante la ricostruzione dei loro processi genetici "facendo progredire davvero l'indagine filosofica" (p. 23). Su questa linea interpretativa, di cui si fa portatore Garin nel suo saggio che è anche una introduzione a *La filosofia italiana* [...], Dal Pra, Pera, Bausola, Bedeschi e Verra delineano la filosofia del dopoguerra configurando essenzialmente una storia interna, punteggiata da qualche apertura, quasi preamboli di maniera, verso la cultura scientifica e la società. D'altra parte, Dal Pra — già docente presso l'Università statale di Milano e direttore della "Rivista di storia della filosofia" — nell'introduzione agli scritti di Annelise Maier, *Scienza e filosofia nel Medioevo. Saggi sui secoli XIII e XIV* (Milano, Jaca Book, 1983) precisa con chiarezza come sia fecondo per lo storico della filosofia un interesse per la "struttura delle dottrine" e quindi per la comprensione delle "essenze", ossia di quelle categorie concettuali che pur destituite di oggettività e di assolutezza, rappresentano utili strumenti per l'analisi della costruzione filosofica nella sua storia e nei suoi elementi costitutivi astratti.

Nelle prime battute del suo saggio, Garin mette in discussione anche la periodizzazione che divide la filosofia italiana in due grandi epoche, la prima caratterizzata dalla "dittatura idealistica" e la seconda, successiva al '45, dominata dalle cosiddette filosofie "militanti", l'esistenzialismo, il marxismo e il neopositivismo. Questa periodizzazione può avere un senso solo se intesa in modo

convenzionale, ma se interpretata come assoluta si rivela ampiamente infondata e anzi contraddistinta da una "lettura manichea" e fuorviante dell'idealismo, che invece rappresenta una sorta di base teorica continua anche del pensiero del dopoguerra. Come già aveva affermato Norberto Bobbio nella conclusione del convegno di Anacapri ("Bilancio di un convegno"), Garin ribadisce che la "storia delle idee e la storia dei fatti corrono su due binari diversi" e che quindi l'idealismo non si conclude con la fine della seconda guerra e la caduta del fascismo: "per un verso era tramontato molto prima, sotto altri aspetti, né allora né poi" (p. 9). La rivalutazione del pensiero di Croce e del suo carattere dinamico accompagna l'affermazione e l'analisi puntuale della sua presenza nella cultura italiana. Anche l'attualismo costituisce una componente fondamentale di molte posizioni teoriche che si svilupparono nel secondo dopoguerra. In modo polemico, e già mettendo in atto quello che definisce il "piacevole gioco di andare rintracciando i profondi rivoli che irrigarono il sottosuolo anche di avversari acerbi" (*La filosofia italiana*, cit., p. 27), Garin rintraccia filoni attualistici, anche ricorrendo a citazioni tronche e fuorvianti, in filosofi che, ad esempio nelle *Cronache di filosofia italiana*, aveva presentato nella loro formazione inizialmente di stampo idealistico e in seguito indirizzatisi su altre linee teoriche, in conformità con la problematica del dopoguerra (è il caso di Giulio Preti, studioso di filosofia della scienza e di neopositivismo).

Saremmo così di fronte, secondo Garin, ad una sorta di idealismo strisciante, che permea la filosofia del dopoguerra e che si può dire tramontato in modo definitivo solo col dibattito sulla "crisi della ragione", che segna l'inizio di un periodo nuovo.

Lo svolgersi delle idee, in quanto realtà storico-culturali che si costituiscono in un processo di interrelazione con la cultura scientifica e di elaborazione critica compiuta

da riviste, convegni e centri di studio, è proposto da Marcello Pera (docente all'Università di Pisa di filosofia della scienza) come tema del saggio "Dal neopositivismo alla filosofia della scienza". Nell'orizzonte culturale del dopoguerra l'opera di Ludovico Geymonat, *Studi per un nuovo razionalismo* (Torino, Chiantore, 1945) riveste un particolare rilievo per la proposta e la conseguente diffusione della filosofia neopositivistica a cui viene attribuito il compito di aprire la filosofia verso la scienza contribuendo alla sua piena liberazione dalle schiavitù teoriche dell'idealismo. In questi anni anche molti scienziati (come Pietro Buzano, Eugenio Frola, Cesare Codegone, Enrico Persico, Adriano Buzzati-Traverso, Bruno De Finetti, Livio Gratton) si rivolgono alla riflessione filosofica, in particolare neopositivistica, rifiutando posizioni metafisiche e astratte e cercando soluzioni nuove al problema della fondazione del sapere. L'alleanza, anche se si infrange in una breve stagione, apre di fatto una comunicazione tra due universi sinora contrapposti: le riviste "Analisi" (nata nel 1945, divenuta poi "Analysis", con la collaborazione di studiosi stranieri come Otto Neurath e Philip Frank), "Sigma" (fondata a Roma, uscita tra il 1947 e 1948 con articoli di Silvio Ceccato e Vittorio Somenzi) "Methodos" (costituitasi a Milano nel 1945 per iniziativa di Ceccato, pubblicata sino al 1964 con la direzione dello stesso Ceccato e di Joseph M. Bochenski) e il *Centro di studi metodologici* di Torino (animato da Geymonat e Frola, si costituì formalmente nel 1947 e organizzò a Torino importanti convegni nel 1949, 1952 e nel 1967) ne sono stati i momenti di espressione e di dibattito.

La trama di relazioni tra neopositivismo, sia nella sua teoria sia nell'attività culturale svolta, e universo della scienza è senz'altro ricostruita in modo attento e completo. L'analisi proposta da Pera ha però carattere esclusivamente introduttivo e preliminare a quello che è il fulcro del saggio, centrato sul-

la storia-sviluppo delle idee che "in filosofia, sono i veri fatti" (pp. 98).

Adriano Bausola, direttore della "Rivista di filosofia neoscolastica" e rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, nel tracciare le linee del pensiero cattolico « Neoscolastica e spiritualismo » sottolinea come dopo il secondo conflitto mondiale l'attenzione per il cristianesimo sia stata ravvivata dalla considerazione delle terribili conseguenze di una prospettiva irrazionalistica che aveva a fondamento la negazione del diritto naturale e dei valori della persona umana. La cultura della "non assolutezza" aveva permesso la violazione della dignità dell'uomo che poteva essere riaffermata solo sulla base di un diritto fondato in modo assoluto, così come proponeva il cristianesimo: "il problema del 'fondamento di ogni ricostruzione' spingeva anzitutto a cercare il fondamento della ricostruzione (o riproposizione) metafisica visto come radicale premessa di ogni altra ricostruzione" (p. 277). Il riferimento a precise circostanze offre a Bausola più che altro lo spunto per considerazioni che travalicano la realtà storica e dirette esclusivamente a finalità di ordine metafisico.

Il saggio di Giuseppe Bedeschi *Il marxismo* riproduce letteralmente il volume *La parabola del marxismo in Italia 1945-1983*,

(Bari, Laterza, 1983, cfr. *Italia contemporanea*, 1984, n. 154, p. 163), a eccezione delle pagine della parte finale "*Il centenario della morte di Marx, ovvero la ricerca di un Marx introvabile*" (pp. 155-173).

Il pubblico a cui si rivolge la panoramica de *La filosofia italiana...*, vera genealogia delle scuole filosofiche, è presumibilmente costituito da giovani e da studenti: ma perché offrire una esposizione e non una buona antologia, come più utilmente presenta "Critique" al pubblico francese?

Le relazioni de *La cultura filosofica*, anche se in modo rapsodico, individuano connessioni tra la filosofia, le scienze e la storia d'Italia e rappresentano, come gli interventi di Viano e Vattimo, chiavi di lettura problematiche proprio per la rete di relazioni che individuano. Certo molte analisi degli anni sessanta-settanta, centrate su di un esteriore interagire tra struttura e sovrastruttura, possono aver infastidito molti storici seri e averli indotti a orientarsi verso disanime puntuali. Ma se la storia interna delle scienze è prospettiva utile solo ai cultori delle stesse discipline ma priva di possibili confronti culturali, anche la storia della filosofia isolata dal resto del sapere rischia di rivolgersi ai soli specialisti.

Paola Pirzio

Una "nuova" teoria sul nazionalismo

di Chiara Robertazzi

Il modo più consono a segnalare la traduzione italiana di questo breve ma acuto e brillante saggio di Ernest Gellner (*Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 164, lire 16.000; ed. originaria Londra, Blackwell, 1983) è forse quello di presentarne anzitutto

l'autore in un modo un po' meno sommario di quanto non faccia l'editore italiano (una riga e mezza!) e di chiarire quello che il saggio *non è e non vuole* essere esplicitamente.

L'autore anzitutto. Gellner, nato a Parigi nel 1909 ma di famiglia cecca, iniziò i suoi stu-

di a Praga; trasferitosi in Inghilterra prima della guerra, si laureò ad Oxford, trascorse un anno con una borsa Rockefeller a Harvard e al suo ritorno divenne professore di sociologia e di filosofia presso la London School of Economic and Political Science. Non è uno sconosciuto al pubblico italiano; nel 1959 Il Saggiatore pubblicò la traduzione di una sua opera importante (*Parole e cose. Un contributo critico all'analisi del linguaggio e uno studio sulla filosofia linguistica*, con prefazione di Bertrand Russell e una introduzione all'edizione italiana di Enzo Paci); si trattava di un testo di critica, severa a volte ma sagace e con un pizzico di *humour*, alla scuola di Ryle, la cosiddetta "filosofia di Oxford", e alla pretesa dei linguisti di ridurre ogni problema ad una questione di parole; ma una critica tutta condotta per così dire "dall'interno" tanto che Paci sottolineava che "la critica di Gellner può essere considerata una delle migliori presentazioni della filosofia linguistica anglosassone". Mi è parso di un qualche interesse ricordarlo perché lo stile, vivace ma molto preciso ed accurato sul piano logico-linguistico, e soprattutto l'approccio strutturale-analitico al problema di quest'ultimo saggio derivano dal Gellner filosofo del linguaggio oltre che dal Gellner sociologo — che si colloca sulla linea della fondazione di una 'scienza sociale storica' — e dal Gellner antropologo, studioso in particolare delle tribù berbere del Marocco e della società islamica.

Ma veniamo al saggio in esame, il cui titolo potrebbe essere, riprendendo un noto testo di Ernest Renan "Che cosa è una nazione?", che cosa è il nazionalismo? Domanda apparentemente semplice e forse addirittura un po' provocatoria; il nazionalismo è fenomeno così diffuso e di tale peso e potenza nel mondo contemporaneo — e molti aggiungerebbero un sentito "purtroppo" — che la risposta sembra ovvia e banale. Che le cose non stiano in effetti così lo aveva già sottolineato Eric John Hobsbawm, che nell'edi-

zione italiana di una sua raccolta di saggi (*I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975) aveva aggiunto oltre a un capitolo su Gramsci una interpretazione del nazionalismo introdotta con queste parole: "Sebbene il nazionalismo sia probabilmente il fenomeno più incisivo del nostro secolo e sebbene la sua importanza continui a crescere, si è rivelato assai difficile fare i conti con esso in termini di analisi. La letteratura sul nazionalismo, eccettuato quella puramente descrittiva, è nel complesso insoddisfacente e frustrante. Praticamente tutto quello che è stato scritto dai sostenitori del nazionalismo parte da un presupposto scontato, ed è perciò trascurabile. Ancora di recente, la maggior parte di ciò che è stato scritto dagli avversari del nazionalismo ha giudicato il fenomeno in qualche modo scomodo ed importuno... Ma il nazionalismo era lì, un fatto reale e consistente, e bisognava fare i conti con esso" (p. 351).

Un punto di partenza analogo è quello di Gellner, che tuttavia se ne discosta ben presto e, consapevole dei rischi di travisamento e/o fraintendimento cui può andare incontro, esplicitamente avverte che il suo saggio non è e non vuole essere una storia del concetto di nazionalismo nel tempo — anche se naturalmente questo aspetto è presente seppure brevissimamente per chiarire il "modello nuovo" che la ricerca vuole illustrare — né un'analisi delle teorie e delle definizioni, neppure delle più importanti di esse, che su questo tema si sono date. Ad una prima lettura anzi questa è la nota più sconcertante per il lettore che cerca e non trova una disamina delle tesi "classiche", nelle loro varianti naturalistico-culturale (in senso antropologico; importante soprattutto nella cultura tedesca da Herder a Meinecke, a Vossler) e volontaristica (soprattutto nel pensiero francese lungo una linea che parte da Rousseau per arrivare a Renan); né delle riprese moderne di tali tematiche e dei grandi dibattiti cui diedero avvio (si pensi ad esempio alle

posizioni dell'austromarxismo, in particolare di Otto Bauer, di Kautsky e alla problematica e polemica politica tra Rosa Luxemburg, Lenin e Stalin). Chi cercasse la storia delle idee farebbe meglio a ritornare a lavori classici di Hans Kohn e per l'Italia di Federico Chabod (*L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1961); per il dibattito all'interno del pensiero marxista all'antologia di George Haupt, Michael Löwy, Claude Weill (*Les marxistes et la question nationale, 1848-1914*, Parigi, Maspero, 1974) e per quanto riguarda l'Italia al saggio di Arduino Agnelli (*Questione nazionale e socialismo*, Bologna, Il Mulino, 1969) e per citare solo i testi più noti.

Il saggio di Gellner vuole dichiaratamente essere "altro", vuole essere la presentazione di un "nuovo modello", di una "nuova" posizione che spieghino perché il nazionalismo è emerso e ha conosciuto una diffusione così vasta nel mondo moderno e contemporaneo e *solo* in questo, in cui esso rappresenta a giudizio dell'autore una tendenza globale cospicua e sociologicamente spiegabile. Per Gellner il problema della spiegazione nella storia è anche il problema della natura della sociologia; si tratta a suo avviso di due modi diversi — storico-narrativo e strutturale-analitico — sulla base della comune accettazione di regole interne. Ma veniamo alla tesi centrale che cercherò di condensare.

Gellner parte da una serie di definizioni di nazionalismo, Stato e nazione, volutamente le più generiche e pertanto le più ampie possibili: il nazionalismo è "anzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti" (p. 1), un sentimento e un movimento, ma per arrivare a una maggiore precisione bisogna riconsiderare i termini di Stato e nazione. Per quanto riguarda il primo egli ricorda la celebre definizione di Max Weber — e i richiami a Weber sono frequenti e illuminanti in tutto il corso dell'analisi, anche se Gellner ne apprezza fondamentalmente il lato per così dire "funzionalistico" —

quale ente che all'interno della società possiede il monopolio della violenza legittima (tesi che del resto nella filosofia moderna parte da Hobbes per arrivare fino a Norberto Bobbio), sottolineandone la validità attuale se non assoluta (per lo Stato feudale la definizione non è proponibile); lo Stato costituisce pertanto un'espressione importante e altamente distintiva della divisione del lavoro; è quella istituzione, o serie di istituzioni, impegnata a far valere l'ordine, precede e rende possibili le nazioni e l'emergere dei nazionalismi (il problema della precedenza dello Stato rispetto alla nazione è stato già ripreso da Werner Kaegi). Schematizzando, e "parafrasando Hegel" secondo l'espressione dell'autore, l'umanità è passata attraverso tre fasi storiche: la preagricola, caratterizzata dall'assenza di Stato e quindi di nazione; l'agricola, in cui l'esistenza dello Stato è diffusa ma non totale e rappresenta per così dire una scelta; e l'industriale, in cui la presenza dello Stato è una necessità ineliminabile. La nazione non può essere considerata l'equivalente dello Stato né una necessità universale come ritengono i nazionalisti; lo Stato è certamente emerso senza l'aiuto delle nazioni ma è vero anche che alcune nazioni sono emerse o hanno cercato — e stanno cercando — di emergere senza la benedizione dello Stato. Non tutti i nazionalismi hanno tuttavia la forza di emergere, anzi Gellner sottolinea che ben pochi di essi riescono a farlo effettivamente. La ricerca va dunque orientata all'individuazione delle condizioni che hanno consentito loro tale affermazione; la risposta del nostro autore è che l'essenza del nazionalismo è costituita dalla fusione di cultura superiore — intesa nel senso di alfabetizzazione generale e della diffusione di un patrimonio culturale comune — e Stato, fusione possibile solo in determinate situazioni e solo nel mondo industriale. Spieghiamo meglio l'assunto.

L'età agricola della storia umana fu caratterizzata dall'emergere dell'alfabetismo e di

un ceto specializzato di persone colte, di una *intelligenza*; ma in una tipica società-Stato agro-letterata il ceto dirigente è suddiviso in una serie di strati, segregati orizzontalmente: militari, amministratori, intellettuali, talvolta commercianti, tra cui è accentuata più la differenziazione che l'omogeneità culturale; la diseguaglianza è poi assoluta con la grande maggioranza dei produttori agricoli diretti e l'ideologia dominante tende ad accentuare tale divario; manca ogni interesse a promuovere un'omogeneità e quasi tutto si oppone alla definizione di unità politiche in termini culturali. Sono assenti pertanto le basi stesse per la nascita e la diffusione del nazionalismo.

Solo la rivoluzione industriale riuscì a modificare profondamente tale situazione. Essa fu un fenomeno unico ed irripetibile — nessun processo di industrializzazione successivo può essere trattato come fenomeno dello stesso tipo se non altro in quanto ripetizione ed imitazione — ma si può tuttavia proporre un modello di funzionamento generale di una società industriale; in ciò sta per Gellner la fondamentale importanza di Max Weber (p. 24) con la sua attenzione verso la burocrazia, il suo interesse per lo spirito imprenditoriale e la centralità della nozione di *razionalità*, che si esprime attraverso due elementi fondamentali: coerenza (metodo) ed efficienza, legati all'uso di un linguaggio neutro e generale per la specificazione dei fini da raggiungere (nella storia della filosofia la linea va dall'*esprit d'analyse* cartesiano a Hume e Kant).

La società industriale è stata l'unica a vivere e contare di vivere su una forte e perenne crescita e non a caso è stata la prima a inventare il concetto di progresso e di miglioramento costante: "la concezione del mondo come entità omogenea, soggetta a leggi indiscriminate e sistematiche, e aperta ad interminabili esplorazioni, offriva infinite possibilità di nuove combinazioni di mezzi senza le speranze ed i limiti fissi di prima: nessuna

possibilità sarebbe stata preclusa e alla fine nulla se non l'evidenza avrebbe deciso come stavano le cose, e come potevano essere combinate per garantire gli effetti voluti. Si trattava di una visione totalmente nuova" (p. 27). Una società quindi in perenne crescita ed incompatibile con una stabilità rigida dei ruoli.

Il nazionalismo — dice Gellner — è radicato nella *divisione del lavoro di un certo tipo*, che prevede cambiamenti cumulativi complessi, persistenti, e di conseguenza ha assoluto bisogno di un certo genere di egualitarismo, sociale e culturale, senza il quale non vi sarebbe la possibilità di quella mobilità imposta dalla necessità della crescita economica; la società industriale è una società in cui le specializzazioni sono sempre più numerose ma tendono ad avere "una reciproca affinità di stile" e la distanza tra gli specialisti è di gran lunga minore che in una società agricola matura. Una caratteristica essenziale è quella della diffusione di una istruzione *generale* non specificamente connessa con l'attività professionale specialistica e *precedente ad essa*. La diffusione e l'importanza dell'istruzione generale non specializzata sono elementi non eliminabili ma essenziali della società industriale e di esse può prendersi carico solo lo Stato, che deve sostituirsi in questo campo alle unità familiari e locali che nelle società precedenti assicuravano l'auto-riproduzione educativa. Solo istituzioni controllate centralmente possono ora fornire quella capacità di comunicazione tra estranei, costante, frequente e precisa, che si fonda sulla compartecipazione a un patrimonio d'informazioni esplicite, trasmesse in un linguaggio standard comune e nella scrittura; lo Stato assume pertanto nell'età industriale un altro monopolio, quello dell'istruzione legittima.

Il nazionalismo non è elemento universale della natura umana in quanto tale come pretendono i nazionalisti né il frutto di un'aberrazione ideologica o di eccessi emotivi come

lo giudicano gli avversari (anche se Gellner concede che possano darsi casi del genere, ma quello che gli interessa è la tendenza globale); le sue radici risiedono "nelle peculiari esigenze strutturali della società industriale". "Anche se coloro che vi partecipano direttamente, anzi quasi senza eccezioni, non capiscono che cosa stanno facendo, il movimento [nazionalista] è tuttavia la manifestazione esterna di un profondo aggiustamento dei rapporti tra società-Stato e cultura che è del tutto inevitabile" (p. 40). La società industriale è una società in cui il sistema produttivo si basa su un patrimonio cumulativo di scienza e tecnologia e la conseguenza essenziale è quel tipo di omogeneità culturale di cui il nazionalismo ha bisogno per affermarsi. Non è il nazionalismo che impone l'omogeneità ma è questa che affiora alla fine sotto forma di nazionalismo, quando le condizioni sociali ed economiche generali favoriscono e rendono addirittura necessarie culture superiori omogenee. Il che spiega perché, dato l'enorme numero di nazionalismi possibili sulla base delle differenziazioni linguistiche, solo relativamente pochi di essi possano effettivamente avere successo. Il nazionalismo, dice Gellner, è di per sé destinato a vincere, ma non ogni forma di nazionalismo.

Il nazionalismo è in un certo senso l'esatto opposto di quello che crede di essere: "L'illusione e l'autoillusione del nazionalismo consistono in questo: il nazionalismo è, sostanzialmente, l'imposizione generale di una cultura superiore ad una società in cui in precedenza culture inferiori dominavano la vita della maggioranza, e in alcuni casi della totalità, della popolazione. Significa la diffusione generalizzata di una lingua, mediata dalla scuola e controllata a livello accademico, codificata per le esigenze di comunicazioni tecnologiche e burocratiche ragionevolmente precise. Esso è il consolidamento di una società impersonale, anonima, con individui atomizzati reciprocamente sostituibili, tenuta insieme soprattutto da una cultura di que-

sto tipo in luogo di una precedente complessa struttura di gruppi locali, sostenuta da culture popolari che si riproducono localmente, ciascuna con caratteristiche proprie, ad opera di micro-gruppi stessi. Questo è ciò che *realmente* avviene" (p. 65). Gellner illustra questa tesi con la ricostruzione ironica di un modello: la vittoria del nazionalismo nell'immaginario (ma non poi tanto) paese di Ruritania divenuto Repubblica popolare di Ruritania (pp. 66-71).

Naturalmente all'interno della società industriale permangono differenziazioni e disuguaglianze molto stridenti e dolorose, che costituiscono spesso problemi di estrema gravità, e tra questi Gellner colloca in primo piano i conflitti etnici (curiosamente però non fa cenno alla capacità di assorbimento di questi conflitti nella società industriale odierna più avanzata, quella statunitense) e religiosi, non i conflitti di classe, sottolineando espressamente la sua differenziazione da Marx. Tutto questo a suo avviso non intacca la validità "generale" del modello, che *non* pretende di spiegare ogni singolo nazionalismo e la virulenza di alcuni (fascismo e nazismo ad esempio, il che chiarisce perché uno studioso contemporaneo di questi problemi come George Mosse, che si colloca nel filone della "storia della mentalità", non sia mai citato; in realtà il modo di affrontare il problema è del tutto diverso ed incompatibile).

Quanto al futuro del nazionalismo, lo sviluppo logico della posizione di Gellner sembrerebbe doverlo indirizzare alla previsione di un superamento, per lo meno a lunga scadenza, dei vari nazionalismi con il diffondersi di una cultura standardizzata a livello mondiale, ma egli preferisce su questo punto assumere un atteggiamento più cauto ed empirico, non del tutto coerente con la precedente impostazione e dichiararsi soggettivamente poco convinto di tale possibilità.

A conclusione della nostra esposizione qualche osservazione. Riconosciuti l'origi-

nalità e l'interesse del ribaltamento operato da Gellner delle tesi — e dei pregiudizi — tradizionali e sottolineata la "leggibilità" dell'opera — merito di non poco conto — alcuni limiti vanno tuttavia sottolineati. Il primo è in un certo senso il più ovvio per uno storico, la presenza inevitabile dello schematismo connesso con la costruzione di un modello da applicare per così dire dall'esterno ad ingabbiamento di una realtà che per la sua ricchezza ed articolazione e soprattutto per la sua continua evoluzione sfugge ad un'analisi di questo tipo. Si tratta di un discorso fatto innumerevoli volte, ma forse non inutile.

Più interessante è notare che il discorso di Gellner è sì sostanzialmente "nuovo", ma come sempre "l'assolutamente nuovo" è una categoria utopica, non dell'esistente. Citiamo solo due casi: il primo è quello dei rapporti con le posizioni di Max Weber di cui abbiamo già fatto cenno e che del resto egli riconosce. Ma un debito maggiore di quello dichiarato mi pare poi essere in un certo senso proprio quello con le tesi marxiane, con alcuni aspetti delle quali — aspetti fondamentali anche — Gellner esprime, è vero, il suo disaccordo, prima ed essenziale la questione del controllo o proprietà del capitale che deliberatamente

egli dichiara di aver considerato irrilevante per l'analisi, e la centralità dei conflitti di classe. Tuttavia di Marx egli condivide la tesi strutturale di fondo, che è il sistema di produzione che determina e condiziona la società; la diversità di Gellner da Marx sotto questo aspetto risiede a mio avviso nel fatto che la sua tesi è basata fundamentalmente sull'aspetto tecnologico e funzionale e accantona quasi interamente l'aspetto "politico" marxiano; il nazionalismo è in fondo per entrambi una "falsa coscienza", ma in Gellner per così dire inconsapevolmente da parte di coloro che le bandiere del nazionalismo sventolano mentre in Marx (e più ancora in Engels) volutamente come ideologia borghese finalizzata alla creazione di un mercato più vasto.

Tali rilievi — ed altri che si potrebbero aggiungere ma che toccano aspetti più specifici nel discorso e potrebbero essere proposti solo in un contesto più ampio e particolareggiato, ad esempio il discorso sulla "modernità" della cultura islamica o quello sui neonazionalismi africani — non incrinano comunque l'interesse per la problematica trattata e l'incitamento alla lettura diretta del testo.

Chiara Robertazzi

Sicilia 1943-1947

di Rosario Mangiameli

Il volume di Attanasio (Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia: Sicilia 1943-1947*, Milano, Mursia, pp. 323, 1984, lire 25.000) presenta una ricostruzione delle vicende siciliane del secondo dopoguerra caratterizzate dalla agitazione separatista e dalle rivendicazioni autonomistiche, dalla recrudescenza della mafia e del banditismo, dalle lotte per la terra.

Una vasta letteratura è ormai disponibile su questo periodo e non passa anno che alla collezione non si aggiunga qualche nuovo titolo; di solito allo scarso valore storiografico di questa produzione fa da contrappunto una forte motivazione politica, e il libro di Attanasio non è certo da considerare tra le poche eccezioni alla regola. Esso prende le mosse dalla occupazione alleata della Sicilia

e qui l'autore ci offre la sua prima originale interpretazione: "Lo sbarco degli alleati in Sicilia fu effetto, e non causa, della decisione di capitolazione presa da tempo dalla classe dominante italiana. Per provocare il fatto politico militare determinante, e cioè il cambio del regime politico, e giungere all'armistizio con gli alleati (...), era necessario provocare un fatto politico clamoroso anche se, in fondo, di limitata importanza militare sul piano generale" (p. 9). Insomma lo sbarco sarebbe stato voluto dal re e dai suoi generali intriganti, i quali sarebbero stati capaci di indurre gli alleati a mobilitare ingenti risorse, distolte da altri settori più importanti, per liberarsi di Mussolini. Ne risulta una storia di trame e tradimenti sulla falsariga della polemica avviata da Farinacci fin dall'estate del 1943 contro i comandi militari, ultimo e disperato tentativo dei gerarchi (poi ripreso dalla stampa neofascista) di attribuire ad altri le responsabilità della sconfitta e dello smembramento del territorio nazionale. Ma nella ricostruzione di Attanasio tale farinacciana interpretazione degli avvenimenti si accompagna con una forte ispirazione sicilianista; e infatti l'occupazione della Sicilia nel bieco disegno dei traditori del provvido regime avrebbe avuto anche lo scopo di penalizzare l'isola per salvare il Nord dalla guerra e dalle distruzioni: "E l'Italia, l'Italia che conta, quella ricca e industrializzata del Centro-Nord, si sarebbe salvata dagli orrori della guerra. Che si sarebbero sfogati su una sola regione: la misera e periferica Sicilia" (p. 20). Un piano non perfettamente riuscito se è vero che poi la guerra investì tutta la penisola; e tuttavia al Nord non sarebbero mancate le risorse per tentare ancora di punire la sempre perseguitata isola e perfino le elezioni potevano rivelarsi utili per conseguire lo scopo. Sicché il referendum istituzionale con la vittoria della repubblica appare all'autore come una specie di rivincita atta a stabilire la tirannide nordista: "Fu la volontà del Centro-Nord più popolato, più ricco, più orga-

nizzato, più efficiente, a imporsi con la violenza del numero [sic!] sul resto del paese. Cosa d'altronde abituale nella vita italiana dall'Unità a oggi" (p. 256).

Il sicilianismo di Attanasio si innesta su una forte nostalgia del fascismo, circostanza con usuale nella letteratura di ispirazione sicilianista, e in un certo senso significativa di un aumento della percezione degli avvenimenti in questione e della loro valorizzazione politica.

In genere la letteratura sicilianista sul secondo dopoguerra sposa la tesi separatista del fascismo come "malattia del Nord", dal quale la Sicilia si sarebbe liberata con l'aiuto degli alleati per tornare, tramite l'indipendenza dallo Stato italiano, o in subordine tramite l'autonomia, alla sua tradizionale cultura politica e alla tutela esercitata da una classe dominante locale costituita dai grandi proprietari terrieri. Tale teoria aveva, nella crisi del 1943, il doppio vantaggio di presentare agli alleati tale classe egemone come estranea al regime e disponibile alla collaborazione, e di costituire nel contempo una presa di posizione contro gli eventuali effetti di vento del Nord.

Questa problematica è assente dalle argomentazioni di Attanasio, e le tradizionali tesi filoagrarie stancamente ripetute dalla letteratura su questo periodo gli appaiono poco rilevanti e scarsamente suggestive, così come assente è la ricostruzione della fisionomia sociale e politica del separatismo e delle altre forze politiche.

Ad Attanasio interessano in realtà le occasioni mancate, i tradimenti perpetrati ai danni della Sicilia: attraverso di essi gli è possibile ricostruire un filo di continuità che arriva ai giorni nostri. Per avvalorare la sua tesi Attanasio mostra buona disposizione perfino nei confronti delle rivendicazioni contadine, distinte dalla loro matrice politica di sinistra. Patetico è il tentativo di giustificare la presenza dei contadini a Portella delle Ginestre il primo maggio 1947 indipendentemente dal-

la ricorrenza della festa internazionale dei lavoratori: "In Sicilia la gente ha festeggiato da sempre l'inizio del mese di maggio. È una tradizione che affonda le sue radici nelle antiche feste campestri di inizio della primavera. Alla fine del secolo scorso, all'epoca dei fasci siciliani, la festa aveva assunto un aspetto vagamente politico per i contadini di Piana degli Albanesi, San Cipirrello e San Giuseppe Iato che presero a radunarsi a Portella delle Ginestre" (p. 282). Ai contadini di Piana Attanasio non fa mancare una spiegazione per quanto loro è accaduto: la fornisce con le parole di un medico del luogo il quale indicando ai feriti una immagine del duce che campeggia nel suo studio, dice: "Sei convinto che quando c'era Lui queste cose non succedevano? Adesso fagli il saluto e vai con Dio" (p. 283).

Oscuri rimangono le motivazioni che spinsero Giuliano a compiere la strage e senza neanche tentare di offrire al lettore ciò che è stato accertato su quel tragico primo maggio, Attanasio aderisce a una delle tante tesi adottate dallo stesso Giuliano: si sarebbe trattato di un errore.

Banditi e mafiosi non esprimono forse la protesta dei siciliani nei confronti dello Sta-

to? Come fare a non prendersela anche con il cardinale Pappalardo che vuole smantellare l'ultima difesa nei confronti dell'italico oppressore? "Negli ultimi tempi ci si è messo anche il cardinale di Palermo, monsignor Pappalardo, a invitare la gente 'a parlare', a rifuggire dall'omertà" (p. 300).

Il libro non dà alcun contributo nuovo per la conoscenza del periodo in esame e non sempre riesce ad organizzare i dati già noti; tuttavia ci apre uno squarcio sul sentire di un settore importante della opinione pubblica siciliana dei nostri giorni. Rivolte, protesta separatista, nostalgia del fascismo, recriminazioni sulla mancata attuazione della autonomia, sono le metafore attraverso cui si esprime un nuovo localismo che poco ha a che vedere, in verità, con i dati reali della crisi del 1943-47. Le contrastanti ispirazioni di cui il libro è collettore trovano spiegazione alla luce di avvenimenti recenti: quella ricerca di identità politica, di nuova aggregazione e rappresentanza effettuata da ampi settori del ceto medio "nero" catanese fin dagli anni settanta, ricerca caratterizzata da forti tinte demagogiche e sovversive.

Rosario Mangiameli

Storia e problemi della scuola

AA.VV., *Scuola ed educazione in Emilia-Romagna fra le due guerre*, a cura di Aldo Berselli e Vittorio Telmon. Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, "Annale 3", 1983, pp. 623, lire 25.000.

In questi ultimi anni la storia della scuola ha acquisito anche in Italia caratteristiche più precise e quasi lo stato di discipli-

na autonoma, liberandosi dalla tradizionale ipotesi del taglio esclusivamente pedagogico ed aprendosi ai risultati della storiografia europea più recente, così da confrontarsi con esperienze quali la storia delle mentalità, la storia orale e la microstoria. Dai quadri di insieme, che dovevano necessariamente basarsi su fonti tradizionali quali le leggi ed i regolamenti, gli scritti pedagogici, i dibattiti politici, e che affrontavano temi molto generali o si soffermavano sulle figure dei protagonisti

(nel caso del fascismo Lombardo Radice, Gentile, Bottai), si comincia a passare a contributi più frantumati, aventi ad oggetto situazioni specifiche, che hanno però il vantaggio di poter contare su fonti molto ricche quali i registri, le relazioni degli insegnanti, le inchieste e talvolta persino gli elaborati degli alunni, fonti che possono quindi consentire di cogliere meglio l'effettivo impatto delle direttive ministeriali sulla concreta realtà della scuola.

Ottima è stata quindi la scelta dell'Istituto regionale per la sto-

ria della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna di coordinare un intero volume di saggi dedicati a singoli aspetti della storia della scuola tra le due guerre. Il tema non era completamente nuovo, poiché già esistevano i lavori di Michel Ostenc (*La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1981) e di Teresa Maria Mazzatosta (*Il regime fascista tra educazione e propaganda* Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1978) che, sia pure con risultati di diverso livello, mettevano in evidenza aspetti importanti della riforma Gentile e della riforma Bottai. Ma la notevole e positiva novità di questo volume consiste nel puntare — eccezion fatta per il saggio introduttivo di Rino Gentili, che ha carattere più generale — sulla ricostruzione puntuale di singole realtà scolastiche per portare alla luce gli effettivi risultati della politica scolastica del fascismo, sia pure in casi specifici, parziali, e ben delimitati.

I singoli istituti presi in esame corrispondono a realtà molto diverse poiché si va dal liceo classico di una grande città come Bologna all'istituto magistrale di Forlimpopoli, dal tecnico agrario di Imola alle scuole di istruzione ed educazione femminile, fino a toccare temi strettamente correlati con la vita della scuola anche se ad essa non direttamente riconducibili, come la pubblica lettura, sulla quale si sa così poco. Particolare attenzione è stata accordata all'insegnamento elementare nei piccoli centri e nelle campagne, dove più urgente e più difficile era l'opera di alfabetizzazione, mentre una intera sezione del libro è dedicata ad istituzioni tipi-

che del fascismo quali l'Ente di cultura e l'Opera nazionale Balilla. Poiché i saggi, nella loro disparità, rendono difficile un discorso complessivo ed insieme dettagliato, sarà opportuno limitarsi qui ad indicare alcune questioni fondamentali che il volume propone.

Centrale è per la storia della scuola il problema delle fonti, spesso disperse dalle vicende della guerra ma più ancora dalla incuria e dalla cronica mancanza di spazio che hanno fatto sì che venissero frequentemente gettati documenti considerati vecchi e di valore assolutamente marginale, quali i registri o i lavori degli alunni. Si tratta dunque di fonti che necessariamente hanno grosse lacune, e non permettono la costituzione di serie sufficientemente lunghe e complete, analizzabili con criteri rigorosamente quantitativi. Ma, come sottolinea nel suo saggio Genovesi, questo difetto, insito nel materiale stesso, non ne inficia l'importanza, poiché si tratta dell'unica traccia che consente di cogliere da vicino orientamenti e sfumature nella applicazione dei dettami governativi in periferia (una periferia talvolta davvero lontana, quale era quella delle campagne qui studiate, scarsamente collegate con i centri urbani, e dove gli alunni della scuola elementare avevano non poche difficoltà oggettive a frequentare). Balza dunque agli occhi la lentezza con cui divenivano operativi in un contesto periferico i media così sapientemente utilizzati dal regime per acquisire un consenso di massa: si tratta di dati da verificare con altre indagini per altre regioni italiane, ma probabilmente è largamente generalizzabile il ti-

po di problemi di fronte ai quali si trovavano gli insegnanti della scuola elementare di Bazzano, un comune a trentacinque chilometri da Bologna, per metà popolato da braccianti, dove si era voluto acquistare una "radio rurale" e si era pensato di "fare il cinematografo ai bambini", ma senza grande successo perché la reazione degli alunni era stata di totale sconcerto e disinteresse (cfr. p. 212).

Altrettanto importante appare il problema del rapporto tra tempi brevi della politica e dell'innovazione e tempi lunghi della mentalità, e più ancora del permanere delle strutture materiali (la cronica mancanza di aule adeguate, la insalubrità di certe scuole di campagna, la mancanza di sussidi didattici, anche i più elementari, e soprattutto la permanenza di situazioni che di per sé rendevano estremamente difficoltoso l'adempimento dell'obbligo). Alcune delle situazioni così efficacemente descritte da Ciampi e Malserviati relativamente alla scuola dell'Appennino bolognese tra le due guerre — miseria, carenze alimentari, mancanza di servizi, sfruttamento del lavoro infantile, analfabetismo di ritorno, abbandono scolastico a causa dei rigori del clima o dei lavori stagionali — sono certamente elementi antichi e destinati in gran parte a perdurare anche negli anni del secondo dopoguerra. Dunque ai dati di tipo qualitativo emergenti dalle fonti orali (ma andrebbe precisato meglio il criterio in base al quale sono state scelte le testimonianze) sarebbe necessario affiancare almeno qualche riferimento di tipo quantitativo, e cronologico più ampio che consenta di

chiarire il senso del mutamento o della persistenza di certe caratteristiche.

Fonti così particolari e dettagliate come i registri di classe, che consentono di calarsi con grande immediatezza nella vita di una scuola, presentano tuttavia altri e più insidiosi limiti.

Se la veridicità delle testimonianze deve essere verificata, o, laddove questo non sia possibile, presentata con grande cautela, il rischio maggiore, nel momento in cui ci si cala nella microstoria, è quello di sopravvalutare elementi sinceramente marginali. Il fatto che una classe si trovi in difficoltà ed apprenda in modo più lento e disordinato passando dalla propria insegnante ad una supplente è una costante ineliminabile del processo pedagogico e non è in nessun modo qualificante di uno specifico momento storico. Fatti di questo genere, talvolta esposti con dovizia di particolari in alcuni di questi contributi (cfr. p. 179), avrebbero dovuto lasciare più spazio ai grandi problemi di questo periodo, come ad esempio la lotta contro l'analfabetismo (se e quanto fosse più efficace di quella intrapresa in età giolittiana) da una parte e l'utilizzazione della struttura scolastica come momento essenziale per la creazione del consenso dall'altra, con tutti gli interrogativi cui una analisi dettagliata può rispondere circa l'effettivo impatto di organizzazioni quali l'Opera nazionale Balilla in un mondo contadino e povero dove era problematico anche trovare il denaro per acquistare il fazzoletto azzurro, e scarsa era la penetrazione dei mezzi audiovisivi-

vi, originali e all'avanguardia ma spesso poco diffusi o poco recepiti.

Ilaria Porciani

AA.VV., *Storia della scuola e storia d'Italia dell'Unità ad oggi*, a cura di Dario Ragazzini, Bari, De Donato, 1982, pp. 271, lire 20.000.

A lungo relegata in zone di incerto confine fra la storia della pedagogia, quella del costume o delle istituzioni, la storia della scuola è da qualche tempo al centro di un inedito interesse nel panorama della produzione culturale italiana. Certo, e senza per ciò indulgere ad una scontata esterofilia di maniera, il divario che separa la produzione italiana da quella estera è ancora ampio. Tuttavia la recente vitalità degli studi e la solidità di talune ricerche lasciano prevedere che sarà ben presto colmata la lacuna di una più volte invocata storia sociale della educazione in Italia.

Non a caso nella presentazione al volume Dario Ragazzini può opportunamente ricordare che l'interesse attorno ai problemi della scuola italiana ha recentemente contribuito alla formazione di un settore "quasi disciplinare" e alla costituzione di una "comunità scientifica". In effetti il confronto in corso fra specialisti di varia provenienza è anche testimoniato dalle molteplici competenze disciplinari degli autori che hanno collaborato al volume: da cultori delle scienze pedagogiche come Tina Tomasi, Antonio Santoni Rugiu, Dario Ragazzini, a storici della società italiana quali Luigi Ambrosoli, Giuseppe Ricuperati,

Giuseppe Talamo, a storici della economia come Giovanni Vigo, a una leva di giovani cultori di questa fresca disciplina come Ester De Fort, Ilaria Porciani e Gaetano Bonetta.

Nel volume in questione apporti di carattere tematico si intrecciano a bilanci storiografici e a precisazioni metodologiche.

Tale scelta appare senza dubbio felice e conferisce alla storia della scuola le caratteristiche di fenomeno paradigmatico per una analisi più complessa dello sviluppo della società italiana in quest'ultimo secolo.

L'istruzione diviene infatti una sorta di cartina tornasole attraverso la quale decodificare non solo i fenomeni educativi *tout court* ma, più problematicamente, alcuni dei processi più significativi della storia italiana contemporanea.

Un tema lungamente dibattuto nella storiografia italiana come quello del rapporto fra classi subalterne esce dal volume sicuramente arricchito dalle varie analisi sui processi di riproduzione del consenso e sui meccanismi di formazione e di aggregazione degli insegnanti.

La rivoluzione industriale viene altresì interpretata come la premessa della istruzione di massa che in Italia si delinea a partire dal periodo giolittiano ed è colta nelle sue innumerevoli ripercussioni sulla realtà scolastica. La maggiore dinamicità del mondo industriale rispetto a quello agricolo, le resistenze del tessuto sociale contadino, la necessità di creare manodopera specializzata sono tutti fenomeni le cui interrelazioni spiegano, all'origine, non solo finalità e disfunzioni del processo di scolarizzazione ma, altresì, i disli-

velli di analfabetismo nelle varie realtà sociali.

Di particolare rilievo risulta infine l'indagine sul personale burocratico delle amministrazioni scolastiche (provveditori, prefetti, ispettori scolastici) e l'analisi del dibattito sul decentramento e sull'autonomia degli apparati scolastici che definiscono il problema educativo come un aspetto della organizzazione più generale dello Stato postrisorgimentale. Da questa angolatura è anzi avvertibile la lezione di Ernesto Ragionieri che proprio nei processi di formazione delle classi dirigenti periferiche e nel dibattito decentramento-autonomia fra Stato e realtà locali aveva individuato uno dei fenomeni più caratteristici dello sviluppo dello stato unitario.

Rispetto a una pur così vasta ricchezza di temi resta tuttavia il rammarico che nel testo non abbiano trovato spazio, per ragioni editoriali, interventi assai significativi che furono presenti nel convegno fiorentino organizzato dal Gramsci toscano nel febbraio del 1981 dei cui atti il volume è un collettore parziale.

Stefano Pivato

GIORGIO CHIOSSO, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, Brescia, La Scuola, 1983, pp. 272, lire 12.500.

Gli anni intercorsi tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e i successivi alla grande guerra furono decisivi per il configurarsi dell'Italia fascista, come attestano le analisi che in notevole numero sono state compiute in sede storiografica e che offrono

persuasive quanto molteplici chiavi di lettura.

Ad esse si è ora aggiunta l'opera di Chiosso, relativa al dibattito culturale e pedagogico che fornisce un più ampio e variegato panorama conforme ad un tipo di indagine specifica, nuova nei contenuti e nei metodi.

Lo spazio dedicato alle figure salienti di questo dibattito sia nella parte espositiva sia nella parte documentaria (selezionata e inedita, in gran parte ricavata da carteggi), offre spunti concreti e verificabili per il lettore, ne fa percepire "de visu" le divergenze, le sfumature, le passioni ideologiche più e meglio che una rigorosa interpretazione dall'esterno; orienta ma non cristallizza le opinioni di ciascuno, restituisce il risalto adeguato agli uomini senza indulgere a fuorvianti agiografie, ne coglie lo spessore ma anche i limiti che spesso caratterizzarono il loro operato.

La lenta e faticosa gestazione dell'ideale nazionale educativo si configura così come elemento di coagulo di tensioni e aspirazioni spesso in contrasto tra loro, talora insufficientemente esplicitate e proprio per questo risolte, in momenti cruciali della storia quali il 1919 ad esempio, o prima ancora, gli anni tra il 1911 e il 1914.

La crisi del positivismo dagli anni novanta in poi e il crollo della fiducia nei suoi strumenti operativi — il democraticismo, il parlamentarismo, il riformismo giolittiani — sono visti come fattori dirompenti di una stentata progettualità dietro la quale si malcelavano le profonde spaccature tra l'Italia governativa e il paese reale; spaccatu-

re che investivano tutti i settori del vivere sociale, cultura compresa, e che si addensarono sulla questione bellica come su di un improrogabile rendiconto alla soluzione dei problemi postunitari.

È noto quali strade diverse abbiano condotto alla costituzione dell'ideale nazionale: l'autore ne ricostruisce le fila all'interno del percorso pedagogico e filosofico, rimarcando le peculiarità che ne contraddistinsero vivacità e fervore speculativi e segnatamente gli sforzi di elaborazione culturale diretti a conquistare distanza e autonomia dal nazionalismo politico.

Risulta pertanto ben evidenziata la fitta rete di discussioni e la diffusione che ne attuarono le riviste, d'opinione e specialistiche, dal "Marzocco", alla "Voce" all'"Unità" all'"Educazione Nazionale" così come le posizioni dell'"intelligenza" nel suo complesso, profondamente diversificata al suo interno, da Prezzolini ad Amendola, a Croce, a Salvemini, a pedagoghi quali Enriquez, Varisco, Credaro, Marchesini, Vidari, Lombardo Radice, non escludendo le concezioni di matrice neo comitiana di Alfredo Rocco e la "Nazione proletaria" del Corradini.

Fulcro dell'analisi rimane in ogni caso l'educazione nazionale, nelle accezioni di nazionalismo morale (Bernardino Varisco), religione della patria (Giovanni Vidari), rapporto educazione-scuola popolare (Giuseppe Lombardo Radice); né mancano significativi riferimenti alle forze della scuola impegnate nel progetto di riforma, dall'Unione magistrale degli insegnanti alla Federazione insegnanti medi.

Resta comunque fondata l'impressione che nel pur interessante dibattito venisse meno non tanto una visione unitaria quanto una percezione globale di problemi cruciali, che nell'immediato dopoguerra andarono polarizzandosi intorno ai ben noti filoni di "revanchismo" nazionalistico ("la vittoria mutilata") e di atteggiamenti sempre più antidemocratici e antiproletari.

Va interpretato in tal senso il successo del progetto gentiliano: spente le "voci dal basso" (con lo scioglimento delle associazioni degli insegnanti), costituito nel 1919 il Fascio di educazione nazionale ad opera del Codignola, si concludeva la parabola di quell'attivismo intellettuale che per circa un trentennio aveva vivacizzato con ben più vive premesse il quadro culturale del paese.

Mirella Colpo

ARTURO ARCOMANO, *Istruzione e ministri, scuole e ministeri nel primo decennio unitario*, Napoli, Conte, 1983, pp. 468, lire 26.000.

Questo volume, sin dalla presentazione, pone in evidenza come la costruzione del sistema scolastico italiano sia profondamente vincolata alle modalità proprie della formazione dello stato unitario; e fa chiaramente intendere come il potere costituito attraverso la scuola si sia proposto di tenere le classi lavoratrici in posizione subalterna. Non era un caso, infatti, che si spendesse male per la Pubblica istruzione: troppo per l'insegnamento universitario, troppo per le scuole classiche e tecniche,

quasi nulla per l'insegnamento primario. Ruggero Bonghi nella discussione sul bilancio della P.I. per il 1863 affermava che bisognava capovolgere tutto, sottolineando la necessità di indirizzare una maggiore spesa verso l'istruzione elementare. Eppure dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla scuola, istituita con R.D. 22 marzo 1863 n. 1179, uscì una relazione i cui risultati, pubblicati nel 1865, rappresentano una fonte significativa per la storia dell'istruzione e dell'organizzazione della scuola in Italia. E ancora una volta nella distribuzione dello spazio dedicato ai settori dell'istruzione, la relazione manifesta interesse preminente per l'università e per l'istruzione secondaria. Fin da questo primo decennio unitario i problemi che sono al centro del dibattito politico e culturale riguardano la frammentarietà della politica scolastica, il rapporto scuola pubblica-scuola privata, il rapporto tra scuola e mondo produttivo e l'organizzazione della scuola. Per questo è molto convincente l'affermazione dell'autore che la legge Casati n. 3725 del 13 novembre 1859 costituisce ancora oggi l'asse portante del sistema scolastico italiano. In questi primi anni unitari, lo Stato che si è assunto la gestione delle istituzioni scolastiche e formative non riesce affatto a togliere al clero — o non vuole? — l'egemonia nel campo dell'istruzione e dell'educazione. Attraverso la ricchezza dei documenti del tempo analizzati e riportati in appendice, l'autore descrive come fin dall'inizio il sistema scolastico italiano sia caratterizzato da un centralismo ideologico e pro-

grammatico che ignora completamente le esigenze di istruzione, di cultura e di rinnovamento che richiederebbe la realtà del paese. Infatti il progetto di legge portato in Parlamento dal governo nel 1865 e che prevedeva la soppressione delle corporazioni religiose fu ritirato dalla discussione: eppure l'istruzione da esse impartite "più non consuona alle idee che l'età nostra ha adottato in materia di insegnamento" (dalla *Relazione al Re di Napoli* del 3 aprile 1865).

Nell'ambito del progetto di "riforma" organica della Destra, la tassa sull'ignoranza, che colpisce i Comuni in proporzione al numero degli illetterati, appare un tentativo della classe politica dirigente di promuovere la scolarizzazione primaria di massa per procedere alla formazione culturale e professionale dei giovani destinati al ruolo di docile manodopera. In questa direzione emergono il carattere elitario e classista del sistema scolastico e la caratteristica prevalentemente umanistica, letteraria e giuridica degli studi destinati a perpetuare la divisione sociale del lavoro in direttivo e subordinato.

Nel progetto di legge presentato il 1° marzo 1866 da Berti si legge che la libertà di insegnamento, pur riconosciuta dalla legge Casati, non viene lasciata "ancora essere quale si vorrebbe, quale è necessario che sia, perché tutta l'istruzione abbia vita" (*Documenti sull'ordinamento delle scuole*, Firenze, Berti, 1866, pp. XVI-464). E per di più c'era un'amministrazione provinciale che doveva "regolare e dar conto di tutti gli atti delle amministrazioni locali

riguardanti l'istruzione" (*Documenti...*, cit.).

Ma già con il R.D. n. 3956 pubblicato sulla G.U. del 16 ottobre 1867, ricostruendo il Consiglio superiore della P.I. e il Provveditorato centrale per gli studi secondari e primari, si ribadisce lo stretto legame tra potere politico centrale e scuola, perché i provveditori hanno la loro sede presso le prefetture. Chiaramente si vuole in questo modo ripristinare "quell'alto ufficio di sorveglianza e di direzione che in cosa di sì grande momento il bene della Nazione ricerca" (*Relazione al re*, premissa al R.D. citato).

Luigi Barometro

AA.Vv., *Educazione alla ricerca e trasmissione del sapere*, Torino, Loescher, 1981, pp. 268, lire 13.000.

Le risorse intellettuali di ciascun paese, non solo del nostro, sono già da tempo impegnate intorno alla ricostruzione complessiva del "pianeta-scuola", dalla ridefinizione del suo status giuridico, alla riproposizione teorico-pratica, alla riconversione tecnico-strutturale; concorrono all'operazione forze diverse, in una gamma variamente composita di situazioni culturali, ambientali, psicologiche che, allo stato attuale delle cose, sembrano accentuare il divario tra i luoghi dell'elaborazione concettuale e la massa di utenza e che stentano a fornire orientamenti accettabili e generalizzabili di prassi didattica comune.

Il volume si presenta, nell'impostazione generale prima ancora che nel merito degli interventi

specifici, come uno strumento di grande fruibilità e interesse per chi si accosti, da neofita non meno che da studioso, alla questione.

Tale felice, e si auspica durevole, confluenza non deriva da preoccupazioni didascalico-divulgative, che, per quanto lodevoli, hanno spesso il limite di una giustapposizione acritica dei dati conoscitivi, bensì dal senso logico complessivo del lavoro (deducibile sia dalla titolazione di copertina sia dall'introduzione) che, partendo dall'assunto della relazione simbiotica esistente tra ricerca e trasmissione, produce occasioni di più versatile e duttile reimpianto problematico che non quelle emerse dal rigido frontalismo degli anni più recenti.

Il saggio di Lydia Tornatore offre una rilettura demistificatoria di John Dewey, uno dei più fortunati teorici del pragmatismo americano, la cui *Theory of Inquiry* (New York, 1938) traduzione italiana a cura di Aldo Visalberghi (*Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1949) ha influenzato largamente le correnti pedagogiche contemporanee, con esiti talvolta riduttivi quando non fuorvianti del suo pensiero originale; l'autrice ne analizza compiutamente l'intera opera e ne ripropone quegli spunti provvisti, come direbbe egli stesso, di "asseribilità garantita", quali il metodo come raccordo tra filosofia e pedagogia, l'identità del sapere con il farsi sapere, la negazione dell'antitesi fatti-idee, la trasmissione fusa con la formazione, il relativismo e la "diversità cosciente": elementi tutti di grande suggestione e attualità nella riflessione corrente.

A Roberto Maragliano si debbono i primi riferimenti allo stato del dibattito in epoca presente, dalla polemica, negli anni cinquanta, tra la nuova pedagogia di Freinet, d'impronta attivistica (cui aderirono Piaget, Dewey stesso e altri) e i sostenitori (Snyders, Makarenko, Garaudy ecc.) della supremazia della valenza politica, cioè contenutistica, nell'impostazione didattica; una polemica che riproposta in Italia nel decennio successivo, ha visto lo schieramento frontale di marxisti e cattolici, nonché diversi tentativi di mediazione e riorganizzazione alla luce soprattutto, e siamo agli anni settanta, della nuova scuola di massa e dei disorganici interventi legislativi in proposito.

I due interventi conclusivi, rispettivamente di Giuseppe Mosconi e di Lucia Lumbelli, sono sostanzialmente assimilabili per la riflessione che li accomuna sul rapporto ricerca-trasmissione; nel primo, l'esemplificazione dei processi gnoseologici (dall'insorgenza e modalità della situazione problematica, al suo farsi nella nostra mente, nonché l'accento alle più comuni tipologie dell'errore logico) si traduce, nella realtà didattica, in un'equazione del tipo apprendimento = ricerca, ossia scoperta (o se si vuole riscoperta cosciente) e soluzione dei problemi, con l'avvertenza da parte dell'autore che "...per appagare le esigenze che la ricerca fa nascere, ricerca e trasmissione non dovrebbero dar luogo ad una contrapposizione ma comporsi in maniera utile e appagante per il soggetto" (p. 220).

Lucia Lumbelli fornisce persuasive argomentazioni di ma-

trice psicologico-cognitivista sulla motivazione intrinseca alla conoscenza, con riflessi notevoli nell'esperienza didattica in relazione all'attenzione e all'attività partecipe dell'alunno. Circa le proposte operative, preziosa ci sembra quella inerente il dosaggio di strumenti e di inserzioni da parte del docente; quanto invece alla scelta e alle motivazioni del tipo di ricerca da effettuare nella scuola, andrebbe forse puntualizzato ancora qualcosa; considerare ad esempio la ricerca d'ambiente "un tipo di motivazione estrinseca... definibile come rilevanza affettiva" (p. 246) equivale a circoscriverne le potenzialità didattiche negando le quei caratteri polisemantici che sono oggi parte integrante del dibattito disciplinare (per quanto concerne specificamente la storia, vedi tra gli altri Guido D'Agostino, *Storia locale, didattica della storia, storia del Mezzogiorno*, in "Prospettive Settanta", 1983, n. 1). Così come il "fare per il gusto del fare" appare un utile correttivo alle ingerenze ideologizzanti di un passato ancora prossimo, ma va anch'esso cautelato dal rischio di astrazioni asfittiche e arcaizzanti.

Mirella Colpo

Giornalismo scolastico, stampa satirica, fogli sindacali, numero monografico dei "Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco", 1983, n. 3, pp. 146.

È giunta al terzo appuntamento la pubblicazione dei "Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco" il cui primo numero uscì nel marzo del 1982 allo scopo di agire da cassa di riso-

nanza di un organismo intitolato alla figura singolare del "giornalista" (qualifica professionale invero un po' limitativa rispetto alla poliedrica attività di Trabucco) scomparso nel 1980. Le ricerche proposte dai "Quaderni", diretti da Francesco Traniello, si propongono un compito indubbiamente originale nel panorama della storiografia sul giornalismo italiano. Ossia quello di verificare come testate, episodi, personaggi rimasti spesso ai margini della attenzione della cultura istituzionale abbiano esercitato "un'influenza sui quadri mentali, i modi di sentire, la psicologia collettiva, i giudizi, le passioni della gente comune". Si tratta di un programma che, annunciato da Traniello nella premessa al primo numero dei "Quaderni", è indubbiamente ambizioso ma assolutamente inedito e per il quale il campo di intervento prescelto, quello della storia locale, è quanto mai opportuno.

In sintonia con le premesse espresse questo terzo numero affronta temi e ricerche in verità alquanto peregrine nella storia del giornalismo italiano. Al saggio di Francesco Traniello su *Il lavoro dell'uomo dalla Rerum Novarum alla Laborem Exercens* segue quello di Leo Chiosso su *La stampa scolastica torinese nel primo '900*. Il saggio, che si inserisce nel dibattito più recente di una disciplina tutto sommato nuova come quella della storia della scuola, si segnala per la scrupolosità dell'indagine che arriva ad elencare non solo le testate più note del movimento magistrale ma tutta una congerie di periodici scolastici "minimi"

(bollettini associativi, fogli didattici ecc.).

Anche se non esplicitamente dedicato alla storia del giornalismo ma comunque complementare al saggio precedente è la ricerca di Redi Sante Di Pol (*L'istruzione popolare nell'età giolittiana. Il dibattito sui quotidiani cattolici torinesi (1904-1914)*) che affronta, in particolare, il problema dell'insegnamento religioso nella scuola elementare attraverso l'analisi dei quotidiani cattolici torinesi. Alla stampa satirica è dedicato infine il lavoro di Paola Bresso e Federico Cereja (*La rivista "Numero" e il rinnovamento della stampa satirica nel primo '900*). Il saggio affronta, in particolare, le vicende di "Numero" (che uscì a partire dal 1914) ma non trascura una serie di testate satiriche minori di cui, affermano gli autori, "vi è una stupefacente presenza [...] la cui durata fa supporre un pubblico affezionato e abitudinario" (p. 89). Tutti gli autori del saggio citano il caso de "La Luna", periodico "scadente e povero di contenuti" che sopravvisse per un trentennio. Chiude il fascicolo la rassegna di Giuseppe Mainardi compilata in collaborazione con Alberto Fiz su *L'informazione nell'esperienza della Cisl* che comprende un catalogo dei giornali sindacali della associazione dei lavoratori cattolici editi in Torino e provincia dal 1950 al 1982. Un programma dunque nutrito quello di questo terzo fascicolo. Ma soprattutto un programma che per varietà di interessi inediti e campi di indagine sinora trascurati tiene fede alle linee programmatiche del Centro di cui la rivista è espressione.

Stefano Pivato

VITTORIANO CAPORALE, *Educazione, scuola, società nella descolarizzazione - Storia e problemi*, Bari, Cacucci, 1983, pp. 277, lire 20.000.

Il ripensamento e la riproposizione, nel pieno degli anni '80, di teorizzazioni a carattere "sovversivo", quali quelle propuginate dai descolarizzatori contemporanei, appaiono iniziate quanto mai interessanti.

La scelta dell'autore di raggruppare in due sezioni ideali, sia pure non rigidamente separate, la genesi storica e le tematiche attuali è di notevole valore esegetico e consente di ripercorrere fino agli antecedenti più antichi uno dei filoni inesauriti della storia dell'uomo, l'innovazione del e nel sapere.

I primi capitoli ricalcano la traccia della fondazione del sapere e delle alternative pedagogiche ad essa coeve, a partire dall'antitesi tra l'indagine sofista sulla parola e la scienza eticamente fondata di Socrate; prosegue quindi con la denuncia, ad opera di Rabelais e di Cartesio, del conformismo imperante nei secoli XVI-XVII per soffermarsi poi sulla stagione delle grandi rivoluzioni pedagogiche inaugurate nel Settecento e che segnano il trapasso dal felice intuizionismo alla sistematica elaborazione di moduli educativi alternativi. Tra gli esponenti più insigni vengono ricordati Rousseau — il cui ideale educativo dinamico, imperniato sulla libertà naturale, può considerarsi l'archetipo del puerocentrismo contemporaneo —; Tolstoj — che con Jasnaia Poljana si afferma di diritto come l'autentico precursore degli attuali descolarizzatori —; lo sviz-

zero Roorda — cui si devono il recupero della centralità dello stato d'animo come carica propulsiva, dell'errore costruttivo, e la volontà del cambiamento come preliminare al progetto di riforma educativa.

L'autoeducazione, la psicologizzazione e la socializzazione dell'apprendere, la sperimentazione e l'accostamento di più ampi sussidi didattici sono patrimonio comune delle nuove tendenze pedagogiche a cavallo dei secoli XIX-XX e si traducono ben presto in una serie di iniziative contro istituzionali, quali il BIEN di Ferrier (Ufficio Internazionale per le Scuole Nuove), il LIEN (Lega Internazionale dell'Educazione Nuova) agli inizi del Novecento e, per quel che riguarda l'Italia, i Sette punti di Pietralba del 1948 e la nascita nel 1957 del MCE (Movimento di Cooperazione Educativa); da tali esperienze, soprattutto per quel che concerne il LIEN, l'impatto con l'esigenza di programmazione determina una rigidità di sistemazione che ne appiattisce il potenziale progressista; alla crisi contribuisce il dover fare i conti con una scuola tradizionale che, come quella italiana, si presenta a struttura chiusa, con irrilevanti modifiche dal 1859 (legge Casati) agli inizi dei nostri anni Settanta.

Dopo aver illustrato le scuole alternative più famose — dall'Istituto Baumgarten di Vienna alla Summerhill di A.S. Neill, alla scuola di Partinico ecc. — l'analisi passa alla teoria illichiana (Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Milano, Mondadori, 1972) che costituisce l'asse portante della descolarizzazione odierna. La critica di fondo

mossa al tecnicismo esasperato della nostra società induce Illich all'auspicio di una sua deistituzionalizzazione in nome della società conviviale, in cui la riappropriazione dei mezzi da parte dell'individuo coesista con un processo educativo libero e liberatorio, realizzato mediante un'opportuna serie di "trame didattiche" e di "reti educative".

La negazione della scuola come fabbrica del consenso non risolve, è vero, il punto nodale dell'interazione con i suoi naturali poli di riferimento, il sociale e il politico appunto, e ne sottace in particolare i fermenti di rinnovamento che pure convincono al suo interno con gli schieramenti più conservatori; ma è innegabile che ponga nella sua interezza e, se si vuole, nella sua irriducibilità, la dicotomia esistente tra le istanze della cultura da un lato e le esigenze di controllo e stabilizzazione del potere dall'altro. Si è già detto come interventi di mediazione si siano rivelati inefficaci; non è certo ipotizzabile un disegno qualsiasi di cambiamento che non chiami in causa la gestione complessiva dell'intero patrimonio, personale e collettivo.

Non si può quindi consentire con l'ottimistico giudizio espresso sui "Decreti delegati", di cui viene offerto ampio quadro nel capitolo V; ciò non tanto in ordine alle loro potenzialità e più in genere ai diversi interventi nella scuola d'oggi, quanto alle concrete realizzazioni che, in mancanza dell'indispensabile raccordo col mondo di fuori, sono state spesso, occorre dirlo, contingenti ed episodiche (proprio come l'orientamento legislativo in questo campo) e

tanto più deludenti in quei settori del paese ove più segnatamente si osservano gli squilibri e le arretratezze dell'intero corpo sociale.

Riconosciuta la legittimità delle scelte legate all'educazione permanente, la lezione dei descolarizzatori va comunque raccolta per la sua funzione demitificatoria nei confronti dei falsi miti (l'efficientismo professionale a tutti i costi, ad esempio) e e per il rilancio, non strumentale di quelle opzioni educative, in primo luogo la ricerca, su cui fondare la trasformazione seria, sostanziale dei luoghi e dei modi di fare e comunicare cultura.

Mirella Colpo

Chiesa e partiti cattolici

Scritti politici di Luigi Sturzo, Introduzione e cura di Mario G. Rossi, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 381, lire 25.000.

Nell'ampio saggio introdotto Rossi ripercorre la parabola politico-culturale di Sturzo, a partire dagli anni della formazione, attraverso la militanza nella democrazia cristiana di Murri, la fondazione e la guida del partito popolare e l'esilio, sino all'ultimo periodo della sua vita, nell'Italia del dopoguerra. Se anche l'esperienza del fuoriuscitismo, della battaglia antifascista combattuta dallo Sturzo giornalista e uomo di cultura sulle riviste di mezza Europa presenta notevoli spunti di interesse, certamente la parte più significativa dell'analisi di Rossi, alla luce della quale vanno letti gli sviluppi successivi, è quella relativa al periodo precedente la partenza dall'Italia. L'obiettivo, non semplice, è quello di mettere

a fuoco il ruolo del sacerdote siciliano nella vicenda di quegli anni analizzando il rapporto che intercorre fra la sua proposta politico-culturale, la consapevolezza che ebbe dei problemi del tempo e le soluzioni che prefigurò e cercò di mettere in atto e gli esiti dei processi complessivi di cui si trovò ad essere uno dei protagonisti. Egli è infatti una figura centrale del processo di "inserimento dei cattolici nelle strutture economiche, sociali e politiche dello stato liberale" (p. 11), inserimento che si compì sotto il segno dell'alleanza clericomoderata, in funzione di contenimento della spinta socialista, subordinando a tale imperativo i motivi della protesta contro lo stato eversore dei diritti della Santa Sede che era stata la divisa dell'intransigentismo. Cionondimeno Sturzo si era formato alla cultura dell'antimoderatismo e ad un meridionalismo che dall'analisi della situazione del Sud derivava una critica della classe dirigente liberale di carattere in primo luogo sociale ed una concezione della politica profondamente democratica, tesa a valorizzare le spinte della base e le istanze di autogoverno della società civile come unico antidoto alla piaga del centralismo in cui vedeva il terreno ideale del malgoverno e l'origine dell'inefficienza dei pubblici poteri.

In tale chiave vanno lette sia la sua battaglia per i comuni, con cui intendeva rompere la tradizione delle alleanze locali fra cattolici e liberali, che l'opera di organizzazione di strumenti di intervento sociale della campagna siciliana ed il tentativo di recuperare il clero meridionale ad una funzione di guida delle masse popolari che spezzasse il rap-

porto di subalternità che da sempre lo legava al notabilato. Sturzo partecipò all'esperienza della democrazia cristiana di Murri e questo segna, a detta di Rossi, il momento più avanzato del suo pensiero, ma evitò di farsi coinvolgere nella radicalizzazione dello scontro e quindi di subire le misure repressive messe in atto da Pio X nei confronti del movimento. Con la fine della prima guerra mondiale si apre la fase centrale della sua vita pubblica, con la fondazione del partito dei cattolici modernamente organizzato, aconfessionale e fautore di un avanzato programma sociale, ma che ripropone al proprio interno la contrapposizione che da anni ormai dilania il movimento cattolico e subisce la funzione paralizzante della sua componente moderata ed il controllo della gerarchia e di fatto sarà affossato, al momento opportuno, da entrambe.

I condizionamenti che Sturzo subisce provengono dall'esterno, dai centri di potere reale del mondo cattolico, ma la forza che essi esercitano sulla sua azione è anche l'esito dei limiti della "diversità" del sacerdote siciliano rispetto alla cultura dell'ambiente cui appartiene, dai quali neppure negli anni dell'isolamento saprà del tutto svincolarsi. L'orizzonte concettuale nel quale sviluppa il suo talento di organizzatore è quello dell'organicismo leoniano rielaborato da Giuseppe Toniolo, dove giustizia significa ordinata rappresentanza dei diversi interessi e la disuguaglianza è un elemento naturale: rifiuto dunque di ogni soluzione rivoluzionaria, antisocialismo venato da una diffidenza nei confronti dell'ambiente operaio profondamente radicata

nella cultura ecclesiastica, vagheggiamento della piccola proprietà come soluzione dei problemi sociali e disponibilità alle parole d'ordine del colonialismo.

L'antimoderatismo di Sturzo è un impasto di vecchio e di nuovo, progressismo e conservatorismo. Si tratta di un'ambiguità che Rossi mette frequentemente in rilievo. Ciò che rappresenta però, nella sua interpretazione, il limite principale della posizione sturziana e finisce per renderla subalterna al progetto clerico-moderato, è la costante preoccupazione di salvaguardare l'unità d'azione politica del movimento cattolico, tentando di recuperare (contraddittoriamente con la sua scelta di privilegiare i dati di programma su quelli ideologici) alla sua linea di "centro" uomini e gruppi che per la loro funzione nell'ambito produttivo rappresentavano interessi ed aspirazioni nettamente divergenti da quelli della parte più avanzata del partito e del movimento cattolico. Rossi individua come un dato costante dell'azione di Sturzo l'incomprensione dell'incidenza dei fatti economici nel mondo politico, principale limite della sua analisi e ragione prima dell'ambiguità del suo ruolo all'interno del partito popolare.

Altro fattore di condizionamento è il legame con la gerarchia ecclesiastica. L'influenza che questa esercita sulle strutture dell'azione cattolica, da cui proviene la maggior parte degli iscritti al partito, è certamente molto forte, ma anche qui non si tratta puramente di un condizionamento esterno: l'aconfessionalità del partito resta per Sturzo un'irrinunciabile posizione di principio, ciò che non impedisce

che l'obbedienza all'istituzione ecclesiastica resti un punto di riferimento indiscutibile anche di fronte alle innegabili ingerenze di quest'ultima in campo politico. Non solo: durante gli anni dell'esilio, in occasione del concordato, la sua appartenenza alla chiesa cattolica si tradurrà in un tentativo, che in seguito ripeterà di dimostrare la legittimità delle scelte della Santa Sede scagionandola, non senza evidenti forzature, dall'accusa di connivenza con il fascismo.

Il taglio interpretativo del saggio trova puntuale documentazione nella ricca raccolta di testi, a qualcuno dei quali non sarebbe forse nuociuto qualche taglio per rendere questa parte più agile e di facile consultazione.

Liliana Ferrari

FRANCESCO MALGERI, *Pio XII, Chiesa e società italiana fra guerra e dopo guerra*, in "Analisi storica", 1983, n. 1, pp. 129-156.

In questa relazione, presentata nel novembre 1982 al convegno su "Pio XII, la Chiesa e la società civile (1939-1958)", Malgeri propone una rilettura complessiva del pontificato pacelliano. Il discorso prende le mosse dal pontificato di Pio XI, affrontando il nodo fondamentale del rapporto Chiesa-fascismo. La strategia di papa Ratti a tale riguardo — afferma — deve essere valutata come parte di un "più ampio disegno, teso ad aprire la Chiesa ai problemi e alla realtà della società contemporanea" (p. 134), a stabilire cioè una presenza che, secondo l'autore, solo in apparenza si muove su direttrici coincidenti con quelle della

politica e della propaganda fasciste (si pensi alle parole d'ordine della ruralità e dell'incremento demografico). In realtà tale linea si muove "al di fuori degli schemi del fascismo" e ne reinterpretava gli slogan per offrire alla società civile — cui soprattutto è attenta — "modelli che vengono spesso a scontrarsi con i nuovi comportamenti di una società alle prese con profonde trasformazioni di costume e del modo di vivere" (p. 135). Sulla società moderna allontanata da Cristo, grava infatti in Pio XI un giudizio di pesante pessimismo che il suo successore erediterà. Con lo scoppio del conflitto, visto come l'epilogo naturale ed espiatorio di una crisi generale, l'istituzione ecclesiastica inaugura una linea di prudente ripiegamento nell'attività strettamente religiosa ed assistenziale, un atteggiamento che la pone in sintonia con gli umori e le aspirazioni della grande maggioranza degli italiani. Il ruolo della chiesa in tali frangenti è un ruolo attivo, di "guida morale", in sostanziale continuità con il passato, e non un tempestivo adattamento ai mutamenti politici e sociali. Nei radiomessaggi natalizi del tempo di guerra Pio XII "appare, per molti aspetti, anche più avanti della sua chiesa" (p. 141): l'utopia pacelliana di una nuova *Respubblica christiana* non prefigura infatti solo una rigenerazione morale da compiersi tramite il ritorno alle leggi divine sotto la guida della chiesa, ma anche un profondo ideale di giustizia sociale. Vi è inoltre nel pontefice (altro tema controverso) un'"accettazione piena del metodo democratico", evidente già nel radiomessaggio del 1944, anche se la democrazia per Pio XII

sembra essere "più una tecnica, più un istituto giuridico (...) che non un graduale e sofferto processo, un lento e difficile travaglio" (p. 147). L'impegno politico del dopoguerra: qui Malgeri ripropone la tesi della "proposta politica" degasperiana volta ad arginare lo slittamento a destra dell'elettorato cattolico. Mette in luce il condizionamento esercitato dagli ambienti ecclesiastici sulla Dc e l'accezione ampia che Pio XII attribuisce all'autorità della chiesa, che per i credenti deve potersi estendere anche alle questioni politiche. Anche qui però l'autore invita a spostare l'attenzione su altri, per lui più sostanziali aspetti della vicenda: il carattere più religioso che politico del pontificato di Pio XII, il suo disegno di un'integrale cattolicizzazione della società, la fioritura di iniziative che esso suscita nel mondo cattolico di quegli anni. In questa prospettiva l'anticomunismo diventa qualcosa di secondario. Il vero problema infatti che si pone al giudizio dello storico non è il ruolo che la Chiesa ha svolto di fatto in campo sociale e politico, ma risiede "negli strumenti che la chiesa utilizza e soprattutto nella sua capacità di lettura della realtà socioeconomica nella quale doveva muoversi" (p. 153): è a questo livello che Malgeri riscontra un'incapacità di "aggredire con gli strumenti religiosi più opportuni la rivoluzione industriale" (p. 155) degli anni cinquanta e i mutamenti nella domanda di religiosità. Non si tratta però di un giudizio sulla linea complessiva della chiesa, ma della rilevazione di un'inadeguatezza del clero, che anzi non ha saputo interpretare ed inverare tutte le potenzialità del messaggio del pontefice.

L'indicazione metodologica che si ricava dal saggio di Malgeri (che non si basa su nuovi apporti documentari, ma ripropone all'interno del suo schema interpretativo vari contributi della storiografia, soprattutto di parte cattolica) è quella di una maggiore attenzione al ruolo della Chiesa nella società sotto il profilo, nel senso più ampio, pastorale, evitando di privilegiare il "politico", come invece ha fatto la storiografia di ispirazione laica e marxista che è l'obiettivo polemico di questa esposizione. Si tratta di un richiamo certamente utile se indica la strada di una maggiore attenzione alla concretezza dell'analisi, specie di quegli aspetti della vita sociale che molto spesso la storia politica ha trascurato (e qui la relazione presenta spunti interessanti). Ma il "sociale" non può legittimare il "politico" o riassorbirlo completamente. La linea interpretativa di Malgeri convince meno anche quando porta a privilegiare le dichiarazioni d'intenti sui loro esiti concreti, ponendo le prime su di un piano autonomo, sottratto al giudizio storico, e distingue fra ciò che è principale e ciò che è secondario (si pensi all'anticomunismo) in un modo che, alla luce dei fatti, non pare esente da forzature.

Liliana Ferrari

E. WALTER CRIVELLIN, *Cattolici francesi e fascismo italiano. "La Vie Intellectuelle" (1928-1939)*, Milano, Angeli, 1984, pp. 123, lire 10.000.

Il saggio di Crivellin presenta l'analisi che la rivista francese

"La Vie Intellectuelle", edita dai domenicani, compie a proposito del fascismo italiano nei primi dieci anni della sua pubblicazione. L'analisi del fascismo costituisce un osservatorio particolarmente favorevole per seguire l'evoluzione di un gruppo di intellettuali significativo sia sul versante culturale sia su quello della storia religiosa. Nata nel clima della condanna dell'Action française, avvenuta nel 1926, la rivista eserciterà un'azione di stimolo sul rinnovamento del cattolicesimo francese, che a sua volta sarà punto di riferimento per gli ambienti cattolici più sensibili in tutta Europa: si pensi ad esempio a ciò che ha significato in Italia la lettura di Maritain, Mounier, Bernanos ed altri ancora per gli intellettuali della Fuci e del Movimento laureati, ma anche per gruppi più ampi di militanti cattolici, già durante il fascismo e poi nel dopoguerra. L'eterogeneo gruppo redazionale de "La Vie Intellectuelle", composto da laici e religiosi, si propone come obiettivo la riconquista delle élite intellettuali al messaggio cristiano. Ad esse propone, a tal fine, un discorso che parte dall'insegnamento della Chiesa e che si propone, allo stesso tempo, di depurare quest'ultimo dalle concezioni culturali e politiche che nel corso della storia ne hanno diminuito la capacità di presa sulla realtà. Sul piano del metodo, tale programma di svecchiamento viene perseguito dalla rivista tenendo distinti articoli che trattano questioni religiose da quelli su temi di carattere politico-sociale. I primi interventi sul fascismo de "La Vie Intellectuelle" si impernano sulla politica reli-

giosa di questo. Siamo nel periodo del concordato, a proposito del quale la rivista manifesta un sostanziale consenso, secondo i canoni dell'interpretazione ufficiale cattolica del momento. Non mancano apprezzamenti positivi su alcuni aspetti della linea del fascismo, in particolare sul corporativismo, ma vi è soprattutto fiducia nelle possibilità del mondo cattolico italiano di condizionarlo, riempiendo di propri contenuti una politica di cui la rivista coglie soprattutto l'aspetto empirico, non riconoscendole, se non limitatamente, un vero e proprio progetto originale. Questa iniziale benevolenza si raffredda alquanto al momento della crisi del 1931. In tale occasione la difesa dell'Azione cattolica da parte di Pio XI verrà interpretata da "La Vie Intellectuelle" come una difesa della dignità umana *tout-court* e non dei diritti di un particolare settore del mondo cattolico. Questo sarà, scrive l'autore "un passo significativo verso il superamento — peraltro faticoso ed ancora molto incerto — dell'iniziale integralismo della rivista" (p. 42). A partire dal 1932 la sua evoluzione verso un sempre più pronunciato distacco critico dagli ambienti del conservatorismo cattolico ha una decisa accelerazione, nell'ambito del più generale processo di rinnovamento che negli anni trenta vede in prima fila, sul piano dell'esperienza come su quello della riflessione, il mondo giovanile cattolico francese. Da qui la condanna del nazionalismo e del totalitarismo ed il prevalere di una linea pacifista. L'esperienza corporativa continua ad esercitare un certo fascino, ma anche a tale

riguardo vi è nella rivista una posizione peculiare, attenta a non stabilire un'identificazione fra cristianesimo ed una determinata dottrina economica. La guerra d'Etiopia è l'occasione di una netta, e definitiva, presa di posizione in senso antifascista, che suscita rimozioni negli ambienti del cattolicesimo italiano, dove si registra invece il massimo del consenso al regime. Anche la Santa Sede, che aveva guardato con simpatia agli esordi della rivista, esprime nei suoi confronti critiche che diventano ancora più severe in occasione delle successive prese di posizione contro le scelte di destra di una parte del mondo cattolico, per l'atteggiamento "non privo di una certa speranza" adottato dal periodico dei domenicani nei confronti del governo del fronte popolare e per il suo rifiuto di trattare la guerra di Spagna alla stregua di una crociata. Questo progressivo radicalizzarsi di posizioni da parte de "La Vie Intellectuelle" ha il suo più puntuale riflesso nel giudizio sempre più chiaramente di condanna del fascismo, ormai avviato verso la guerra a fianco dell'Asse.

Il saggio, che si conclude alla vigilia del conflitto, presenta una accurata ricostruzione di questo filone di discorso all'interno della rivista, basato su di uno spoglio accurato. Lo affianca una breve, ma nutrita, appendice di articoli.

Liliana Ferrari

DARIO FRANCESCHINI, *Il partito popolare a Ferrara. Cattolici, socialisti e fascisti nella terra di Grosoli e don Minzoni*, prefa-

zione di Alessandro Albertazzi, Bologna, Clueb, 1985, pp. 241, lire 15.000.

Ciò che soprattutto preme all'autore, è raccogliere elementi che gli consentano di contraddire le interpretazioni storiografiche correnti sul movimento cattolico ferrarese del primo dopoguerra e in particolare sul locale Partito popolare. Interpretazioni che, con diversa sensibilità ed attenzione alle sfumate distinzioni presenti nel mondo cattolico ferrarese, convergono nel giudicare estremamente ristretti i margini di autonomia politica e di giudizio dei popolari sturziani rispetto alla locale tradizione clericomoderata e al suo più prestigioso esponente: Giovanni Grosoli. Intento dichiarato è poi quello di accreditare una continuità di idee e di progetto politico alla Democrazia cristiana ferrarese ricostituitasi dopo la liberazione.

L'autore ripercorre quindi — soprattutto attraverso la stampa e la pubblicistica locali — le principali tappe della storia del Partito popolare e dei cattolici ferraresi dal 1919 fino al 1928, anno in cui si sfascia la rete di istituti bancari ed economici legata a Grosoli. E lo fa cercando continuamente di mediare tra l'esigenza prima ricordata e la dilagante, totale presenza dei grosoliani, la cui pressione — anche soltanto politica — non sembra facilmente prestarsi ad operazioni di arginatura.

L'intento dell'autore è poi certamente rinvigorito dalla insufficiente considerazione prestata alle connessioni tra la struttura finanziaria ed economica messa in piedi dai cattolici e le dinamiche socio-economi-

che della provincia. Un'analisi che tenesse conto anche di indicazioni storiografiche di maggior respiro (tra le più immediate e pertinenti, Mario G. Rossi e Anna Caroleo, oltre, naturalmente, agli studi di storia locale che l'autore cita, ma non utilizza in questo senso), avrebbe consentito di saldare maggiormente i nessi tra storia locale e storia nazionale, tra storia sociale ed economica e storia politica e di giungere con diversa consapevolezza all'individuazione dei referenti sociali dei clerico-moderati e quindi dei popolari. Questi gli elementi che secondo l'autore fecero di Grosoli il leader indiscusso dei cattolici ferraresi fino al 1928: "il profondo rispetto di cui era circondato, dovuto alla profondità ed alla sincerità della sua vita di fede, il prestigio guadagnato per il rilievo nazionale della sua azione e, infine, i vincoli di riconoscenza sorti tra lui e i cattolici ferraresi, grazie alle numerosissime iniziative economico-bancarie create con fini di assistenza sociale e controllate da lui stesso o dai suoi uomini di fiducia" (p. 181).

La provincia risulta così per lo più uno scenario ipotetico, pesantemente connotato dalla violenza e dalla prevaricazione dei socialisti e delle leghe bracciantili, in cui l'insorgere dello squadrismo fascista e gli inviti di parte cattolica a rispondere alla violenza socialista con la violenza sembrano rispondere più a leggi fisiche sul comportamento delle forze, che ai processi in base ai quali matura una proposta politica qual è l'invito alla violenza (pp. 37 sgg., p. 66). Sfuma così anche la possibilità di capire quanto

l'entusiastica e fattiva adesione di Grosoli al fascismo e quella più cauta, "ideale" e temporanea di Vincenti (il più prestigioso esponente sturziano, a giudizio dell'autore) abbiano pesato sul complessivo orientamento ideologico e politico delle masse cattoliche e abbiano costituito un veicolo non secondario di consenso al fascismo e di saldatura tra ceti sociali dominanti e masse cattoliche, al di là dei successivi ripensamenti di un settore del mondo cattolico ferrarese.

Quanto al tentativo dell'autore di dimostrare la presenza all'interno del Partito popolare ferrarese di una forte corrente sturziana capace di porsi come alternativa rispetto alla maggioranza grosoliana, non pare francamente che in alcuna delle scelte o delle prese di posizione politica i popolari sturziani siano riusciti, se non a condizionare la linea del partito, almeno a differenziarsi nettamente all'interno di esso. Il materiale e le considerazioni che l'autore propone a sostegno della sua ipotesi, sembrano piuttosto suggerire l'immagine di un emergere e delinearsi della corrente "sturziana" per successive elisioni: tra le quali decisive furono la fuoriuscita della maggioranza grosoliana dal partito e la progressiva delegittimazione da parte delle gerarchie ecclesiastiche.

Resta da chiedersi se l'intento dell'autore giustifichi una serie di aporie, forzature e assenze tali da rischiare di mettere infine sullo stesso piano i giovani popolari "sturziani" — che ancora nel '21 facevano propaganda politica nelle campagne rivendicando la propria adesione al fascio (pp. 72 sgg.) — e don Min-

zoni, assassinato dai fascisti due anni dopo.

Patrizia Fracchia

"Quaderno 14" dell'Istituto per la storia della resistenza della provincia di Alessandria, VII, 1984, pp. 229, lire 9.000.

La giornata di studio, svoltasi ad Alessandria nel giugno 1984 per iniziativa dell'Istituto per la storia della resistenza di Alessandria ha preso spunto dalla pubblicazione del *Dizionario del movimento cattolico in Italia 1860-1980* (a cura di Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Torino, Marietti, 1981-84, pp. 1001, lire 60.000) per affrontare problemi di carattere storico e storiografico. L'intervento di Giovanni Miccoli (*Problemi e aspetti della storiografia sulla Chiesa contemporanea*), premessa di un lavoro più ampio, affronta la controversa e dibattuta tematica della dimensione epistemologica della storia della chiesa e afferma l'esigenza di una piena e completa storicizzazione dei suoi orizzonti tematici e metodologici. L'allargarsi della produzione storica in questo ambito propone problemi legati in parte alle difficoltà e alla natura della storiografia contemporanea, e in parte proprio al terreno specifico della storia della Chiesa, che risulta slegata da statuti scientifici determinati. Ancora non pare risolto il dibattito tra i sostenitori di una dimensione atemporale di derivazione teologica e chi accentua il carattere di disciplina storica che studia una realtà mutevole nello spazio e nel tempo. Miccoli, pur comprendendo le ragioni pratiche di un orienta-

mento confessionale, rivendica un orizzonte esclusivamente umano, che ben lungi dall'offendere la fede, permette di conoscere la vita degli uomini nella società. In contrasto con Scoppola che in un recente Convegno su don Milani considera la dimensione storica come un ambito limitato che non permette di cogliere una presenza diversa da quella dell'uomo, Miccoli ritiene che lo studio della storia della Chiesa debba attenersi al terreno e agli strumenti propri della storia in generale. La relazione di Miccoli, nel contempo problematica e ricca di indicazioni per la ricerca, offre molti spunti di riflessione su di una storia che sinora è stata coltivata prevalentemente da specialisti, mentre gli studiosi di storia moderna e contemporanea lasciavano ai teologi e i medievalisti la cura di annettere, come terreno proprio, ai loro domini le vicende dell'istituzione ecclesiale nel suo complesso.

Paola Pirzio

ORNELLA CONFESSORE, *L'americanismo cattolico in Italia*, Roma, Studium, 1984, pp. 219, lire 16.000.

L'inizio dell'interesse per il cattolicesimo americano in Italia è collocabile all'inizio degli anni novanta del secolo scorso, periodo in cui la chiesa cattolica d'oltreoceano stava vivendo, nonostante la mancanza di una linea culturale e politica comune alle sue componenti etniche, una fase di crescita nella società che l'avrebbe portata ad annoverare tra le sue fila, alla fine del secolo dieci milioni di fedeli.

È significativo il fatto che fosse la conciliatorista "Rassegna Nazionale" a dedicare ampio spazio fin dal 1892 allo studio dell'esperienza del cattolicesimo americano: furono infatti gli ambienti conciliatoristi a intrattenere stretti e proficui rapporti con i maggiori esponenti del cattolicesimo liberale americano quali monsignor Ireland, arcivescovo di St. Paul, i vescovi Keane e O'Connell e, successivamente, monsignor Spalding; momento fondamentale di questi rapporti fu la metà degli anni novanta che vide da un lato l'arrivo a Roma di Kean e O'Connell il cui appartamento — la cosiddetta sala della libertà — già alla fine del 1896 era divenuto punto di riferimento per gli intellettuali tesi alla "modernizzazione della Chiesa" (p. 32) e dall'altro l'inizio del carteggio tra monsignor Ireland e monsignor O'Connell e la contessa Sabina di Parravicino Revel, redattrice delle "Rassegne", definita dalla Confessore "una delle figure più interessanti della cultura italiana tra Ottocento e Novecento" (p. 29), carteggio che costituisce una delle fonti principali del libro con cui l'autrice ritorna a studiare, seppure da un'angolazione particolare, il filone conciliatorista del cattolicesimo italiano, cui già in precedenza aveva dedicato alcuni noti saggi; benché le posizioni conciliatoriste siano seguite più da vicino, la Confessore non manca di prendere in considerazione le reazioni alla diffusione delle tesi *americaniste* in Italia e in Europa delle altre correnti cattoliche: se i conciliatoristi ne sottolineavano gli aspetti politico-culturali sintetizzabili nell'aspirazione alla conciliazione tra

la Chiesa e il secolo (p. 28), i democratici cristiani riprendevano gli inviti all'azione sociale, rifiutando tuttavia l'americanismo teologico e politico consistente nell'*heckerismo* e nella formula del separatismo tra Stato e Chiesa che per Ernesto Vercesi, se poteva avere "una sua storica validità e legittimità in America", non poteva tuttavia essere generalizzata come ritenevano gli americanisti (p. 81). Ma le opposizioni più forti all'americanismo vennero da quegli ambienti neotomisti che identificavano, favoriti da un'ambigua edizione francese della *Vita di padre Hecker* di Elliot apparsa nel 1897, l'americanismo con il cosiddetto heckerismo, riconducibile per padre Lepidi, maestro del Palazzo apostolico, "all'individualismo, alla personale direzione delle coscienze, all'emarginazione delle virtù *passive*, alla lotta contro gli ordini religiosi, all'indifferentismo religioso, alla separazione fra Stato e Chiesa" (pp. 63-64). Del resto la difficoltà di definire precisamente l'americanismo era accentuata dalla contemporanea diffusione delle teorie dell'"evoluzionismo cattolico" dell'americano padre Zahm, intimo amico di O'Connell, accolte con vivo interesse in quegli stessi ambienti e da quelle stesse persone (i Parravicino, Bonomelli, Gallarati, Scotti ecc.) che recepivano le suggestioni americaniste. Di fronte a questa situazione, monsignor O'Connell cercò di "trasferire la controversia dal piano teologico a quello politico, un terreno sul quale lo scontro con Roma era certo più facilmente sostenibile" col distinguere tra "vero" e "falso" americanismo, "riconducendo il primo

alla piena adesione dei cattolici americani alla Costituzione del loro paese nonché alla presenza e all'azione della Chiesa nella società contemporanea, il secondo alle interpretazioni diffuse in Europa, e soprattutto in Francia, sulla base di discussioni teologiche, ben lontane dallo spirito del *vero americanismo*" (p. 45); tuttavia questo tentativo e le pressioni di Ireland sulla Curia non riuscirono ad evitare la ufficializzazione della condanna (1899) benché l'Enciclica *Testem benevolentiae* riprovasse solamente l'aspetto religioso dell'americanismo già delineato dal Lepidi. La condanna, cui non fu estranea, secondo gli americanisti, la rabbia dei gesuiti per l'americanizzazione degli ordini religiosi a Cuba e delle Filippine in seguito alla vittoria degli Stati Uniti sulla Spagna nella guerra del 1898, segnò una battuta d'arresto decisiva per il movimento ed i suoi leader; qualche anno più tardi la *Pascendi* seppellì definitivamente le illusioni degli anni novanta che il cattolicesimo americano potesse proporsi quale guida e modello per il rinnovamento di quello europeo.

Gilberto Bolliger

ACHILLE ERBA, *Preti del Sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*, Milano, Angeli, 1984, pp. 214, lire 16.000.

Oggetto del saggio è quella che Erba chiama la "preistoria" della Federazione tra le associazioni del clero italiano, ossia la storia della Associazione del clero dell'Arcidiocesi di Torino

(1907-1919), "una delle prime in ordine di tempo e delle meglio organizzate" fra le associazioni di questo tipo sorte per difendere il clero come categoria e i suoi singoli membri dagli attacchi dei *blocchi popolari*, e comunque la prima a concepire il progetto di un coordinamento nazionale delle organizzazioni locali. Possiamo distinguere nel saggio due filoni di analisi: il primo riguarda la lotta tra clerico-moderati e integristi che coinvolgeva direttamente l'Associazione i cui organi dirigenti sostenevano il primo raggruppamento (accusato velatamente, insieme al cardinal Richelmy, di tendenze modernizzanti): basti il fatto che il teologo Berta era contemporaneamente redattore de "Il Momento" e direttore del periodico dell'Associazione, "Difesa e Azione"; il secondo studia le condizioni socio-economiche del basso clero in riferimento alla legislazione ecclesiastica liberale e all'inflazione che, a partire dal 1907, ridusse a livelli minimi le rendite già basse delle parrocchie: da qui la tendenza alla difesa degli interessi anche materiali del clero — inteso come categoria sociale — recepita dallo Statuto del 1911, ma anche le tendenze individualistiche e le spinte corporative, presenti soprattutto all'interno delle categorie più disagiate (viceparrocchi e cappellani di borgata) che, non avendo ottenuto adeguata rispondenza negli organi dirigenti dell'Associazione, portarono nel dopoguerra alla crisi e alla scomparsa dell'Associazione del clero torinese. Particolarmente interessante, riguardo alla prima tematica, il dibattito svoltosi tra l'agosto e il dicembre 1911 tra "preti del Sacramento" e "preti

del movimento", distinzione che riecheggia quella data dal Richelmy alla fine del secolo, tra coloro che, come il teologo Perardi, puntavano essenzialmente sull'istruzione religiosa di massa, sulla catechesi (ovviamente secondo le linee del Catechismo di Pio X che Perardi conosceva bene, essendo opera sua quel *Manuale del catechista cattolico* che ne fu la prima spiegazione), per riconquistare spazi e influenza in una società non più cristiana, e coloro che davano un'interpretazione più ampia dell'azione cattolica: posizione, quest'ultima, che ricalcava la linea dell'Associazione consistente nell'interpretazione *centrista* del Convegno di Genova (marzo 1908) in cui il movimento cattolico aveva dibattuto il problema scolastico; in quella sede era stato approvato un ordine del giorno (firmato da Miglioli e Soderini) in cui, pur proclamandosi che "mira costante e alta" dei cattolici d'azione doveva restare "l'azione religiosa", si affermava che era necessario ricercare consensi nella società imboccando la strada dell'azione economica ed elettorale. Si era cioè coscienti "di dovere iniziare la riconquista della civiltà al cristianesimo non in maniera astratta dall'insegnamento del catechismo, ma in maniera concreta, tenendo conto di due elementi imposti dalla contingenza storica: il limite della possibilità di penetrazione e la necessità di fare leva su valori che, pur ritenuti insufficienti senza il completamento religioso, costituivano dei valori umani autentici" (pp. 73-74). Nonostante le difficoltà e le diffidenze presenti non solo negli integristi torinesi, ma anche a Roma, l'Associazione

superò indenne gli ultimi anni di pontificato di Pio X; non riuscì invece a riassorbire le spinte centrifughe che inducevano i sacerdoti sia a cercare soluzioni individuali a problemi collettivi sia ad avanzare rivendicazioni di categoria; per quanto riguarda il primo aspetto al problema, si pensi al fallimento della Commissione tributaria dovuto allo scarso numero di utenti e a quello della Società di mutuo soccorso per malattia e invalidità, anch'esso da riferirsi allo scarso numero di adesioni riscontrate all'interno del clero; riguardo al secondo aspetto, si pensi alla vicenda dell'aumento delle elemosine della messa deciso dal Richelmy nel 1908: il fatto che gli organi dirigenti avessero deciso che l'aumento doveva andare a favore dei parroci e non anche dei loro coadiutori provocò il risentimento dei viceparroci. Di fronte a episodi di questo tipo non stupisce che il teologo Gambino avanzasse la richiesta che nel Consiglio direttivo fossero rappresentate le varie categorie del clero e che questa richiesta (avanzata successivamente in altra forma anche dall'ex *abbé démocrate* Rogliardo) provocasse nel giugno 1910 le dimissioni, poi rientrate per l'intervento del Richelmy, del Consiglio stesso. Per contrastare queste tendenze Antonio Berta tentò di spostare "il discorso da un campo settoriale d'interessi concernenti una sola categoria di sacerdoti a quello del patrimonio ecclesiastico, che più o meno direttamente interessava tutto il clero" (p. 123), individuando come controparte lo Stato liberale e sostenendo la necessità di disciplinare l'azione politico-elettorale del clero e dei

cattolici in vista delle elezioni successive alla riforma elettorale. Come si è visto, ciò non valse a salvare dalla crisi l'Associazione, che fallì anche nel tentativo di dar vita ad una Federazione nazionale delle associazioni del clero, riuscendo solamente a costituire una Federazione regionale (che peraltro ebbe vita stentata): questo progetto fu portato a compimento dall'Associazione di Siena nel 1917; ed è proprio alla Faci che Erba dedicherà il prossimo studio che si preannuncia interessante come quello qui esposto.

Gilberto Bolliger

Il partito popolare in Emilia-Romagna (1919-1926). Le esperienze provinciali, a cura di Alessandro Albertazzi e Giorgio Campanini, Roma, Cinque Lune, 1983, pp. 504, lire 20.000.

Una *Introduzione generale* di Paolo Colliva che parte dalla premessa di un partito cattolico (Ppi e Dc) in Italia sempre sconosciuto, umiliato e offeso dalla "grande stampa" (p. 7) e una rapidissima *Presentazione* dei due curatori (pp. 15-20) che individuano la "popolarità" del partito cattolico in Emilia nella sua capacità di radicarsi fortemente alle "componenti più deboli e tendenzialmente più emarginate, quali la media borghesia" (?) (p. 19), introducono una serie di saggi condotti con metodi diversificati e su fonti estremamente disorganiche, con rari ricorsi agli archivi, pubblici e privati. Particolare attenzione viene accordata alle province orientali della regione cui sono dedicati ben cinque degli undici

saggi (Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena e Rimini), senza tuttavia in nessun caso approfondire le motivazioni che, in queste province, videro il Ppi localizzarsi nelle zone collinari e montane, senza riuscire ad intaccare il "potere socialista" delle campagne e dei principali centri urbani. Anche la cronologia, strettamente ancorando il suo termine *a quo* dall'appello sturziano, non aiuta a comprendere le ragioni dell'ancoramento geografico, né per zone tradizionalmente "bianche", come Faenza, individua le radici e le motivazioni di tale schieramento. All'interno di questi limiti generali (cui va aggiunta la incompletezza e casualità dei dati sulla composizione partitica del Ppi), alcuni saggi sono attentamente costruiti e possono rappresentare un primo, valido contributo a ricostruire una storia in gran parte ignorata (si vedano le ricerche su Parma e Ravenna, dovute rispettivamente a Franco Canali e Alvaro Ancisi); altri (come quelli su Modena e Faenza) sono affrettati e ripetitivi, né danno un reale contributo di nuove conoscenze, pur di fronte ad archivi ricchi e ancora in gran parte inediti come nel caso romagnolo.

Luciano Casali

Danilo Veneruso, *L'Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, AVE, 1984, pp. 166, lire 10.000.

Nota per le sue ricerche sulla storia del Movimento cattolico, l'autore di questo studio, affiancandosi opportunamente ad altri recenti contributi sullo

stesso tema, ripercorre alcuni momenti significativi della storia dell'Azione cattolica italiana nel primo ventennio del nostro secolo.

In seguito alla crisi dell'intransigentismo ed allo scioglimento dell'Opera dei Congressi, la riorganizzazione dell'Azione cattolica trovava nel pontificato di Pio X e in particolare nell'enciclica *Il fermo proposito* (1905) un momento di particolare rilevanza. Il documento pontificio, "la prima meditazione organica sulla teologia del laicato" (p. 19), assegnava ai laici il compito dell'azione sociale a favore del popolo. Alcuni organismi rappresentavano la realizzazione pratica di questo programma: l'Unione popolare, l'Unione economico-sociale, l'Unione elettorale, la Società della Gioventù cattolica. Di ognuno l'autore richiama compiti specifici e finalità programmatiche, ripercorrendo in particolare le vicende che videro protagonisti i dirigenti delle singole unioni, da Toniolo a Medolago Albani, da Pericoli a Gentiloni, accanto ad alcuni interessanti richiami all'impegno del movimento femminile cattolico e della Fuci.

Tale programma, realizzato alle strette dipendenze dell'autorità ecclesiastica da cui traeva legittimazione, rimaneva però assorbito nel disegno religioso — alimentato anche dalla polemica antimodernistica — di riportare la società a Cristo; disegno a cui avrebbe posto ostacolo ogni ipotesi politica o partitica che avesse coinvolto il movimento cattolico. Opponendosi con forza al progetto partitico che si era affacciato negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, Pio X pensava che "que-

sto avrebbe indebolito l'unità religiosa proprio quando questa era più necessaria per resistere all'ondata di decristianizzazione, e proprio quando la Chiesa ricercava con lo Stato un'intesa sul terreno conservatore" (p. 73). Pertanto, l'impegno sociale dei cattolici, raccomandato dal pontefice, finiva per rivelarsi improduttivo, riflettendo l'arrocamento del Movimento cattolico su posizioni difensive e polemiche e la sua sostanziale incapacità di elaborare un metodo di evangelizzazione della società italiana.

Nuovi orientamenti si aprivano con il pontificato di Benedetto XV. In particolare — scrive Veneruso — "il laicato si sentì sostenuto, in modo discreto, ma con accenti e modi profondamente diversi da un recente passato, ad assumere con maggior coraggio e autonomia le proprie responsabilità nella vita della chiesa e della società, anche in quei campi, come quello culturale, che fino allora erano stati chiusi alla ricerca laicale" (p. 80). Nuovi criteri avrebbero dovuto ispirare l'Azione cattolica, nuovi dirigenti venivano nominati alla guida dei singoli rami ed era lo stesso Sturzo, in precedenza oppositore contro gli indirizzi dell'Azione cattolica dell'età di Pio X, che in qualità di segretario della nuova giunta direttiva giudicava non più sufficiente affrontare il solo problema della formazione religiosa, ritenendo indispensabile una partecipazione all'azione economico-sociale.

In questa prospettiva si giunse non solo alla separazione tra il momento religioso e quello politico-sociale, ma anche alla esplicita affermazione dell'acon-

fessionalità del momento politico e sindacale. La nascita della Confederazione italiana del lavoro (1918) e del Partito popolare italiano (1919) avrebbero rappresentato lo sbocco ultimo di tale impegno. La divaricazione con il momento religioso era ormai compiuta, ma tale distinzione anziché sfociare in feconda osmosi tra i due aspetti portò ad un progressivo svuotamento dell'Azione cattolica propriamente detta a vantaggio delle organizzazioni sindacali e politiche. Tale crisi rivelò — nel giudizio di Veneruso — una mancanza di maturità nel laicato, non ancora in grado di "assolvere ai suoi compiti di partecipazione attiva alla missione propria della Chiesa, vale a dire dell'apostolato e della evangelizzazione" (p. 162). Un contributo che solo dopo l'avvento del fascismo i laici avrebbero apportato in modo più attivo e non soltanto operativo.

E. Walter Crivellin

MARIO CASELLA, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Edizioni Studium, Roma 1984, pp. XXII-528, lire 40.000.

L'Azione cattolica è, allo stato degli studi, poco e male conosciuta. Oggetto di condanne e giustificazioni di storiografie di parte, di attualizzazioni irrispettose del contesto in cui si trova di volta in volta ad agire, di distinzioni manichee basate su categorie astratte, resta una realtà in gran parte da analizzare. Da questa valutazione prende le mosse il lavoro di Casella sull'attività dell'organizzazione ne-

gli ultimi anni della seconda guerra mondiale. Il periodo 1942-45 è, a suo giudizio, un terreno particolarmente favorevole per un'indagine che intenda cogliere la complessità degli elementi che costituiscono l'Azione cattolica, superando le strettoie di una lettura prevalentemente o totalmente politica. Per valutare correttamente il progetto che in questi anni essa va preparando per il dopoguerra, afferma l'autore, deve essere conosciuta così com'è, nelle sue caratteristiche organizzative e nelle sue linee programmatiche. Quindi rivalutazione degli statuti come strumenti conoscitivi e privilegiamento dell'aspetto della formazione (morale, culturale, spirituale).

Nell'Azione cattolica vista nel suo complesso (organizzazioni di massa e rami intellettuali) l'obbedienza alle direttive ecclesistiche è un fondamento indiscutibile, ma ciò non impedisce una dialettica fra voci e posizioni diverse al suo interno, che proprio nel periodo preso in esame appare vivace e sostanzialmente aperta. La storiografia di ispirazione marxista ha parlato di un progetto volto a stabilire un'egemonia dei cattolici in un'Italia post-fascista a regime di autoritarismo moderato. Se prospettive di questo genere non sono assenti in alcuni settori dell'Acì, risponde Casella, quella che si afferma nel periodo dell'"emergenza" non è però una prospettiva di egemonia, bensì di "presenza" della Chiesa e del laicato, nella piena accettazione dell'assetto pluralistico che si sta preannunciando. Presenza in primo luogo di testimonianza religiosa; è questo il significato dell'azione svolta dal

padre Gilla Gremigni alla testa dell'organizzazione dopo l'8 settembre 1943 e dell'impegno in campo assistenziale di cui l'Acì si fa carico nello stesso periodo, espressione di una spiritualità che Casella esamina nelle manifestazioni peculiari ad ogni ramo e della quale tende a sottolineare gli aspetti innovativi, se non addirittura anticipatori di tematiche conciliari.

La preoccupazione di salvaguardare le condizioni per cui la testimonianza dei cattolici possa esplicarsi nel futuro assetto democratico è l'atteggiamento che l'autore mette soprattutto in luce illustrando il ruolo svolto dai vari esponenti dell'Acì in occasioni quali la fondazione de "Il Quotidiano", il rapporto con la democrazia cristiana (ovvero con il suo nucleo fondatore raccolto attorno a De Gasperi), le direttive impartite alla Acli per indirizzare la componente cattolica del sindacato unitario. Vi sono all'interno del gruppo dirigente dell'Azione cattolica anche impostazioni diverse, per sfumature ma anche per elementi di sostanza. Accanto a coloro che attendono con fiducia e simpatia l'instaurarsi di un pluralismo democratico, altri ne vedono con diffidenza i pericoli, altri ancora propugnano un tipo di presenza dove i confini fra il religioso ed il politico appaiono incerti. Al fondo vi è però — è la tesi dell'autore — una preoccupazione comune: l'aspirazione ad una testimonianza religiosa al servizio della crescita morale e civile del paese oltre che della salvezza dei singoli. È sulla base di questo giudizio che vengono contestate ricostruzioni che privilegiano l'aspetto politico dell'Acì, mettendo sopra-

tutto in rilievo il condizionamento in senso conservatore esercitato sulla Dc e le battaglie anticomuniste. Si tratta di riscoprire in campo storiografico questa grande organizzazione per ciò che essa soprattutto è, soffermandosi sulle caratteristiche della sua spiritualità, sull'impegno per la moralità, sulla sua cultura, farne una storia sociale e non politico-ideologica, secondo i nuovi (anche se non recentissimi a dire il vero) indirizzi della storiografia. Sono osservazioni che non si possono non condividere, ed è un peccato che nel volume sia stato riservato tutto sommato poco spazio ad un'analisi di questo tipo. Del resto sotto questo aspetto la fisionomia dell'Acì (e di ogni suo ramo) viene a crearsi in tempi più lunghi, secondo linee che attraversano senza soluzione di continuità il periodo analizzato dall'autore. A questo proposito si potrebbe sollevare qualche dubbio sull'opportunità di scegliere come osservatorio delle caratteristiche di fondo dell'Azione cattolica un momento sotto ogni aspetto eccezionale come questo, caratterizzato da una dialettica molto più fluida di quanto sia prima e dopo e soprattutto da possibilità più ampie di sperimentazione dettate dall'atteggiamento della Santa Sede, di prudente attesa in vista degli sviluppi futuri.

Liliana Ferrari

AA.VV., *Cattolici e società in Umbria tra Ottocento e Novecento*, a cura di Maria Cristina Giuntella, Giancarlo Pellegrini e Luciano Tosi. Introduzione di Andrea Riccardi, Roma, Stu-

dium, 1984 pp. XXXVIII-516, lire 40.000.

I saggi raccolti nel volume, che coprono prevalentemente un arco cronologico compreso tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, riproducono interventi sparsi in varie riviste e miscellanee e sono stati scelti dai curatori con l'intento di offrire un quadro sufficientemente completo e articolato dell'esperienza della chiesa e dei cattolici nella regione umbra.

Il saggio di Alberto Monticone che apre il volume delinea un panorama dei problemi della storia umbra dopo l'Unità, le cause dell'isolamento e del ritardo della regione, la commistione fra i problemi delle regioni settentrionali e quelle meridionali, l'apporto dei movimenti popolari, di gruppi politici e culturali alla soluzione delle problematiche regionali. Sulle origini del movimento cattolico umbro getta luce l'ampio saggio di Pietro Borzomati, che analizza particolarmente l'attività formativa dei circoli di studio "Nova Juventus", fondati all'inizio del nostro secolo e che ebbero parte decisiva nell'organizzazione giovanile cattolica umbra. Sulla scarsa affermazione dell'Opera dei Congressi nella regione si incentra l'intervento di Mario Casella, mentre i saggi di Elena Cavalcanti e di Lorenzo Bedeschi evidenziano rispettivamente il predominio, ancora notevole a cavallo tra gli ultimi due secoli, di strutture aggregative ecclesiastiche secolari, come le confraternite, e il rinnovamento culturale e spirituale che ha interessato il cattolicesimo umbro all'inizio del Novecento, favorendo una modernizzazione

ed una più articolata coscienza ecclesiale.

Al movimento contadino, alle lotte mezzadrili ed alla presenza dei cattolici nelle campagne, all'interno del quadro dei mutamenti e degli sviluppi socio-economici del nuovo secolo, sono dedicati vari saggi (Bellini, Grohmann, Pellegrini), ai quali si affiancano interessanti indagini sulle diverse forme di solidarietà cooperativistica (Tosti) e sull'emigrazione (Tosi).

L'ultima parte del volume abbraccia gli anni della grande guerra e dell'affermarsi del fascismo, ricostruiti attraverso gli studi di Pier Lorenzo Meloni sulla pubblicistica perugina, di Giancarlo Pellegrini sul movimento sindacale bianco e di Maria Cristina Giuntella sull'ateismo perugino e la Fuci.

Indubbiamente va dato atto ai curatori di aver compiuto un lavoro utile e interessante, soprattutto di aver saputo ricostruire un quadro problematico d'insieme che senza nascondere e trascurare influssi e condizionamenti di fattori socio-economici rivela nel contempo agenti di tipo culturale, ecclesiale e spirituale. Benché si tratti generalmente di contributi datati — com'è del resto inevitabile in lavori di questa natura —, rappresentano una tappa significativa nella nuova fase di studi e ricerche sul cattolicesimo locale e regionale e, più in generale, nell'impegno della storiografia italiana e sondare e riscoprire la società in tutte le sue componenti, diversificate ma non estranee. "La fase di studi locali — scrive Andrea Riccardi nell'Introduzione —, che può essere apparsa fortemente dispersiva e che forse in parte lo è stata,

può divenire preziosa per quest'impegno a riscrivere la geografia storica del cattolicesimo italiano per regioni e per chiese locali. Lo sarà se ci saranno iniziative editoriali e culturali capaci di offrire momenti di confronto e di sintesi a questo fine" (p. XXVIII). Ci sembra che il contributo del volume in questione risponda degnamente a questo auspicio.

E. Walter Crivellin

Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905), a cura di Carlo Marcora. Introduzione di Fausto Fonzi, Roma, Studium, 1983, pp. 422, lire 22.000.

Auspicata e attesa dagli studiosi, la pubblicazione di questo carteggio riveste un'innegabile utilità. Attraverso un itinerario più che trentennale si ripercorrono le tappe del fitto dialogo e della profonda amicizia, pur non priva di divergenze, tra due vescovi, Giovan Battista Scalabrini di Piacenza, Geremia Bonomelli di Cremona, entrambi esponenti di spicco della corrente denominata cattolico-liberale o transigente.

L'epistolario, in gran parte inedito, comprende 564 lettere (330 di Bonomelli, 229 di Scalabrini, con l'aggiunta di qualche lettera scritta da altre persone) e si concentra soprattutto negli anni 1880-1885, in corrispondenza alle vivaci polemiche all'interno del mondo cattolico tra transigenti e intransigenti e alle dispute con l'Albertario, il dinamico esponente dell'intransigentismo più battagliero. Predominano nel carteggio le tematiche religiose, le preoccupazioni pastorali dei due personaggi, il loro impegno sul versante del-

l'evangelizzazione, oltre ad alcune interessanti informazioni sui loro rapporti con la Santa Sede. Non meno presenti tuttavia, anche se in secondo piano, i temi sociali e politici dell'Italia degli ultimi decenni dell'Ottocento, benché generalmente legati a questioni che interessano vivamente la Chiesa: questione romana, conciliazione tra Stato e chiesa, partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni politiche, costituzione di un partito conservatore nazionale, emigrazione italiana all'estero sono temi dibattuti e ricorrenti nel carteggio.

Queste pagine pertanto, mentre da un lato gettano nuova luce sull'opera di due personaggi non ancora considerati nella loro reale importanza e influenza, favoriscono dall'altro — come rileva Fausto Fonzi nella densa introduzione — un riesame della natura e del ruolo del cattolicesimo transigente, delle sue finalità e dei suoi esiti sullo sfondo di uno scenario insieme ecclesiale e sociale, religioso e politico. In questa prospettiva la raccolta è destinata a suscitare l'attenzione non solo del lettore cattolico, ma degli storici della chiesa e della società italiana fra gli ultimi due secoli.

E. Walter Crivellin

Storia agraria

GIUSEPPE ORLANDO, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 210, lire 25.000.

È difficile sottovalutare il ruolo di Giuseppe Orlando nel rinnovamento delle ricerche di economia agraria negli ultimi trent'anni. Basti pensare alla

monografia su *Agricoltura e disoccupazione* (Bologna, Zanichelli, 1952), tuttora punto di riferimento obbligato per le indagini storiche e sociologiche sul bracciantato padano. Al lungo impegno politico e scientifico sono stati positivamente saldate le ricerche sviluppate a Urbino, Napoli e Roma (ricordiamo, tra le altre, *Piano alimentare e politica agraria alternativa*, Bologna, Il Mulino, 1977; *La politica agraria italiana attraverso l'analisi della spesa pubblica*, Milano, Angeli, 1984), negli interventi e il contributo continuativo a riviste come "La Questione agraria", aperte all'approccio interdisciplinare necessario per apprezzare momenti ed impatti della politica agraria, di oggi come di ieri.

A maggior ragione, lascia insoddisfatti la sua recente *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 ad oggi*. L'intento dell'editore e dell'autore era largamente condivisibile. Ma il lettore, sia esso l'universitario alla ricerca di un'introduzione a studi settoriali e cronologicamente delimitati, o l'osservatore più direttamente partecipe alle odierne vicende dell'agricoltura italiana, desideroso di contestualizzarne storicamente assetti e contraddizioni, dovrà ancora ricorrere, con maggior profitto al capitolo *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, curato dallo stesso Orlando ne *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di Giorgio Fuà, vol. 3, Milano, Angeli, 1978³. Riferimenti bibliografici del tutto insufficienti (non figurano citati, né ripresi nell'appendice, neppure i fondamentali saggi di Corrado Barberis, Carlo Desideri, Guido Fabiani, Rita Perez) e sviste di non poco conto (il Villari citato a p.

14 è Rosario, non Pasquale), rendono precarie le stesse tesi interpretative. Anche condividendo l'impostazione di fondo che guida l'autore nella riconsiderazione della *querelle* Romeo-Gerschekron, come ignorare l'apporto alla conoscenza del problema agrario nella seconda metà dell'Ottocento fornito dalle ricerche aziendali, avviate da singoli studiosi (Guido Pescosolido) e istituti (Istituto di storia dell'agricoltura) negli ultimi anni? Come fondare un discorso critico sulla politica agraria fascista ricorrendo a Guido Dorso e Luigi Savatorelli (Renzo De Felice è sfuggevolmente citato come continuatore di queste tradizioni liberaldemocratica) trascurando i risultati più noti delle ricerche di Domenico Preti, Paul Corner, Alessandra Staderini, Piero Ventura, ecc.? Le più superficiali sono tuttavia le ultime trenta pagine, dedicate alla politica agraria del dopoguerra, ove invano cercheremo notizie e giudizi sulla riforma agraria, gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, il piano Mansholt, ecc. All'assenza di queste scansioni, corrisponde un'insistenza monocorde sul tema della programmazione che, così genericamente proposta non risulta per nulla convincente. Né le necessità di sintesi sono alibi adeguati: basti pensare a poche dense pagine di autori non lontani dalle convinzioni di Orlando: l'introduzione di Pasquale Villani al volume *Riforma agraria e questione meridionale* (Bari, De Donato, 1981); il saggio di Guido Fabiani *Continuità e trasformazioni nello sviluppo dell'agricoltura italiana negli ultimi 80 anni*, ne "La questione agraria", 1983, n. 10.

A lettura conclusa — compresa la modesta appendice di Claudio Rocchetti — il confronto con agili storie dell'agricoltura antiche (Mario Bandini) e recenti (Camillo Daneo), pure attente alla dimensione politica, risulta del tutto sfavorevole al volume di Orlando. Anche rispetto al periodo giolittiano, qui considerato storicamente decisivo e paradigmatico per ogni futuro, positivo rapporto tra stato ed agricoltura, quegli autori avanzano interpretazioni più sfumate ed attendibili.

Rimane così inevasa l'esigenza di disporre di sintesi, se non paragonabili all'*Histoire de la France rurale*, diretta da Georges Duby e Armand Wallon, (Paris, ed. du Seuil, 1976), almeno capaci di proporre una saldatura, scientificamente aggiornata tra livelli diversi e complementari della vicenda agraria italiana.

Scrivere storia della politica agraria, significa infatti intravedere, accanto alle motivazioni e ai concreti riflessi delle politiche centrali e periferiche per l'agricoltura, il ruolo del settore primario nelle diverse fasi dello sviluppo economico con sempre più viva attenzione comparativa. Riesce ormai poco utile all'avanzamento degli studi un approccio cui sfugga — come accade in questo volume — sia la compresenza, spesso conflittuale, di centri decisionali e soggetti sociali e politici diversi — governo, parlamento, regioni, enti agricoli, sindacati e gruppi d'interesse, partiti, tecnici — sia l'interazione di ambiti nazionali e internazionali, centrali e periferici.

Pier Paolo D'Attorre

SANDRO ROGARI, *Ruralismo ed antindustrialismo di fine secolo, neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 272, lire 20.000.

Il tema del ruralismo è stato terreno privilegiato della storiografia sul fascismo, anche se, in questi ultimi anni, non sono mancati i tentativi di rintracciare nell'Italia liberale miti, temi e motivazioni di un filone di cultura ruralista. In questa prospettiva Sandro Rogari ci propone di ripercorrere, attraverso lo studio del pensiero dell'agronomo Stanislao Solari e della scuola neofisiocratica che gravitava intorno alla "Rivista di agricoltura" di Parma, lo spaccato di un'ideologia ruralista formatasi a ridosso del *take off* industriale. La filosofia solariana si basava sulla convinzione che l'introduzione massiccia delle rotazioni (Solari stesso aveva introdotto in Italia il metodo della induzione dell'azoto nei terreni di G.B. Ville) e delle concimazioni chimiche insieme alla progressiva unificazione del mercato mondiale, avrebbero permesso un incremento della ricchezza prodotta dalla terra; ricchezza che avrebbe a sua volta costituito la base per la rinascita di una civiltà rurale armonica e aconfittuale, in grado di espellere dal suo organismo i corpi estranei dell'industria nascente e della città.

Il ruralismo della scuola di Parma si distingueva quindi per la sua capacità di coniugare sia la propaganda tecnico-scientifica, sia l'intervento nel dibattito politico a favore di un intransigente liberismo, con gli esiti utopistici di un progetto sociale

di stampo neoarcardico dalle venature reazionarie. Lo stesso Rogari dimostra che, se per un verso questo ruralismo integrale e intransigente rimase certamente atipico e minoritario nel dibattito del periodo, per un altro i suoi aspetti propriamente tecnico-scientifici e i suoi risvolti di politica economica, epurati dalla filosofia sociale che li sosteneva, riuscirono a sedurre i più ortodossi fra i liberisti e a trovare attenti interlocutori sia tra eminenti figure di tecnici agrari, sia tra gli esponenti del movimento cooperativo cattolico. Sulla ricostruzione del difficile rapporto di iniziale convergenza e successivo allontanamento tra solariani e cattolici è impiantata buona parte del volume. Qui l'autore, dimostrando che la rottura avvenne a causa del progressivo venir meno fra i cattolici delle suggestioni di una filosofia sociale che andava coerentemente evolvendosi nei suoi aspetti utopici, nel momento in cui si andava invece elaborando da parte cattolica un realistico programma sociale per le campagne, apre lo spazio per ulteriori riflessioni sul rapporto tra cattolicesimo e ruralismo. Di fatto l'utopia solariana, relegata nel culto di pochi e fedeli seguaci, si infranse di fronte allo sviluppo industriale estinguendosi alla fine dell'età giolittiana.

Il volume di Rogari permette così di aggiungere un tassello nel *puzzle* della cultura dell'età liberale in cui il richiamo al mondo rurale nelle sue valenze politiche, nei risvolti utopici, nelle implicazioni sociali ed economiche appare sempre più consistente. Lo studio dell'intransigente esperienza solariana mette in evidenza per contrapposizio-

ne il ruolo di altri "ruralismi" che furono espressione del tentativo di trovare elementi di mediazione culturale e politica con le trasformazioni indotte dallo sviluppo industriale. È in ogni caso il variegato mondo dei tecnici, degli agronomi, degli economisti agrari, dei direttori delle cattedre ambulanti, più di quello degli intellettuali umanisti, a presentarsi come la vera fucina e il tramite di diffusione di queste ideologie.

Salvatore Adorno

MAURO STAMPACCHIA, *Tecnocrazia e ruralismo alle origini della bonifica fascista*, Pisa, Ets, 1983, pp. 130, lire 10.000.

Il volume si inserisce nell'attuale dibattito sulla bonifica fascista e sul ruolo di Arrigo Serpieri e dei tecnici che gli gravitavano intorno. Dopo un excursus sulle vicende della bonifica tra fine Ottocento e la prima guerra mondiale, che evidenzia l'emarginazione del Mezzogiorno dall'attività di bonificazione, l'attenzione dell'autore si rivolge cronologicamente al decennio 1918-28 e geograficamente al Meridione d'Italia, concentrandosi sul problema del rapporto tra latifondo, bonifica e modernizzazione.

L'interesse del saggio, che oscilla tra la ricognizione sulla storiografia esistente e la rilettura di fonti per lo più note ma non sempre analiticamente studiate, sta nella proposta di un'interpretazione complessiva e di una valutazione storiografica del problema.

L'autore parte da una considerazione globale della questione del latifondo nel periodo 1918-24. Propone così un nesso interpretativo tra l'occupazione

delle terre nell'immediato dopoguerra, il relativo dibattito politico e i contemporanei progetti di riforma del latifondo da una parte, e la legislazione sulla bonifica integrale del 1923-24, vista da Serpieri come una soluzione ai problemi dell'assetto fondiario del Meridione, dall'altra.

In questa prospettiva assume particolare rilievo il ruolo giocato dall'avvento del fascismo che, affossando definitivamente ogni residua possibilità di partecipazione dal basso dei contadini alla trasformazione del latifondo, assimilò e attivò il progetto tecnocratico produttivista e modernizzatore di Serpieri che si poté inizialmente affermare sulla base della sconfitta dell'opposizione contadina nelle campagne. Le conseguenze di questa dinamica politica condizionarono, secondo lo Stampacchia, il periodo successivo (1924-28), che è letto attraverso la contrapposizione tra la posizione modernizzatrice di Serpieri e il conservatorismo delle forze agrarie locali. Dopo aver ripercorso le tappe del dibattito-scontro che portò al definitivo appoggio del regime ai proprietari e alla sconfitta di Serpieri, Stampacchia infatti conclude che "l'aver fatto tacere con ogni mezzo l'espressione degli interessi dei ceti subalterni nelle campagne, determinò un equilibrio che va a favore di quelle classi e quegli strati sociali che avevano mantenuto intatto il proprio potere di pressione e condizionamento" (p. 98).

Non è un caso che l'autore senta a questo punto il bisogno di confrontarsi con Giuseppe Barone che, nel saggio *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, "Italia contemporanea",

1979, n. 137, pp. 63-81, riflettendo su questi temi con originali spunti di ricerca, sottolineava il carattere "schiettamente democratico e meridionalista della prima fase della bonifica" che veniva considerata un'occasione perduta per la modernizzazione del Meridione. Stampacchia, coerentemente al percorso seguito, nega questo carattere sia per la mancanza di partecipazione dal basso ai progetti di bonifica, sia in base alla difficile compatibilità tra tecnocrazia e democrazia nei processi di trasformazione sociale. La diversità di valutazione rimanda comunque al dibattito, cui si sono accostati tra gli altri con diverse impostazioni e conclusioni Carlo Fumiani, Lea D'Antone, Paola Magnarelli, Antonio Prampolini, sul carattere complessivo del "discorso" di Serpieri e sul significato e il ruolo delle tendenze tecnocratiche che hanno caratterizzato la gestione della politica agraria del regime.

Va infine notato che lo stesso volume di Stampacchia rende ormai maturi i tempi per studi di base più analitici che, attraverso la ricerca sull'intreccio tra società economica e istituzioni in significative realtà locali, siano in grado di fornire più sicuri orientamenti per la comprensione storiografica del problema.

Salvatore Adorno

Le bonifiche in Italia dal Settecento a oggi, a cura di Piero Bevilacqua e Manlio Rossi Doria, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. VIII-438, lire 42.000

"Confinata in ambiti di competenza quasi esclusivamente

tecnica", la vicenda delle bonifiche "è stata bandita dall'orizzonte generale del nostro passato, quasi non fosse stata una delle leve più potenti dello sviluppo del paese. Una rimozione di straordinaria portata, che segna profondamente, e dà una connotazione astratta, di elaborazione lontana dai processi di trasformazione materiale, a tanta parte della cultura nazionale" (p. 57). Questa riflessione, inserita quasi incidentalmente nell'ampio saggio introduttivo, dà tono all'antologia, apre la strada a intenderne l'impostazione e gli obiettivi; che sono, l'una e gli altri, sicuramente rilevanti per gli approcci proposti e il periodo considerato. Lo spazio di oltre due secoli coperto dal volume consente infatti una dimensione di giudizio di cui i curatori sottolineano con forza il significato: "A differenza di molti processi di trasformazione che costituiscono la 'stoffa' del processo storico — si legge a p. 25 — le bonifiche hanno un ritmo di svolgimento del tutto particolare. È quello, particolarmente lento, arduo, mai irreversibile, di modificazione dei dati della natura, spesso da realizzarsi — come nel caso delle colmate — coi suoi stessi mezzi. La loro vicenda — proseguono Bevilacqua e Rossi Doria — travalica generalmente quella dei governi, che di volta in volta vi si cimentano, e ha la propria sotterranea linea di continuità, o di rottura nella somma di esperienza accumulata dai tecnici, negli stessi sforzi statali, nelle conquiste e talora nelle sconfitte delle precedenti generazioni, nel lavoro oscuro di agricoltori e contadini, costretti a creare o a difendere le condizioni di esistenza e le possibilità

stesse dell'agricoltura". Questa prospettiva in profondità viene delineata nel l'introduzione e documentata dall'antologia attraverso una serie di quadri territoriali che riflettono l'intreccio strettissimo tra realtà naturali e interventi umani, una sorta di rassegna della campionatura che l'opera di bonifica chiama in causa: dall'estremo corso del Po alla Maremma, dall'agro romano alle paludi pontine, dal Fucino al Tavoliere. E tutto ciò non senza rimarcare la profonda diversità tra nord e sud della penisola: qui la bonifica come miglior uso delle acque al fine di incrementare la produzione agricola; là come sforzo, ben più radicale, di "creare" la pianura, di "conquistarla alle condizioni elementari di una possibile presenza umana" (p. 37). Inserito in quello territoriale un secondo, robusto filo di lettura è rappresentato dagli interventi dei "tecnici", dai riformatori del secondo Settecento a coloro che, dall'inizio del Novecento, conquistano un ruolo sempre più nevralgico in parallelo con l'intensificarsi e l'articolarsi degli interventi statali. Sotto tale profilo l'antologia ha anche il merito di riproporre all'attenzione figure che si raccomandano ora per l'ampiezza della visuale scientifica (si veda, fra gli altri, il progetto di Vittorio Fossombroni per la Val di Chiana, pp. 18-19), ora per la chiara consapevolezza delle interdipendenze tra soluzioni tecniche e implicazioni sociali (ad esempio il rapporto bonifica collinare/mezzadria quale emerge dalle elaborazioni dell'abate Landeschi, pp. 26-27). Il terzo filo di lettura è costituito infine dall'iniziativa dei governi, anche qui con sottolineature che vanno

dalla bonifica pontina promossa a fine Settecento da Pio VI, agli interventi dei Borboni a metà Ottocento, alle grandi bonifiche padane del periodo postunitario. Ne scaturisce un quadro che sottolinea soprattutto le accelerazioni di inizio Novecento, proiettandole più dentro il fascismo come "spinta potente e spontanea della società civile" (p. 57) e come merito precipuo dei tecnici, "veri realizzatori di storia — più di quanto non siano stati primi ministri e uomini di governo enfatizzati da tanta storiografia" (p. 59). "Trascurare tali dati — ribadiscono Bevilacqua e Rossi Doria — significa non soltanto dimenticare quale passato la bonifica aveva alle spalle, ma restringere altresì, in maniera miope, l'intera prospettiva storica della vicenda, per schiacciarla entro i limiti di un giudizio sostanzialmente politico sul ventennio" (p. 58). Il taglio esplicitamente polemico di quest'ultimo giudizio va sottolineato in quanto enfatizza l'impostazione dell'intero volume e vale, pensiamo, più ad una riapertura di discorso che non ad un capovolgimento di ciò che viene presentato come luogo comune delle interpretazioni correnti. Se infatti il consenso è intero sull'invito a riformulare giudizi troppo inclini ad iscriversi nell'ottica della congiuntura politica, non meno viva è la necessità di ricomporre la presenza di spinte sociali, ruolo dei "tecnici" e azione dei governi non per giustapposizioni ma per intrecci, illuminando i modi concreti attraverso i quali ciascuno di questi soggetti interagisce con gli altri. Altrimenti — e il giudizio sul rapporto bonifiche/fascismo ne fornisce una dimostrazione significativa — si

rischia di operare una astratta dissociazione tra fattori sociali, economici e politici, relegando questi ultimi ad un livello accidentale proprio nel momento in cui la fase di costruzione del regime pone in evidenza l'imperativo di valutarli unitariamente. Certo senza nessuna concessione alla tentazione di appiattare la vicenda delle bonifiche tra le due guerre "entro i limiti di un giudizio sostanzialmente politico sul ventennio", ma senza trascurare il fatto che gli agrari e gli intellettuali ad essi organici costituiscono uno dei più validi ancoraggi del potere fascista.

Massimo Legnani

LUIGI MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, Napoli, Guida, 1984, pp. 130, lire 13.000.

In questo volume Musella affronta i rapporti tra proprietà e politica agraria dall'Unità alla prima guerra mondiale. L'autore ambisce a una risistemazione critica dei contributi storiografici sull'argomento attraverso una corposa integrazione di spoglio di fonti giornalistiche e atti parlamentari. Prende in considerazione numerose realtà regionali cercando di delineare un'articolata rassegna delle posizioni delle diverse Italie agricole. L'ampiezza del campo di indagine determina a volte dispersioni e incertezze, ma in ogni caso ha il merito di presentare scelte politiche, opinioni, ideologie, non sempre coerentemente inquadrare all'interno dei più ampi filoni del dibattito del periodo, di un vasto strato di ceti possidenti con veloci e utili incursioni anche sugli aspetti produttivi delle loro aziende.

Il lavoro è scandito da una periodizzazione che individua negli anni ottanta il momento in cui la parte più consapevole della proprietà terriera iniziò a prendere coscienza dell'emergere dei nuovi interessi urbano-industriali e della perdita della propria egemonia sulla società civile e politica. A partire da questo dato la ricerca affronta alcuni nodi tematici di fondo: 1. i modi e i tempi di aggregazione delle diverse e spesso divergenti esigenze proprietarie sulle proposte di politica agraria; 2. il dibattito interno sul problema della preparazione politica degli agrari; 3. i rapporti con il movimento contadino; 4. i tentativi di rapportarsi in termini di integrazione o di opposizione, con gli interessi industriali.

L'autore sottolinea come le contrapposizioni e le dilacerazioni interne al ceto proprietario, derivanti da ideologie ed esigenze strutturate nel tempo in rapporto a diverse realtà agricole, attraversino il dibattito su tutte e quattro le tematiche, ed individua il maggior motivo di debolezza della proprietà nella difficoltà di trovare una linea unitaria di politica agraria.

Secondo Musella gli interessi agricoli si frantumano su base regionale di fronte al problema della perequazione dell'imposta fondiaria. Il dibattito sul protezionismo vide lo scontro tra affittuari e proprietari, esportatori e cerealicoltori. A partire dagli anni novanta, con la penetrazione del capitalismo nelle campagne, iniziò poi a delinearsi la definitiva e corposa contrapposizione tra proprietà assenteista e parassitaria e proprietà produttiva e conduttrice.

Se i due settori trovarono un elemento di unificazione nel mantenimento del dazio sul grano fallirono poi nel tentativo di organizzare un "partito agrario" capace di garantire linee strategiche di fondo. L'unico organismo che fece da collettore tra le diverse tendenze fu la Società degli agricoltori, di cui Musella sottolinea la matrice tecnicista, il carattere assolutamente ideologico-culturale e la scarsa capacità di intervento politico; affermazione, quest'ultima, che andrebbe più attentamente valutata. A questo punto Musella individua una forza emergente, capace di dare unità ed omogeneità di direttive politiche all'atomizzato mondo rurale italiano, nella formazione di un movimento rurale interclassista, localizzato nel triangolo padano Milano, Bologna, Piacenza, che riuniva le forze "più evolute del capitalismo agrario, dalla grande proprietà fondiaria imprenditrice al grande e medio affitto fino all'azienda contadina di medie dimensioni" (p. 76). L'espressione più significativa di questo movimento fu il tentativo di riforma agraria di Maggiorino Ferraris e la costituzione della Federazione dei consorzi agrari. Questo agglomerato di forze escludeva il Mezzogiorno e il centro dell'Italia. Nel sud solo gli interessi viticoli riuscirono ad organizzarsi "non riuscendo però a svincolarsi dalla generale arretratezza in cui versava l'agricoltura meridionale" (p. 91).

La chiusura del libro, con il richiamo a Coletti e all'affermarsi nel periodo giolittiano dell'uso della monografia familiare come metodo di indagine statistico-sociologica, sembra rac-

chiudere il senso del percorso seguito dall'autore. L'ideologia ruralista, in cui l'equilibrio tra l'innovazione tecnica e il mantenimento dei tradizionali rapporti sociali serviva a rendere coeso e nello stesso dinamico il mondo rurale, permettendogli di affrontare in posizioni di forza l'impatto con "l'esterno mondo industrializzato", rappresenta secondo Musella l'elemento di raccordo tra tecnici, "ceti proprietari di antica tradizione" e "nuova borghesia agraria di recente origine" (p. 124).

In questo senso il lavoro di Musella sembra accostarsi a quella linea interpretativa che punta a inquadrare la storia d'Italia all'interno di un modello dove vecchio e nuovo si intrecciano, dove l'introduzione di elementi di modernità, con il loro corollario di dilacerazioni sociali e conflittualità, si coniuga con il mantenimento di presenze rurali e antimoderne al fine di preservare l'organicità e gli equilibri del tessuto sociale, determinando un'originale via nazionale alla modernizzazione.

Va infine notato che Musella, così attento ai più recenti risultati della storiografia meridionalista e alle differenze interne tra componenti arretrate e moderne della possidenza meridionale, appiattisce eccessivamente le dinamiche novecentesche di quella zona, essenziale ai fini del suo discorso, che è la valle padana, non evidenziandone le diverse conflittualità interne e le articolazioni ideologiche, politiche ed economiche.

Salvatore Adorno

AA. Vv., *Case rurali nel forese di Reggio Emilia*, supplemento al

n. 50/51, dicembre 1983, di "Ricerche Storiche", (Reggio Emilia, 1984, pp. 166, sip).

La casa rurale è uno dei momenti di sintesi più significativi del rapporto tra l'uomo e la natura; espressione dei luoghi, dei tempi e delle modalità di appropriazione e trasformazione — mediante l'appoderamento — dell'ambiente naturale a fini agricoli. Ciò significa che l'analisi storica della casa rurale è connotata sia dall'ampio respiro dei tempi lunghi, ai quali non può non rivolgersi, sia dall'intersezione con i contributi e le suggestioni metodologiche di altre discipline.

Non sfugge ad entrambe le necessità il lavoro sulle abitazioni e sulle strutture rurali nel forese di Reggio Emilia, patrocinato dal comune capoluogo, dal locale Ente provinciale per il turismo e dall'Istituto Alcide Cervi. Ne emerge, anzitutto, una compenetrazione profonda tra i fabbricati rurali e la geografia dei luoghi, tanto che, pur nel divenire di talune forme, per lento adattamento all'evoluzione dei quadri economici e sociali, alcuni elementi di fondo conservano una straordinaria continuità nel tempo. Così, anche nel lontano passaggio dall'uso di materiali da costruzione, come legno e paglia, a quello più avanzato della muratura, si conservò pur tuttavia "la tecnica dei pilastri reggenti il tetto [che] riproduce quella delle palafitte lignee alzate sulla base fissa (casamento)" (p. 32). Analogamente, all'abbattimento di antiche strutture fatiscenti poté seguire la riedificazione di fabbricati non sempre ricalcanti in modo fedele quelli precedenti, ma si può constatare

una sostanziale continuità nella scelta dei siti e dunque dell'ubicazione delle case coloniche. La "motta", ossia l'area del fondo utilizzata per edificarvi i fabbricati ed il "casamento", ossia la base vera e propria della casa, sono assai spesso le stesse, nel tempo, anche quando sul medesimo fondo si sono succedute più dimore e stabili rurali.

A rafforzare la continuità concorre pure la medesima percezione dello spazio che sollecita univoche risposte e indirizza, magari inconsciamente, certe risposte sociali all'ambiente naturale. In questo senso i piatti, ampi orizzonti che si stendono a nord della via Emilia in direzione del Po hanno condizionato molteplici aspetti dell'insediamento rurale. Hanno concorso, nell'esercizio di tale condizionamento, non solo la natura dei suoli, il reticolo dei deflussi delle acque, i ritmi stagionali e delle precipitazioni, ma anche, seppur sottilmente, i silenzi degli spazi, i colori degli orizzonti e della terra, il pesare su quest'ultima delle gravi calure estive, come dei freddi cieli invernali. Di qui l'orientamento dei caseggiati, dei portici, delle cosiddette "porte morte", di barchesse, bassi servizi, stalle; della dimensione delle finestre, dell'altezza degli edifici. Si cadrebbe in una concezione piuttosto deterministica del rapporto uomo-ambiente, se non si arricchisse il quadro dei condizionamenti naturali con la sottolineatura della riflessione teorica sull'architettura rurale. Soprattutto, come fanno gli autori, ponendo in risalto i momenti storici nei quali tale riflessione si è fatta più attenta ed ha investito una ampia cerchia di addetti. Già altri autori hanno posto in

luce, nel passato, gli ultimi nessi che intercorrono tra serie di circostanze e periodi di espansione o, viceversa, di recessione, nel settore primario. Tra queste circostanze — lo sottolineava, ad esempio Slicher van Bath, riferendosi ad un contesto spazio-temporale assai vasto, quale quello europeo dal Medioevo alle soglie dell'età contemporanea — i trattati di agricoltura o su aspetti di essa. Nello stesso modo, il dinamismo che caratterizzò il mondo rurale, in particolare quello dei Ducati, nel secondo Settecento, si espresse pure attraverso l'opera teorica di un agronomo quale Filippo Re, nato appunto a Reggio Emilia, che alla trattazione della casa rurale e dei fabbricati annessi dedicò spazi non marginali della sua indagine e del suo pensiero (pp. 53-56).

La tipologia dei materiali da costruzione impiegati variava ovviamente in rapporto alle risorse dei posti; l'uso dei materiali litoidi cresceva all'approssimarsi degli edifici agli alvei dei torrenti e, viceversa, il mattone regnava incontrastato dove l'argilla diventava dominante, se non esclusivo, materiale a disposizione. I rapporti non solo con l'ambiente naturale, ma anche con quello sociale, la tessitura delle interrelazioni fra nuclei familiari contadini, fra foreste e centro urbano, di una città "rurale" come Reggio Emilia, spingevano in direzione di complessi rurali a "corte aperta".

Un indubbio merito del lavoro in questione riposa nel fatto di non essersi arrestato sulla soglia, pur significativa, dell'architettura e della comunione tra questa e agricoltura, ma di aver colto la casa anche come ambiente culturale; nel suo ruolo più lato di a-

gente-agito. Una struttura, frutto del lavoro, ma che contribuisce a "fare", essa stessa, gli uomini, ad imprimere segni non effimeri sul modo di rapportarsi all'interno del nucleo familiare — si pensi alle stanze, al ruolo della stalla, al rapporto dentro-fuori tra casa e aia, strada, macero, latrina, pozzo — e all'esterno, con il resto del mondo contadino, della città, della natura.

Gianluigi Della Valentina

MARCO SAGRESTANI, *Un collegio elettorale nell'età giolittiana: Correggio*, Bologna, Li Causi, 1984, pp. 150, lire 12.000.

Il lavoro di Sagrestani si presenta come l'anticipazione di uno studio complessivo sulla storia sociale, politica ed economica di Correggio. In questa prima sede editoriale del collegio di Correggio, che fu l'unico della pianura emiliana a mandare ininterrottamente dal 1901 al 1913 un candidato liberale in Parlamento. Si tratta, dunque, di un osservatorio interessante, proprio per la sua atipicità, per lo studio del liberalismo emiliano e reggiano in particolare. Con l'attenta ricostruzione del farsi e disfarsi delle alleanze politiche e con i brevi accenni sulle articolazioni interne dei ceti borghesi locali, che meriterebbero un maggiore approfondimento attraverso l'utilizzazione di fonti meno tradizionali, Sagrestani ci offre l'immagine di un liberalismo di trincea, fortemente conservatore e antisocialista che, pressato dal cooperativismo e municipalismo prampoliniano, "manifesta sempre più vistosamente pochezza organiz-

zativa [...] povertà di contenuti ideali e programmatici e l'incapacità di apertura ai tempi che mutano rapidamente" (p. 5). Interprete più coerente di questo liberalismo, e in fin dei conti vero protagonista del volume, è il deputato locale Vittorio Cottafavi, reiteratamente eletto tra le file liberali per tutto il quindicennio. Esponente di quel ceto medio urbano avvocaticcio, già identificato da Paolo Farneti, egli fu il portavoce degli interessi agrari reggiani. Eletto con l'appoggio determinante dei clericali, da un voto proveniente più dalle zone della montagna che della pianura, Cottafavi si mosse con estrema spregiudicatezza tra un iniziale antigiolittismo di destra e un successivo ministerialismo, destando ora plausi ora condanne da parte dei suoi grandi elettori. In questo senso il caso Cottafavi da una parte sembra confermare le osservazioni di Ullrich sulle caratteristiche del ministerialismo dei liberali emiliano-romagnoli, costretti di fronte all'espansione del Psi a cercare l'appoggio governativo anche a costo di opportunistici cambiamenti di fronte; dall'altra, in una prospettiva più limitata ma non meno significativa, sembra riflettere le ambiguità e le contraddizioni dei comportamenti parlamentari di quei deputati che, avendo ricevuto il mandato politico dalle Agrarie locali, dovettero confrontarsi con il crescente antigiolittismo dei settori più corporativi della proprietà agraria.

Salvatore Adorno

AMALIA PAPAARAZZO, *I subalterni calabresi tra rimpianto e tra-*

sgressione, Milano, Angeli, 1984, pp. 170, lire 12.000.

Fin dai primi anni dell'Ottocento i subalterni calabresi partecipano ai movimenti di protesta contro i governi costituiti; infatti li troviamo al fianco del cardinale Ruffo contro il governo dei liberali nel 1799, nel 1848 insieme a questi protestano contro l'abrogazione della Costituzione da parte del governo borbonico, nel 1860 affiancano, insieme alla borghesia terriera, le truppe garibaldine nella guerra di liberazione del Meridione e di unificazione al resto d'Italia e subito dopo, avvenuta l'unificazione, si scatenano in una feroce lotta contro la nuova amministrazione.

Tutti questi fatti, visti alla luce della storia globale d'Italia, si sono prestati alla interpretazione quasi unanime, che taccia le classi subalterne calabresi di mancanza di coscienza politica.

Questo lavoro, attraverso un'attenta analisi dei dati statistici e dei documenti amministrativi dell'epoca, cerca una chiave di interpretazione di tale comportamento, fissando l'attenzione sul periodo compreso tra la spedizione garibaldina e l'epoca giolittiana. Il punto di vista adottato in tale analisi è essenzialmente sociale e "psicologico" ovvero si basa sullo studio dei precisi caratteri culturali e di tradizione delle classi subalterne calabresi.

Al momento dello sbarco di Garibaldi in Calabria sono ormai incontenibili le tensioni sociali; la borghesia terriera, affermatasi grazie alle leggi sull'eversione della feudalità, oppressa da un governo sospettoso e fiscale, si mostra favorevole all'unità d'Italia e disponibile quindi ad azioni contro il gover-

no borbonico; le masse contadine, esasperate dai soprusi perpetrati ai loro danni dalla cattiva amministrazione delle classi dirigenti, sono in fermento e sollecitano, attraverso l'occupazione delle terre demaniali della Sila, la loro distribuzione. Il passaggio della meteora garibaldina, che semina promesse di uguaglianza e prosperità, genera la momentanea alleanza tra borghesi e contadini.

Ed è con questo clima di promesse, di speranze, che va poi misurato il sentimento di delusione e di tradimento che le leggi ed i provvedimenti della nuova amministrazione, straniera in ogni senso, e la piccola borghesia terriera, con la sua sete di arricchimento, provocano.

La ripresa del brigantaggio si presenta, quindi, come l'unica forma di protesta possibile nella cultura e nella tradizione delle classi subalterne calabresi, rappresentando il momento di liberazione e di affermazione della propria personalità. Tale forma di protesta ha in sé i caratteri propri della vendetta e pertanto, esprimendosi in modo individualistico, non riesce a sfociare in lotta sociale. La violenta repressione dello stato, l'espandersi della classe borghese e il diffondersi della sua cultura riescono quindi a soffocarla.

Inizia così il grande esodo verso altri mondi, definito da più parti come il "grande sciopero" dei subalterni meridionali, ma che alla luce di tale analisi risulta il tentativo di acquisire gli strumenti atti alla "riconquista di un mondo vecchio e in via di estinzione".

Più che un lavoro storiografico è un'analisi precisa e pun-

tuale della classe subalterna calabrese, fatta attraverso lo studio della prolifera letteratura ufficiale, che molto ha giudicato ma poco capito delle forme di protesta contadine.

Mossa, quindi, dall'esigenza di costruire un'immagine più reale (coerente) del movimento contadino calabrese, della sua tradizione culturale, dei suoi obiettivi, del suo rapporto con la struttura amministrativa, l'autrice riesamina dati e documenti che nel loro complesso le danno la possibilità di osservare "dall'interno" tale classe sociale; è così che appare evidente come essa "utilizza dall'esterno le contraddizioni, i varchi aperti dalla politica condotta dai gruppi dominanti, per riaffermare le sue esigenze, che in qualità di subalterna, sono estranee alle scelte del potere" (p. 13).

Margherita Teti

COMUNE DI PARMA, *Lo sciopero agrario del 1908 un problema storico. Atti del convegno tenuto a Parma l'1 e il 2 dicembre 1978*, a cura di Valerio Cervetti, Parma, Grafiche Step, 1984, pp. 385, lire 25.000.

La pubblicazione degli atti del convegno del 1978 sullo sciopero agrario del 1908, anche se arriva con qualche anno di ritardo, è indicativa dell'impegno dell'amministrazione comunale di Parma, che con questa iniziativa ha permesso di far luce su un momento di storia cittadina, che ha segnato profondamente la memoria storica della vita politica e civile parmigiana e che rappresenta un nodo storiografico di rilevanza nazionale. Una

buona metà del volume è occupata da un lungo saggio di Umberto Sereni che estende e aggiorna la relazione tenuta al convegno. Il lavoro di Sereni è condotto sul filo di una storia squisitamente politica pur non tralasciando di delineare i caratteri socio-economici della provincia nei primi dieci anni del secolo. Non troveremo, quindi, in queste pagine il proletariato parmense, ma le sue organizzazioni; non la borghesia, ma la sua associazione. Ciò va detto non per evidenziare un limite, che anzi l'aver concentrato prevalentemente l'attenzione sulle dinamiche politiche di quell'anno ricercandone le radici nel periodo precedente, attraverso una minuziosa indagine sulle fonti a stampa e sulla pubblicistica di carattere nazionale e locale, rappresenta il maggior pregio del saggio. Sereni infatti, mantenendo stretto l'intreccio tra storia locale e nazionale, arriva a formulare un giudizio complessivo sul ruolo giocato dallo sciopero negli equilibri politico-istituzionali dell'età giolittiana, riconsegnando all'evento il carattere del problema storico.

L'equilibrio dei risultati ottenuti è dovuto all'estensione della ricerca al padronato agrario, che esce così dalla vaga definizione di borghesia agraria reazionaria, per presentarsi come forza in grado di indicare precisi obiettivi di lotta e di elaborare coerenti strategie politiche. In questo senso appare chiaro come l'Agraria utilizzò lo sciopero per sperimentare un modello di rapporti sociali nelle campagne fortemente gerarchizzato, mirante ad eliminare ogni elemento di conflittualità ricorrendo alla legalizzazione della violenza e al-

l'inquadramento dei lavoratori nei sindacati padronali da un lato; e allo sviluppo della produttività dall'altro. Sulle basi di questo programma, che andò via via chiarendosi durante le fasi dello sciopero, l'Agraria parmense intendeva diventare punto di riferimento dei settori più aggressivi del padronato agrario italiano con mire egemoniche anche nei confronti di quello industriale. Per quanto riguarda il versante del movimento operaio Sereni rielabora ed approfondisce temi e spunti della precedente letteratura (Balestrazzi, Merli, Nicolai), riconfermando la centralità dei contrasti tra sindacalisti e riformisti che sfociarono nel definitivo abbandono da parte di questi ultimi della difesa materiale e politica dell'agitazione. Lo scontro all'interno del movimento operaio parmense viene così presentato sia come uno dei principali motivi della sconfitta dello sciopero, sia come una tappa decisiva della lotta a livello nazionale per la direzione politica delle masse lavoratrici. In conclusione Sereni avanza l'ipotesi che la soluzione finale dello sciopero, con l'intervento militare e l'arresto dei capi sindacalisti, sia stata direttamente pilotata da Giolitti. Ma al di là dell'episodicità di quell'intervento, la manovra di Giolitti viene presentata con le caratteristiche di un progetto di ampio respiro che tendeva a salvaguardare gli equilibri politici dal trauma della trasposizione dello scontro dal livello locale a quello nazionale. Se da una parte questo intervento colpiva i sindacalisti e ridava forza ed egemonia sul movimento operaio ai riformisti e alla CGdL, dall'altra bloccava

sul nascere e poneva le basi per penalizzare negli anni successivi gli aggressivi progetti dell'Agraria che, estendendo il suo campo d'azione al di là del parmense, mirava a cancellare il ruolo propulsivo e democratico della libera contrattazione sindacale. La centralità del 1908 per la storia del padronato agrario, così come emerge dalla ricostruzione di Sereni, offre una chiave di lettura che arricchisce gli spunti esistenti nella precedente letteratura a partire dalle considerazioni di Giampiero Carocci sull'antigiolittismo degli agrari per finire coi recenti interventi di Francesca Socrate, di Pier Paolo D'Attorre, di Cardoza, di Maria Malatesta.

Per quel che riguarda la storia del sindacalismo parmense è stato lo stesso Sereni che in alcuni suoi precedenti saggi, riprendendo le indicazioni del vecchio dirigente sindacalista Balestrazzi, ha ricostruito e motivato la ripresa del "sindacalismo" nella provincia conclusasi con la elezione di Alceste De Ambris in Parlamento e con la conquista nel 1914 della maggior parte delle amministrazioni comunali da parte di un cartello elettorale che ricuciva le contraddizioni interne al movimento operaio e democratico parmense. D'altra parte lo stesso convegno, attraverso i vari interventi pubblicati nel presente volume, ha permesso di sottolineare il ruolo decisivo dell'organizzazione parmense nella storia del sindacalismo rivoluzionario italiano.

Va infine segnalato che il volume si distingue per il vasto e accurato repertorio iconografico.

Salvatore Adorno

Antifascismo e resistenza

HELMUTH JAMES VON MOLTKE, *Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945*, Brescia, Morcelliana, 1985, lire 20.000.

L'11 gennaio 1945 il Tribunale del popolo nazista condannava a morte il conte H.J. von Moltke, pronipote del feldmaresciallo prussiano. Il capo di imputazione attribuitogli era l'elaborazione di piani che il Reich reputava sovversivi in quanto prefiguravano un progetto di ricostruzione politica per la Germania post-nazista. L'epistolario di Moltke, composto di lettere scritte tra il 1926 e il giorno precedente l'esecuzione ed indirizzate prevalentemente alla moglie Freya Deichmann, offre una materiale documentario di estremo interesse sia per la ricostruzione dell'itinerario antinazista di questo esponente della nobiltà terriera prussiana, formatosi a contatto con la cultura progressista viennese degli anni venti e con il mondo anglosassone; sia per la delineazione di un tipo di resistenza, a base cristiano-sociale, che ebbe in lui un rappresentante emblematico. Avvocato, specialista in diritto privato internazionale, Moltke esprime nei primi anni del nazismo un'opposizione passiva, combattuto fra la decisione di restare in patria o di emigrare a Londra, dove getta comunque le basi per potervi esercitare l'avvocatura. La guerra pone fine ad ogni progetto di abbandono della Germania. Moltke viene mandato a lavorare come consulente giuridico presso la sezione esteri del reparto Ab-

wehr del Comando supremo delle forze armate, dove entra in contatto con un gruppo di militari che volevano rovesciare Hitler. Ma la via di Moltke alla resistenza è diversa. Mentre utilizza la sua competenza tecnica per salvaguardare qualche garanzia giuridica nei rapporti internazionali, matura una concezione dello Stato da cui dovrebbe scaturire l'ordinamento della nuova Germania, liberata dal nazismo dalla sconfitta militare. Contrario fino all'ultimo all'idea di un putsch, Moltke in forma un gruppo che venne denominato Kreisauer Kreis, ossia il gruppo che si incontrava a Kreisau, la tenuta di Moltke in Slesia. La competizione del gruppo risponde al tipo di progetto politico elaborato: ad una parte degli esponenti di origine nobiliare, si affiancavano dei sindacalisti e dei religiosi. Tra questi ultimi è significativa la presenza dei gesuiti. Lo scopo del gruppo è di formulare una dottrina positiva dello Stato, finalizzata alla costituzione di uno stato sociale di diritto a base fortemente decentrata, per evitare la formazione di nuovi nazionalismi. La componente cristiano-sociale è centrale nella nozione di stato di diritto elaborata da Moltke. Alla distruzione dei valori umani attuata dal nazismo, viene contrapposto uno stato di diritto il cui garantismo poggia su di uno spesso solidarismo sociale, inteso come tessuto connettivo di relazioni egualitarie che travalicano le divisioni di classe. Lo Stato deve essere garante non solo della libertà del singolo, ma anche della sua socialità, attraverso il potenziamento di strutture comunitarie di base.

L'autogestione è il completamento di questa prospettiva comunitaria, a cui si affianca il progetto di nazionalizzazione dei principali settori economici.

Moltke cercò ripetutamente di ottenere dalla Gran Bretagna un appoggio al gruppo resistente. Nonostante il fallimento dei suoi tentativi, mantenne la sua opposizione al progetto eversivo del gruppo conservatore di Goerdeler. Egli fu arrestato nel gennaio 1944, sei mesi prima che Claus von Stauffenberg compisse l'attentato a Hitler. Riconosciuta dopo il 20 luglio la sua estraneità all'attentato, venne mantenuta comunque l'accusa di comportamento antinazista. Riferendosi ad altri due membri del Kreisauer Kreis arrestati con lui, Moltke scrisse alla moglie il 10 gennaio 1945: "siamo fuori anche da ogni azione pratica, veniamo impiccati per aver pensato insieme".

Maria Malatesta

BRUNO ARCIDIACONO, *Le "précédent italien" et les origines de la guerre froide. Les Alliés et l'occupation de l'Italie 1943-1944*, Bruylant, Bruxelles, 1984, pp. 481.

La divisione dell'Europa in due sfere di influenza è stata la risultante di un processo che ha avuto origine dalle decisioni assunte da Stati Uniti, Inghilterra (e Unione Sovietica) circa la resa e l'occupazione dell'Italia? È esistito un modello italiano, riprodotto in seguito nei paesi via via liberati dagli eserciti alleati? Sono interrogativi largamente presenti, com'è noto, nel-

la produzione storiografica relativa alle origini della guerra fredda; a riprenderli, sia pur entro un campo visivo circoscritto, è ora l'autore di questo saggio, versione ridotta di una tesi di dottorato discussa a Ginevra nel 1981. Il confronto corre immediatamente al libro di David Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, (Milano, Feltrinelli, 1977); ma va subito detto, che a differenza di questo, l'asse della ricerca non è costituito dall'analisi della politica anglo-americana in Italia, bensì dallo sviluppo delle relazioni fra gli alleati attorno al problema italiano nel periodo che va, grosso modo, dall'inizio del 1943 alla primavera 1944.

Lo studio di Arcidiacono si fonda per lo più sulla documentazione conservata presso il Public Record Office di Londra e ciò privilegia nettamente l'esame della linea di condotta britannica, della quale viene colta, con estrema puntualità e cura filologica, tutta l'articolazione dei suoi passaggi nel differenziarsi e nel ricomporsi delle posizioni assunte dai vari enti e comandi, centrali o periferici, il cui intervento contribuì, in diversa maniera, alla formazione dei processi decisionali.

Il volume si articola in tre parti, corrispondenti ad altrettanti nodi della discussione che si sviluppa all'interno della coalizione antinazista, prima a due interlocutori, Stati Uniti e Gran Bretagna, poi a tre con l'entrata in scena dell'Unione Sovietica. Nella prima parte si affronta il problema della pianificazione del governo militare (la determinazione del "centro di gravità

dell'alleanza in materia di affari civili") sullo sfondo della strategia mediterranea. Nella seconda al centro dell'indagine è il dibattito sulla resa e sul regime armistiziale in Italia. La chiave di lettura, che l'autore propone, individua l'elemento propulsivo del *decision-making* nel privilegio delle esigenze di carattere militare, derivazione diretta del marchio d'origine imposto alla strategia mediterranea (una strategia "periferica"); ne è una conferma il pragmatismo attraverso il quale le autorità anglo-americane, soprattutto quelle di teatro, adeguano prontamente i propri progetti agli sviluppi della situazione.

Il problema della resa e del regime armistiziale è ancora al centro dell'attenzione nella terza parte del volume con lo sguardo però rivolto alle relazioni con l'Unione Sovietica (soprattutto alle relazioni fra Gran Bretagna e Unione Sovietica). Qui si ha l'impressione che l'autore talvolta indulga all'immagine — frequente nella memorialistica e nelle storie ufficiali — di una Gran Bretagna, per così dire, dimidiata, combattuta fra le esigenze della guerra e quelle del dopoguerra, fra gli obiettivi a breve termine (militari) e quelli a lungo termine (politici), fra la corresponsabilità nell'occupazione dell'Italia assieme agli americani e l'obiettivo della cooperazione a tre. In realtà non si tratta di un dissidio irrisolto (o risolto solo in una fase successiva). Infatti, se pure non mancarono progetti di collaborazione tripartita, le strutture della collaborazione a tre vennero previste al di fuori della gestione dei territori liberati o ai margini di essa: è il ca-

so, rispettivamente, dell'European Advisory Commission e dell'Advisory Council for Italy. Per altro verso, da parte britannica, non si pose in dubbio la priorità delle esigenze di carattere strategico-militare; e allorché vari esponenti della diplomazia britannica vollero ridimensionare la centralità del ruolo assunto dal comandante di teatro (Eisenhower), ciò avvenne allo scopo di stabilire catene di comando parallele a quella già in atto (che privilegiavano il rapporto fra enti militari, l'Allied Force Headquarters e i Combined Chiefs of Staff) e non certo per garantire un controllo tripartito dei territori liberati. Anzi, quando nell'aprile 1944 l'Unione Sovietica cominciò a dialogare direttamente col governo italiano, fu lo stesso Foreign Office ad affermare esplicitamente la validità del principio anzidetto.

Nelle pagine conclusive vengono tirate con lucidità le fila di tutto il discorso ritornando all'interrogativo di fondo: si può parlare di un modello italiano? A giudizio di Arcidiacono, fu senza dubbio simile il *modus procedendi* seguito all'ovest e all'est all'atto della liberazione dei territori nemici, ma ciò non deve indurre a desumere l'esistenza di un nesso di causalità diretta fra il modello italiano e quello adottato dall'Unione Sovietica nei paesi liberati dall'Armata rossa a partire dalla Romania, fra le decisioni assunte dagli anglo-americani in Italia e la divisione dell'Europa in sfere di influenza. È questo comunque un problema — continua Arcidiacono — che va al di là degli interrogativi che hanno dominato questa ricerca, e cioè

il come e il perché l'Unione Sovietica fu esclusa dalla gestione degli affari italiani. Senza dubbio non è lecito muovere all'autore il rimprovero di non aver voluto spaziare su orizzonti più ampi di quanto gli potesse consentire il campo visivo prescelto. Circa le conclusioni che egli trae, lascia però un po' perplessi la sottolineatura della non intenzionalità e in certo qual modo della casualità attraverso la quale si realizzò il processo di esclusione dell'Unione Sovietica dal controllo dell'Italia, definito un "prodotto di scarto" del principio che aveva privilegiato le esigenze di carattere militare. È plausibile, cioè, che ad un'estrema determinazione nel difendere il postulato di fondo si accompagnò una scarsa percezione dei suoi corollari? Forse, dal negare una casualità diretta all'asserire una casualità, il passo compiuto è stato troppo lungo.

Giampaolo Valdevit

ROMANO BILENCI, *Cronache degli anni neri*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 324, lire 18.500.

Vi sono periodi in cui certi tratti, che hanno contrassegnato in passato una grande cultura "regionale", emergono ancora una volta con molta evidenza in quella stessa regione, a dimostrare il peso di una forte tradizione culturale. In Toscana uno di questi elementi dev'essere ravvisato nel realismo, nel gusto per la cronaca vera e la narrazione dei fatti storici: nel secondo dopoguerra, le cose più belle di Vasco Pratolini portano fin nel titolo il termine *cronaca*. Sul

primo fascicolo di "Società" (nn. 1-2, 1945), Gianfranco Piazzesi, in un articolo sintomaticamente intitolato *Necessità di una cronaca*, prospettava la nuova strada dello scrittore impegnato nel "narrare i fatti, cedere a quella violenza che oggi fanno su di noi, col pudore indispensabile al cronista di rispettarli integralmente, anzi di eliminare ogni alterazione che possa aver deformato l'avvenimento, nell'eccitato ricordo dei testimoni". Per questo motivo Asor Rosa ha giustamente intitolato *Poetica della cronaca* un paragrafo dedicato ai toscani nel suo *Lo Stato democratico e i partiti politici (Letteratura italiana)*, Torino, Einaudi, vol. I, 1982).

Quando Piazzesi scriveva questo articolo non faceva altro che esplicitare quello che "Società", soprattutto per impulso di Bilenci, realizzava concretamente con la pubblicazione della sezione dei *Documenti*. Il volume uscito presso gli Editori Riuniti raccoglie gran parte dei documenti editi nella rivista, e segnatamente quelli riguardanti la guerra e la Resistenza in Toscana e nei Balcani, nonché testimonianze autobiografiche di fascisti e antifascisti, e memorie di internati nei campi di concentramento: una novità assoluta dovette senz'altro rappresentare per il lettore di allora (1946) la testimonianza di Schellenberg sul campo d'internamento spagnolo di Nauclares de la Oca, perché non si aveva notizia dell'esistenza di simili campi in Spagna.

La pubblicazione di questi documenti su "Società" va certamente inserita nella grande mole di testi documentari uscita

nell'immediato dopoguerra, ma mentre quest'ultima produzione fu per così dire spontanea, la sezione *Documenti* della rivista nacque invece come progetto di offrire delle microstorie. Si andò quindi molto al di là di quanto aveva fatto la rivista romana "Il Mercurio" che aveva pubblicato moltissime testimonianze di antifascisti e partigiani ma con un intento soprattutto celebrativo. Leggiamo invece dall'*Introduzione* di Bilenci a questo volume: "Avrei in seguito sostituito questi documenti con altri, intesi a studiare l'Italia nei cambiamenti che avvenivano e in quelli che sarebbero avvenuti, secondo le testimonianze delle persone reali. Qualche esempio: la vita di alcuni comuni italiani democratici prima del fascismo e di alcuni durante il fascismo; che cos'era diventato un vescovato nelle piccole città nel corso di un secolo; come si sostenevano certi collegi che erano andati avanti su terreni coltivabili avuti in lascito da persone ricche; la storia di famiglie industriali che in certi luoghi stavano già scomparendo; come vivevano certi piccoli paesi agricoli-industriali che stavano già cambiando; la prostituzione, l'emigrazione e altro. Cioè, studiare l'Italia dal vivo" (p. 18). Una ricerca documentaria condotta non attraverso "le cifre" ma "la terra e le persone" che in Italia è sempre mancata: le stesse inchieste del "Politecnico" erano studi sociologici anche se affidati a degli scrittori (Vasco Pratolini e Italo Calvino, per esempio). Non vorrei forzare la realtà con un eccesso di interpretazione; ma mi chiedo se non avrebbe giovato allo stesso Pci e alla si-

nistra tutto un atteggiamento così realistico e una conseguente riflessione fondata su dati di fatto così precisi. Mi chiedo cioè se l'impostazione dottrinarie e professorale non abbia prevalso a partire dalla fine del '47, dopo la convocazione da parte di Togliatti della redazione della rivista e la conseguente decisione di far diventare la medesima un periodico di ricerca marxista, cioè a dire un periodico storico e dottrinario. Nella storia di "Società" successiva al 1947 io leggo un contrasto tra due atteggiamenti: uno, di libera ricerca documentaria ispirato alle esigenze soprattutto degli scrittori, l'altro, un po' professorale e per certi aspetti anche dogmatico, che segnerà una prevaricazione dei principi sulle cose. Ai fondatori della rivista fu garantito (in quella riunione del 1947) di poter continuare a pubblicare anche le poesie "di quel ... tale" (*quel tale* era Montale). A questa luce quindi la sezione documenti assume un'importanza storica notevole per la loro natura orientata e assolutamente non casuale. Nel volume è compresa anche la più drammatica testimonianza di guerra uscita in Italia, *La strage di Civitella della Chiana*, ricostruita attraverso le testimonianze delle donne e dei rari uomini scampati all'eccidio. A questo documento terribile prestò attenzione anche Sartre che lo pubblicò su "Les temps modernes". Per le notizie che fornisce è tutta da leggere la prefazione di Bilenchi.

Giovanni Falaschi

FRANCO CALAMANDREI, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947.*

Prefazione di Romano Bilenchi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 254, lire 12.000.

Il *Diario*, curato da Ottavio Cecchi, andrebbe letto insieme alle *Lettere* di Piero Calamandrei (Firenze, La Nuova Italia, 1968, voll. 2). Ecco il figlio visto dal padre: è fascista, s'intruppa con gli ermetici e dunque, annota Piero, non scrive "in italiano". È irrazionalista, giustificazionista (Mussolini ha vinto perché era il più forte e quindi, essendo il più forte, ha il diritto di comandare), ha un atteggiamento derisorio nei confronti dei liberali perché sconfitti, avversa i precetti e le regole morali (come quella che "i portafogli trovati si riportano", quindi le norme astratte e per questo le più vere, alle quali bisogna uniformarsi perché sì, e basta). Si comporta maleducatamente (e per Piero la buona educazione è frutto di sani principi etici), fa combutta con letterati sospetti. Il conflitto fra padre e figlio documentato dal diario di Piero dovette assumere tinte drammatiche e, dandogli noi un valore esemplare, potrebbe essere visto come un conflitto fra generazioni allo scadere degli anni trenta; di questo stesso conflitto Piero dava la colpa all'effetto rovinoso del fascismo sulle coscienze dei giovani. Ma nel *Diario* lo si sorprende anche a interrogare i più giovani (Fortini) o scrittori come Loria per cercar di capire che cosa volesse il figlio. Franco (classe 1917) si laureò in legge nel 1939, decise poi di iscriversi alla Facoltà di lettere e filosofia a Roma, abbandonando così la famiglia. Vinto un concorso come funzionario degli

Archivi di Stato, lavorò dall'aprile '42 al giugno '43 a Napoli, quindi all'Aquila e poi a Venezia, dove rimase fino all'8 settembre. Nello stesso '43 si era iscritto al partito comunista. Partecipò alla Resistenza romana come vicecomandante dei Gap; a guerra finita lavorò al "Politecnico". Dal '47 al '56 per "L'Unità" come corrispondente dall'estero. Dal '68 all'82, anno della morte, fu senatore del gruppo comunista. Ebbene, perché ci si renda conto di come è scritto il diario di Franco, anche per gli anni che esso abbraccia (1941-47), ho dovuto tener presente la nota biografica premessa dall'editore. Il fatto è che *La vita indivisibile* è una cronaca dei fatti interiori, assolutamente povera di informazioni sui movimenti esterni dell'autore; è dunque un diario letterario nel senso più completo del termine e, per quello che ho avuto l'opportunità di leggere in questi ultimi vent'anni in cui mi sono occupato — anche se non continuamente — di letteratura resistenziale, esso costituisce un caso unico, se non come tipologia almeno come intensità con cui il tipo del diario interiore è perseguito e realizzato. Moltissime sono le citazioni, le annotazioni di stati d'animo o situazioni per così dire spirituali, e molte anche le note di teoria letteraria e filosofia. Ci sono, è vero, resoconti di azioni gappistiche (Calamandrei partecipò, fra le altre, anche a quella di via Rasella) ma non complete e precise anzi, in un certo modo, già selezionate. Si capisce allora che questo diario, concepito dall'autore come deposito di materiali da utilizzare per un lavoro

letterario più ampio, un romanzo autobiografico o avente per protagonista quello che Calvino ha chiamato, parlando di se stesso, il "personaggio simile a me" —, questo diario, dicevo, aveva già una forma letteraria in sé, tale che non avrebbe mai potuto essere sviluppato in un'opera letteraria diversa. Mentre scriveva sul diario, Calamandrei pensava al libro che avrebbe scritto, senza pensare di stare scrivendo un libro, l'unico creativo che gli è stato possibile scrivere. E infatti questa *Vita indivisibile* contiene il canovaccio di un romanzo, con protagonista F. (cioè: Franco), che l'autore non scrisse mai. Il titolo *La vita indivisibile*, che riprende un'espressione presente in questo diario, rimanda in qualche modo ad un protagonista che viveva una lacerazione profonda, fra "chiarezza e oscurità, pubblico e privato, fuori e dentro" come scrive Cecchi nella sua *Nota al testo*, e cioè una lacerazione di classe, fra il proprio passato borghese e la scelta di milizia nel Pci, fra aspirazione alla letteratura e necessità di schieramento politico. Chi ha potuto scrivere le proprie memorie negli anni sessanta-settanta, proprio per il fatto di avere riportato a galla il proprio passato e avergli dato una forma, magari chiara e godibile, da premio letterario, ha potuto conciliarsi in qualche modo anche col presente. Questo diario degli anni '41-47 rimanda invece ad un conflitto mai risolto proprio perché lo registrava, e al suo autore non riuscì mai né di buttarlo via né di sublimarlo in un altro lavoro letterario.

Giovanni Falaschi

ALTIERO SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, vol. I, *Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 347, lire 25.000.

Altiero Spinelli è nato a Roma nel 1907. Nella sua primissima infanzia, la famiglia si trasferisce in Sudamerica: il padre è viceconsole del Regno d'Italia a Campinas, in Brasile; quindi il rientro a Roma. Non riceve educazione religiosa, e anzi il padre è di fede socialista. Il figlio stesso scopre ben presto il socialismo teorico, ma nel '21 parteggia per i comunisti. Brillante studente di liceo, nel '24 si iscrive alla Facoltà di giurisprudenza di Roma e contemporaneamente entra nelle file del Pcd'I, alla cellula del Trionfale. Fa attività politica anche nel gruppo universitario, quindi diventa segretario della zona del Trionfale; nel '25 entra nel comitato della federazione giovanile laziale, poi è segretario interregionale della gioventù comunista. Nel 1926 lascia la famiglia per dedicarsi interamente all'attività di rivoluzionario professionale. Viene arrestato a Roma nel giugno del 1927 e condannato a 16 anni e 8 mesi. Soggiorna nelle patrie galere di Lucca e Viterbo, infine, dal '32, è a Civitavecchia insieme a Terracini, Scoccimarro, Parodi e poi Secchia. Avrebbe dovuto riacquistare la libertà, per condoni e amnistie, nel '37, ma viene invece inviato al confino a Ponza dove rimane dal '37 (anno della sua espulsione dal partito) al '39; quindi, fino all'agosto del '43, essendo stato sottoposto al confino di Ponza, viene inviato a Ventotene. Qui con Ernesto Rossi stende il cosid-

detto "Manifesto di Ventotene", cioè i principi programmatici del Movimento Federalista Europeo. Con la liberazione finisce il primo volume delle memorie. Come leggerle? Nel *Prologo* Spinelli scrive: "Sono nato casualmente, così come si accende casualmente una candela. Ho vissuto precariamente per almeno 76 anni [...] Morirò casualmente fra non molto". Dell'insensatezza del meccanismo vitale uno può rendersi conto da vecchio, o almeno negli anni della maturità; ma questo non vuol dire che non l'abbia sempre conosciuta. Solo che da vecchio se ne rende conto diciamo così filosoficamente, da giovane invece la vive. Quindi vivere è *operare per operare* (come recita Meister Eckhart citato nello stesso *Prologo*), abbandonarsi al meccanismo dell'energia vitale per dargli un senso e vincere il nulla: forse è questo il significato della citazione goethiana "Ho posto la mia causa sul nulla", anch'essa nel *Prologo*. Se così stanno le cose, si capisce perché il nome di battaglia di Spinelli sia Ulisse e perché questo compaia proprio nel sottotitolo del volume: mentre molti memorialisti hanno usato nelle proprie memorie il nome di battaglia perché casualmente è quello sotto il quale hanno operato i fatti che raccontano, qui Ulisse è — quasi per negazione del nome anagrafico che un individuo riceve per caso — il nome vero che riassume il senso di una vita; è il volto, invece che la maschera. E nell'illustrazione di copertina c'è una bella testa greca che mi fa piacere pensare sia stata suggerita al grafico dallo stesso Spinelli o comun-

que da lui approvata. Dyson, che in un colloquio con Oppenheimer confessava la propria incapacità ad occuparsi di un solo problema scientifico per tutta la vita come avevano fatto Einstein e Bohr, il grande scienziato tedesco rispondeva: "Segui la tua natura". Per quello che gli è stato possibile, si può dire che Spinelli abbia fatto così. Il che, riscontrato in questa biografia, significa antidogmatismo, bisogno di critica portato fino alle sue conseguenze naturali, che per un rivoluzionario sono anche cercare strade nuove distaccandosi dalle organizzazioni scelte in precedenza.

Molte biografie, forse perché gli autori lo insinuano direttamente al lettore, ci appaiono esemplari perché il protagonista è sempre rimasto fedele alle scelte di partenza. Spinelli invece ci dissuade, non esplicitamente, dal leggere le sue memorie in questo senso, e a ben guardare ci fa riflettere su che cosa sia veramente la coerenza; c'è un personaggio nel suo volume che si comporta in modo perfettamente coerente, ma è Scoccimarro, un protagonista che risulta effettivamente il meno simpatico, per il quale la coerenza è prendere atto che nulla cambia, oppure che il mutamento era già implicito in quello che era stato già fatto e detto dal partito. La coerenza, in questa come in altre figure di rivoluzionari, fu un tener fede alle proposizioni prime e continuare a vederle anche quando non era più razionalmente possibile vederle. La coerenza di Spinelli è di altro tipo, prima di tutto cade sotto il segno della laicità: si veda quello che scrive

sulla forma ecclesiale del partito delle origini e sulla somiglianza dei suoi aderenti ai seguaci di Cristo come la si legge negli *Atti degli Apostoli*. Quindi diversi destini individuali (Scoccimarro, Secchia, Terracini, Amendola, Spinelli) e diverse coerenze, che è come dire che il concetto di coerenza è una trappola logica, ed è stato per molti un modo per ingabbiare la vita e la storia, oltre che se stessi.

Alcune memorie di rivoluzionari sono memorie del loro rapporto con l'istituzione partito, mentre questa di Spinelli è la storia di un uomo. Per questo sbaglieremmo a considerare fondamentali le pagine politiche, e in particolare quelle su Ponza che raccontano dell'esplicitarsi del dissenso di Spinelli dal Pci fino alle estreme conseguenze dell'espulsione, e non quelle che riguardano i rapporti con la famiglia, gli effetti, l'attività manuale di Ventotene, le figure anche minori dei carcerati: i tre meridionali, l'abruzzese pazzo di Regina Coeli, ecc.; o le pagine sul giovane recluso che ha per l'autore, e ne è ricambiato, un trasporto amoroso. Domina quasi tutto il volume la figura di una donna, la compagna Tina; di lei non si parla, guardando all'economia del volume, molto, eppure la sua forza di personaggio è tale che a lettura finita ci resta in mente come la protagonista di un grande romanzo, anche se questo un romanzo non è. Il fatto è che Spinelli scrive conservando uno stato di grazia che lo rende libero da autocensure. O meglio (siccome le autocensure esistono sempre) diciamo che in questo libro sono ridotte al minimo: non ci sono preclusioni verso fatti e persone insignifi-

canti semplicemente perché l'autore non scrive per edificare, ma solo perché ricorda. Direi che scrive per sé, e quindi, in definitiva, per tutti.

Giovanni Falaschi

Libri ricevuti

Atti del convegno, *Problemi di storia della resistenza in Friuli - Udine 5-6-7 novembre 1981*. 1: *Resistenza e questione nazionale*; 2: *Resistenza e società*, Udine, Del Bianco editore, 1984, pp. 358 e 630, lire 22.000.

Paolo Alatri, *D'Annunzio negli anni del tramonto 1930-38*, Padova, Marsilio, 1984, pp. 140, lire 14.000.

J.C. Allain e altri, *L'Europa nell'orizzonte del mondo*. T.I. *Politica ed economia dal primo al secondo dopoguerra*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 322, lire 28.000.

Almanacco socialista. Le immagini del socialismo. Comunicazione politica e propaganda del PSI dalle origini agli anni '80. Presentazione di Bettino Craxi, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 1651, lire 40.000.

A.B. Appleby e altri, *Clima e storia. Studi di storia interdisciplinare*, Milano, Angeli, 1984, pp. 316, lire 29.000.

Bruno Arcidiacono, *Le "précédent italien" et les origines de la guerre froide. Les alliés et l'occupation de l'Italie. 1943-1944*, Bruxelles, Bruylant, 1984, pp. 481, sip.

Mino Argentieri, *Cinema storia e miti*, Napoli, Pironti, 1984, pp. 171, lire 15.000.

Raymond Aron, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1984, pp. 793, lire 35.000.

Umberto Artioli e altri, *Mari-netti futurista*, Napoli, Guida, 1984, pp. 422, lire 20.000.

Associazione Libero Comune di Fiume, *Albo dei caduti dal Risorgimento all'ultimo conflitto*, Padova, Tip. Biasioli, 1984, sip.

Aa.Vv., *Tristano Codignola e la politica scolastica italiana 1947-1981*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 161, lire 10.000.

Gianni Baldi, *Clandestini a Milano*, Prefazione di Giorgio Galli, Milano, La Salamandra, 1984, pp. 115, lire 13.000.

Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 557, lire 30.000.

Orazio Barbieri, *Ponti sull'Arno*. Prefazione di Arrigo Boldrini, Milano, Vangelista, 1984, pp. 304, lire 14.000.

Pietro Barcellona, Antonio Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 206, lire 16.000.

Camillo Berneri, *Epistolario inedito*, vol. 2, a cura di Paola Feri e Luigi di Lembo, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1984, pp. 368, lire 12.000.

Luciano Bergonzini, *Il volto statistico dell'Italia (1861-1981)*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 136, lire 6.000.

Romano Bilenchi, *Cronache degli anni neri*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 324, lire 18.500.

Norberto Bobbio, *Cinquant'anni di storia. Bibliografia e saggi*, Milano, Angeli, 1984, pp. 274, lire 20.000.

Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 167, lire 15.000.

Norberto Bobbio e altri, *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, Angeli, 1984, pp. 316, lire 22.000.

Alessandro Bonanno, *Agricoltura e sviluppo dualistico. Il caso dell'Italia e Stati Uniti*, Milano, Angeli, 1984, pp. 169, lire 12.000.

Karl Dietrich Bracher, *Il secolo delle ideologie*, a cura di Enzo Grillo, Bari, Laterza, 1984, pp. 408, lire 38.000.

G. Bravo, *Festa contadina e società complessa*, Milano, Angeli, 1984, pp. 164, lire 12.000.

Manlio Brigaglia, *L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea. 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 394, lire 30.000.

F. Bruno, F.S. Festa, B. Ucci (a cura di), *Per conoscere Guido Dorso. I suoi libri e il suo carteggio*, Napoli, Guida, 1984, pp. 334, lire 30.000.

Guido Bustelli, Piero Chiara, Carlo Musso, Elisa Signori, *Un confine per la libertà: la resistenza antifascista e la solidarie-*

tà dei ticinesi, Varese, Istituto varesino per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di liberazione, 1985, pp. 50, sip.

Diego Cadeddu, *La storia non si ferma. Incontro storico-autobiografico*, Roma, Iannua, 1985, pp. 188, sip.

Oddone Camerana, *L'enigma del cavalier Agnelli*, Milano, Serra e Riva, 1985, pp. 117, lire 12.000.

Stefano Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Milano, Angeli, 1984.

Franco Calamandrei, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 254, lire 12.000.

Luciano Canfora, *Il comunista senza partito*, Palermo, Sellerio, 1984, pp. 184, lire 6.000.

Antonio Cardini, *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta*, Bari-Roma, Laterza, 1985, pp. 388, lire 43.000.

Carlo Carini, *Giacomo Matteotti. Idee giuridiche e azione politica*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 245, lire 28.000.

Anna Lisa Carlotti, *Adolf Hitler. Analisi storica delle psicobiografie del dittatore*, Milano, Angeli, 1984, pp. 335, lire 25.000.

William Carr, *Hitler. Studio sul rapporto tra personalità e politica*, Napoli, Liguori, 1985, pp. 238, lire 18.000.

- Mario Casella, *L'azione cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-45)*, Roma, Studium, 1984, pp. 528, lire 40.000.
- Antonio Castelli, *Arturo Labriola. Ceti politici emergenti a Napoli*, Napoli, Cassitto, 1985, pp. 95, sip.
- Luigi Cavazzoli, *Agricoltura e fascismo nelle campagne del Mantovano*, Mantova, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel mantovano, 1984, pp. 181.
- Luigi Cavazzoli, *Politica e cultura in Enrico Ferri*, Mantova, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel mantovano, 1984, pp. 116.
- Gino Cerrito, *Gli anarchici nella resistenza apuana*, Lucca, Pacini Fazzi, 1984, pp. 99, sip.
- Antonio Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 200, lire 14.000.
- Umberto Chiamonte, *Industrializzazione e movimento operaio in Val d'Ossola dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1985, pp. 586, lire 32.000.
- Chimica e restauro. La scienza per la conservazione*, a cura di Angela Riccio, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 164, sip.
- Cesco Chinello, *Classe, Movimento, Organizzazione. Le lotte operaie a Marghera/Venezia: i percorsi di una crisi. 1945-1955*, Milano, Angeli, 1984, pp. 517, lire 22.000.
- Giancarlo Ciaramelli (a cura), *Periodici mantovani 1954-1982*, Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel mantovano, 1984, pp. 83, sip.
- Cinq siècles de relations franco-suissees. Hommage à Louis-Edouard Roulet*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1984, pp. 359, sip.
- Anna Maria Cittadini Cipri, *Italia e Francia nel secondo dopoguerra. Il caso Vittorini-Sartre*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 98, lire 7.000.
- Stephen V.O. Clarke, *La collaborazione tra banche centrali dal 1924 al 1931*, Bari, Cariplo-Laterza, 1984, pp. 257, lire 20.000.
- Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, vol. 23 della *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1985, pp. 803, sip.
- Giuseppe Colombo, *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti 1861-1916*, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985, pp. 493, lire 35.000.
- Mariella Comerci e altri, *Desiderio di impresa. Aziende e cooperative al femminile*, Bari, Dedalo, 1984, pp. 173, lire 16.000.
- Il commercio inglese nel Mediterraneo dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Gigliola Pagano de Divitiis, Napoli, Guida, 1985, pp. 373, sip.
- Comune di Varese, *Il fondo di mistica fascista*, catalogo a cura della Biblioteca civica, San Vittore Olona, la Tipotecnica, 1984, pp. 231, sip.
- Ferdinando Cordova, *Massoneria e politica in Italia 1892-1908*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 365, lire 35.000.
- D. Corradini, *Ideologia e lotte politiche in Italia. 1887-1903*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 130, lire 10.000.
- Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Milano, Teti, 1984, pp. 406, lire 30.000.
- Aldo d'Alfonso, *Le ragioni della costanza*, Milano, Vangelista, 1984, pp. 154, lire 10.000.
- L. D'Angelo, *Radical-socialismo e radicalismo sociale in Italia (1892-1914)*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 180, lire 12.000.
- Enrico De Cleve, *Etica del lavoro, socialismo e cultura popolare. Augusto Osimo e la Società umanitaria*, Milano, Angeli, 1985, pp. 285, lire 20.000.
- Giuseppe De Gennaro, *Industrializzazione e Mezzogiorno. Le manifatture tessili nel Nord barese 1791-1816*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 198, sip.
- Maurizio Degl'Innocenti (a cura), *Le case del popolo in Europa. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 369, lire 30.000.
- Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli, Guida, 1984, pp. 254, lire 22.000.
- Il destino del libro. Editoria e cultura in Italia*, Roma, Editori

- Riuniti, 1984, pp. 225, lire 12.000.
- Maria Antonia Di Casola, *Turchia neutrale (1943-1945). La difesa degli interessi nazionali dalle pressioni alleate*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 329.
- Enzo Di Cocco, *L'agricoltura nella società in sviluppo. Il caso italiano 1950-1980*, Bologna, Clueb, 1984, pp. 340, lire 25.000.
- Dizionario storico del movimento cattolico. Le figure rappresentative*, t. III/1-2, Torino, Marietti, 1984, pp. 1001, lire 60.000.
- Gino Faustini, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Torino, Loescher, 1984, pp. 265, sip.
- Costantino Felice, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano*, Vasto, Cannarsa, 1984, pp. 239, lire 15.000.
- Robert S. Dombroski, *L'esistenza ubbidiente*, Napoli, Guida, 1984, pp. 114, lire 11.000.
- Ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di Amelio Ferri, Tommaso Fanfani, Federica Ambrosini, Luciano Pozzolo, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 359, lire 30.000.
- Ferdinando Fasce, *Dal mestiere alla catena. Lavoro e controllo sociale in America (1877-1920)*, Genova-Ivrea, Hérodote, 1983, pp. 194, lire 18.000.
- Nora Federici, *Procreazione, famiglia, lavoro della donna*, Torino, Loescher, 1984, pp. 176, sip.
- Giovanni Ferro, *Milano capitale dell'antifascismo*, Milano, Mursia, 1985, pp. 275, lire 20.000.
- Antoine Fleury, *Documents diplomatiques suisses 1848-1945 vol. 7-II (1918-1920)*, Bern, Bentelli Verlag, 1984, pp. 922, sip.
- Fonti per la storia dell'agricoltura lombarda postunitaria*, a cura di Gianluigi Della Valentina, Milano, Editrice Bibliografica, 1984, pp. 247, lire 15.000.
- Manlio Gabrieli, *Cronache del fascismo mantovano. 1922-1925*, Mantova, Arti Grafiche Bottazzi, 1984, pp. 173, sip.
- Alessandro Galante Garrone, *Zanotti Bianco e Salvemini. Carteggio*, Napoli, Guida, 1984, pp. 114, lire 12.000.
- Franco Garelli, *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 330, lire 25.000.
- Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 164, lire 16.000.
- Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, prefazione di F. Alberoni, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 206, lire 12.000.
- Massimo Giuffredì, *Dopo il Risorgimento, Luigi Musini e il primo socialismo nelle campagne parmensi*, Fidenza, Assessorato alla cultura, 1984, pp. 356, sip.
- Kent Roberts Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 453, lire 30.000.
- Alessandra Greppi Olivetti, *Immagini della storia. Dal pragmatismo americano alle filosofie analitiche*, Milano, Angeli, 1984, pp. 222, lire 17.000.
- Daniel Haedrik, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 239, lire 20.000.
- Franck Hahn, *Equilibrio economico e disoccupazione e moneta*, Bari, Laterza, 1984, pp. 184, lire 18.000.
- Ugo Indrio, *Saragat e il socialismo italiano dal 1922 al 1946*, Padova, Marsilio, 1984, pp. 244, lire 24.000.
- Introduzione alla storia contemporanea*, a cura di Nicola Tranfaglia, Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 406, lire 27.500.
- Istituto storico della Resistenza nel Veneto, *I governi del CLN nel Veneto. Verbali del Comitato di liberazione nazionale regionale veneto. 6 gennaio 1945 - 4 dicembre 1946*, 2 voll., Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 741.
- Italia e Francia. 1939-1945*, a cura di J.B. Duroselle ed E. Serra, Milano, Angeli/ISPI, 1984, voll. 2, pp. 364 + 244, lire 43.000.
- Carlo G. Lacaita, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia*

- industriale*, Milano, Angeli, pp. 245, lire 20.000.
- Silvio Lanaro (a cura), *Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1129, lire 85.000.
- Giuseppe Landi, *Rapporto sulla resistenza nella zona Piave*, introduzione a cura di Luciano Casali, Milano, La Pietra, 1984, pp. L-274.
- Michael H. Lenhoff, *La struttura della scienza sociale*, Torino, Loescher, 1984, pp. 266, sip.
- Antonio Lombardo, *La grande riforma. Governo, istituzioni, partiti*, Milano, SugarCo, 1984, pp. 190, lire 15.000.
- Herbert R. Lottman, *Pétain. Eroe o traditore?*, Milano, Frassinelli, 1984, pp. 375, lire 19.500.
- Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Ottocento e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 234, lire 20.000.
- Giacomo Martina, *La Chiesa nell'età del totalitarismo*, Brescia, Morcelliana, 1984 (1970), pp. 198, lire 9.000.
- Dora Marucco, *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano, Angeli, 1984, pp. 123, lire 10.000.
- Luigi Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, Napoli, Guida, 1984.
- Danilo L. Massagrande (a cura), *Le carte Garibaldi*, Milano, Raccolte storiche del Comune, 1984, pp. 192, sip.
- F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Angeli, 1984, pp. 594, lire 30.000.
- Memoria paura volontà speranza. Nella resistenza e nella società le donne protagoniste per una nuova cultura della pace*, a cura dell'Anpi, [Fivl, Fiap, Aned], Roma, Arti grafiche Iasillo, 1985, pp. 346, lire 12.000.
- Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 300, lire 27.000.
- Raffaele Molinelli, *Città e contado nella Marca Pontificia in età moderna*, Urbino, Argalia, 1984, pp. 314, lire 25.000.
- Moneta ed economia nazionale*, Torino, CRT, 1984, pp. 218, sip.
- Alberto Monticone e altri, *Cattolici e società in Umbria tra Ottocento e Novecento*, Roma, Studium, 1984, pp. 513, lire 40.000.
- Giovanni Montroni, *Società e mercato della terra. La vendita dei terreni della Chiesa in Campania dopo l'Unità*, Napoli, Guida, 1984, pp. 156, lire 15.000.
- Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel biellese (1900-1918)*, Vercelli, Tipolitografia Borgosesia, pp. 351, lire 20.000.
- Anne Morelli, *La participation des émigrés italiens à la Résistance belge*, prefate de Monsieur Sandro Pertini, Roma, Ministero Affari esteri (D.G.E.A.S.), 1983, pp. 144, lire 12.000.
- George L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari, Laterza, 1984, pp. 254, lire 28.000.
- Luigi Musella, *Tra corporativismo e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Lecce, Millella, 1984, pp. 395, lire 25.000.
- Marco Neiretti, *Livio Pivano (1894-1976) dall'interventismo all'opposizione in aula*, estratto da "L'impegno", rivista trimestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli", 1984, n. 2.
- Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Angeli, 1984, pp. 257, lire 18.000.
- Luigi Offeddu, *La sfida dell'acciaio. La vita di Agostino Rocca*, prefazione di Indro Montanelli, postfazione di Giovanni Malagodi, Padova, Marsilio, 1984, pp. 305, sip.
- Le organizzazioni degli imprenditori*, a cura di John P. Windmuller e Alan Gladstone, Roma, Edizioni del lavoro, 1985, pp. 454, lire 35.000.
- Egidio Ortona, *Anni d'America (1944-1951). La ricostruzione*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 447, lire 30.000.
- Amelia Papparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio postunitario all'età*

- giolittiana, Milano, Angeli, 1984, pp. 169, lire 12.000.
- Antonio Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, Roma, Edizioni del lavoro, 1984, pp. 300, lire 25.000.
- Antonio Parisella, *Il partito cristiano-sociale 1939-1948*, Roma, Il Poligono, 1984, pp. 84, sip.
- Gianfranco Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 252, lire 25.000.
- Rosalba Piazza, Antonio Recupero (a cura di), *Storia del Parlamento italiano. La terza legislatura (1958-1963)*, vol. 16, Palermo, Flaccovio, 1984, pp. 419, sip.
- Armando Picchierri, *Alle origini della Repubblica*, Roma, Lucarini, 1984, pp. 236, lire 18.000.
- Italo Pietra, *I tre Agnelli. Giovanni, Edoardo, Gianni*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 307, lire 18.000.
- Pirelli 1914-1980. *Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale*. I tomo: Guido Anelli, Gabriella Bonvini, Angelo Montenegro, *Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo*; II tomo: Piero Bolcini, *Il gruppo Pirelli-Dunlop: gli anni più lunghi*, Milano, Angeli, 1984, pp. 127 e 174, lire 10.000, e 14.000.
- Alberto Pirelli, *Taccuini 1922-1945*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 500, lire 30.000.
- Emile Poulat, *Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo*, Torino, Marietti, 1984, pp. 259, lire 26.000.
- Marc Raeff, *La Russia degli Zar*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 231, lire 28.000.
- Traute Rafalski, *Italianischer Faschismus in der Weltwirtschaftskrise (1925-1936)*, Opladen, Westdeutscher verlag, 1984, p. 464, sip.
- Vittorio Rapetti, *Uomini collina e vigneto in Piemonte da metà Ottocento agli anni trenta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984, pp. 342, lire 25.000.
- Elisabetta Rasy, *Le donne e la letteratura. Scrittrici eroine e ispiratrici nel mondo delle lettere*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 144, lire 6.000.
- Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*. Vol. 1, *I caratteri originari e gli anni dell'unificazione italiana*, Palermo, Sellerio, 1984, pp. 292, lire 35.000.
- Andrea Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 478, lire 43.000.
- Roberto Romano, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*, Milano, Angeli, 1985, pp. 191, lire 16.000.
- Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 1984, pp. 549, lire 26.000.
- Guy de Rothschild, *Buon viso alla fortuna*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1984, pp. 376, lire 20.000.
- Salario, *inflazione e relazioni industriali in Europa*, a cura di E. Addis ed E. Tarantelli, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 242, lire 25.000.
- Massimo L. Salvadori, *Storia del pensiero comunista. Da Lenin alla crisi dell'internazionalismo*, Milano, Mondadori, 1984, pp. 750, lire 45.000.
- Michele Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 189, lire 10.000.
- Gaetano Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, pp. LXXII-510, lire 40.000.
- Loredana Sciolla (a cura di), *Identità, Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1984, pp. 240, lire 19.000.
- Scuole, professori, studenti a Torino*, Torino, Centro studi Carlo Trabucco, [Contributi di Claudio Bermond, Giorgio Chiosso, Redi Sante di Pol, Aurelio Verra], 1984, pp. 132, sip.
- Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 461, lire 29.000.
- Ugo Spadoni, *I lavoratori e il socialismo. Contributo allo studio del movimento operaio in Toscana (1870-1922)*, Pisa, ETS, 1984.
- Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. I.*

- Io, *Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 351, lire 25.000.
- La stampa locale in Lombardia*, a cura della Regione Lombardia, Quaderno n. 18, Milano, Giunta regionale, Settore cultura e informazione, Milano, 1985, pp. 421, sip.
- Malcom Sylvers, *Sinistra politica e movimento operaio negli Stati Uniti*, Napoli, Liguori, 1984, pp. 326, lire 22.500.
- Arnaldo Testi, *L'età progressista negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 367, lire 30.000.
- Charles Tilly, *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 516, lire 30.000.
- Luigi Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze tra Ottocento e Novecento. La società di Mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 412.
- Alain Tourain, François Dubet, Michel Wieviorka, *Il movimento operaio*, introduzione di Domenico De Masi, Milano, Angeli, 1984, pp. 390, lire 25.000.
- Silvio Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di Giannantonio Paladini, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 548, lire 68.000.
- Silvio Trentin, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi 1919-1926*, a cura di Moreno Guerrato, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 414, lire 50.000.
- Giuseppe Vacca, *L'informazione negli anni ottanta*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 194, lire 18.000.
- Bernardo M. Valli, *Il segno della svastica*, Napoli, Guida, 1984, pp. 192, lire 18.000.
- Danilo Veneruso, *Gentile e il primato della tradizione culturale italiana*, Roma, Studium, 1984, pp. 271, lire 22.000.
- Danilo Veneruso, *L'Azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV*, Roma, AVE, 1984, pp. 162, lire 10.000.
- Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana. 1919-1950*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 718, lire 38.000.
- Helmut James von Moltke, *Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945*, Brescia, Morcelliana, 1985, pp. 259, lire 20.000.
- Martin J. Wiener, *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 322, lire 18.000.
- John Willet, *Gli anni di Weimar. Una cultura troncata*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 160, lire 30.000.
- Marina Zancan, *Il progetto "Politecnico", Cronaca e strutture di una rivista*, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 244, lire 22.000.